

LA VISIONE DEL MONDO AL FEMMINILE



a cura di
**LUCIANA
MONTANARI**



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

In copertina: *Panorama di Ancona* (particolare), Incisione di Nicola Montanari.
Dello stesso artista sono anche le incisioni che decorano le pagine interne.

LA VISIONE DEL MONDO
AL FEMMINILE

Ospitiamo con piacere nella collana dei “Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche” i risultati di due iniziative promosse dall’associazione “Laboratorio Culturale” onlus, che da più di vent’anni si impegna per la valorizzazione della cultura marchigiana.

La prima iniziativa, organizzata il 10 marzo 2017, si è proposta la finalità di far conoscere il contributo di alcune donne marchigiane nel cammino verso la parità di genere; la seconda, promossa tra novembre e dicembre 2017, ha inteso valorizzare la scrittura a firma femminile della nostra regione, in particolare quella di alcune narratrici anconitane.

L’Assemblea legislativa delle Marche continua così ad offrire un sostegno alle associazioni e agli istituti che si adoperano per la promozione della cultura.

La letteratura marchigiana è in esilio, diceva Carlo Bo, osservando che la maggior parte dei nostri scrittori, per emergere, era dovuta emigrare altrove, alla ricerca di luoghi dove si sviluppano manifestazioni interessanti, esistono case editrici e riviste prestigiose, intorno alle quali si raccolgono gli autori che danno il colore al panorama letterario nazionale.

Tante cose da allora sono cambiate, anche a seguito dell’avvento del web, che – da un lato – ha quasi annullato le distanze fisiche tra i grandi centri culturali e la periferia, consentendo anche a chi ha fatto la scelta della “provincia” di potersi mettere in luce, mentre – dall’altro lato – ha ampliato le distanze più prettamente culturali, a causa della pervasività comunicativa di contenuti, stili e costumi che sono sempre più appannaggio di forme nuove e potenti di oligopolismo culturale.

Dato questo scenario, che cosa resta della “marchigianità” tanto cara a Carlo Bo? Esiste ancora? Possiamo pensare ancora di rintracciarla non come un residuo privo di vita, ma come uno specifico capace di relazionarsi con le correnti culturali più vitali, dando alla cultura contemporanea un contributo qualitativo, come da Leopardi in poi è riuscita a fare? E quale contributo può venire dalla letteratura delle scrittrici donne?

Sono questi alcuni interrogativi che emergono anche dalla lettura di questo libro. Le autrici ospitate in questa pubblicazione non sono tutte nate nelle Marche, ma tutte si sono formate in terra marchigiana e hanno respirato l'aria libera delle nostre contrade, percepito il senso dell'infinito che il mare evoca, colto il richiamo della bellezza rappresentata dai nostri poeti e artisti, che hanno nutrito la loro vocazione interiore.

La creatività letteraria può forse ancora opporre una resistenza all'otundimento e al cinismo che minaccia la nostre esistenze, se riesce a farci trovare il contatto con la dimensione profonda dell'interiorità e dell'intersoggettività, con la fantasia, con i miti del nostro passato e la realtà genuina della natura. Se, in altre parole, è vocazione, esercizio appassionato e faticoso, fedeltà a se stessi, apertura sul proprio tempo e ricerca incessante della "misura" della bellezza.

Ben vengano, allora, le iniziative promosse nelle Marche per mettere in contatto gli autori e le autrici tra di loro e per coinvolgerli in un dialogo proficuo con i lettori. È proprio quello che serve per aggiornare una rassegna dei talenti marchigiani, specie in ambito femminile, e per alimentare una ricerca che merita di continuare.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

LA VISIONE DEL MONDO AL FEMMINILE

a cura di

LUCIANA MONTANARI

INDICE

Presentazioni

Meri Marziali

Presidente della Commissione Pari Opportunità della Regione Marche. p. 11

Paolo Marasca

Assessore alla Cultura Comune di Ancona p. 13

Prefazione

Luciana Montanari

Presidente di "Laboratorio Culturale" onlus di Ancona p. 15

le scrittrici anconitane si raccontano

Ancona, Pinacoteca "Francesco Podesti"

3-7-17-24 novembre, 1 dicembre 2017

Introduzione p. 27

Lo Sguardo e il Tempo

LAURA APPIGNANESI p. 29

Introduzione p. 55

La finestra come metafora

IRIDE CRISTINA CARUCCI..... p. 57

Introduzione p. 77

La scrittura come com-passione

GIORGIA COPPARI..... p. 79

Introduzione p. 87

Sarei più sola senza la solitudine

MARIA GRAZIA MAIORINO p. 89

Introduzione p. 107

Il disagio di essere madre

RENATA MAMBELLI p. 109

LAURA APPIGNANESI	
La promozione	p. 119
IRIDE CRISTINA CARUCCI	
Seta blu	p. 129
GIORGIA COPPARI	
Sulla croce	p. 169
MARIA GRAZIA MAIORINO	
Body building	p. 173
RENATA MAMBELLI	
Cena a due	p. 179
LUCIANA MONTANARI	
Il filo dei destini incrociati.....	p. 207

storie di donne marchigiane

il cammino verso la parità

Ancona, Mole Vanvitelliana, Museo Tattile Omero

10 marzo 2017

MARIA GRAZIA CAMILLETTI	
Donne marchigiane nel percorso verso la parità di genere	p. 233
LUCIANA MONTANARI	
Il contributo della scrittrice anconitana Dora Felisari a favore dell'emancipazione femminile	p. 255
notizie bio-bibliografiche.....	p. 267

La Commissione per le Pari Opportunità tra Uomo e Donna della Regione Marche si è sempre impegnata per eliminare le differenze di genere che ancora persistono nella nostra società.

Nell'ambito letterario le donne incontrano più difficoltà ad affermarsi, anche perché il loro esordio spesso è tardivo, ostacolato dal senso di responsabilità con cui svolgono il loro ruolo di moglie e di madre.

La Commissione ha concesso il patrocinio a due iniziative promosse nel 2017 dall'associazione "Laboratorio Culturale" onlus, perché ne ha riconosciuto la validità.

La prima iniziativa "Storie di donne marchigiane – Il cammino verso la parità" – è scaturita dal dovere della memoria, dall'esigenza di non dimenticare le numerose donne marchigiane che, dall'inizio del Novecento, si sono impegnate per la conquista della libertà, della dignità, della parità dei diritti per le donne.

La seconda iniziativa ha voluto rendere omaggio alla creatività letteraria che emerge dalla scrittura al femminile della nostra regione.

Gli scritti accolti in questa pubblicazione appartengono a donne che si sono affermate, oltre che nell'esercizio letterario, nell'ambito didattico ed educativo, nell'attività politica, nel giornalismo, nell'impegno sociale.

Nella scrittura hanno affondato lo sguardo nel profondo, cogliendo drammi esistenziali, aneliti metafisici, difficoltà quotidiane, cadute e riscatto. Hanno prestato attenzione alle fatiche delle donne, alla loro forza interiore, che le porta a superare le difficoltà. Non tutte ci riescono, qualcuna rimane schiacciata dal tradimento e dalla violenza maschile, qualche altra dal peso di una triste infanzia o dalla crudeltà che si annida in tante pieghe della nostra società.

La scrittura evidenzia i problemi del nostro tempo, le ombre, gli aspetti nascosti, da cui filtra qualche luce, che dà motivo di consolazione e speranza di cambiamento.

Meri Marziali
*Presidente della Commissione
Pari Opportunità della Regione Marche*

Ospitare la rassegna *Visione del mondo al femminile* all'interno della Pinacoteca Comunale ha un duplice valore: quello di aprire il Museo (e quindi il luogo per eccellenza delle "visioni") all'incontro e alla riflessione, e quello di affrontare un tema profondo, articolato e niente affatto scontato come la prospettiva al femminile in un luogo che custodisce opere d'arte prevalentemente frutto di ingegno e di tecnica maschili.

La storia dell'arte e della cultura, ivi compresa quella della letteratura, è lastricata di nomi maschili, anche se, con il passare del tempo e con l'ingresso alla contemporaneità, il femminile inizia a ricoprire un ruolo sempre più importante.

Nel mondo della scrittura, in particolare, che da più secoli è avvezzo alla presenza autoriale (e autorevole) femminile, la voce delle donne si è via via sempre più imposta come dotata di una propria, acuta sensibilità e capace di fornire prospettive nuove, spesso inaspettate.

Questo Quaderno testimonia una presenza significativa, nel nostro territorio, di autrici che raccolgono il testimone di un Novecento ricchissimo per le Marche e che, ognuna con una propria, specifica e forte poetica, vanno ad arricchire un caleidoscopio di Visioni al femminile che rifiuta ogni riduzione a stereotipo, e ha anzi come caratteristica principale la poliedricità, la differente sensibilità, la diversità, l'unicità.

Paolo Marasca

Assessore alla Cultura Comune di Ancona

Prefazione

La tradizione letteraria italiana, e non solo, dimostra quanta difficoltà abbiano incontrato le donne a far sentire la loro voce, a manifestare le proprie idee e i propri sentimenti, a esprimere la propria visione del mondo. Il mancato accesso alla cultura o fattori ambientali e di costume hanno impedito o nascosto la creatività femminile, salvo l'eccezione di pochissime donne, appartenenti alla nobiltà o ad una condizione sociale favorevole, che ha permesso loro di lasciare una traccia soprattutto nell'ambito della scrittura poetica.

Nell'Ottocento le donne che scrivono, per essere accettate nel circuito letterario dove dominano gli uomini, camuffano spesso la propria identità assumendo pseudonimi maschili. Mi piace ricordare per la Francia Amantine Aurore Lucile Dupin che firma i suoi romanzi con il nome di George Sand e, andando in Inghilterra, per rimanere fedeli alla sfilza dei George, penso a Mary Ann Evans nota con il nome di George Eliot e ad Amalia Luisa Vaux Le Mesurier, autrice de *La Forestiera* (Il Lavoro Editoriale 2003), che usa lo pseudonimo G. Gretton dal nome del marito George Gretton. Anche nel primo Novecento permane l'abitudine di mascherare la propria identità, per non incorrere nella censura della società perbenista del tempo. Cito, ad esempio, la scrittrice falconarese Anna Bonacci, che pubblica nel 1926 un'opera d'ispirazione freudiana dal titolo *Favole insidiose* con il nome di Igor Velasco.

L'autonomia della donna nell'universo letterario si consolida contemporaneamente alla sua emancipazione civile e politica. Oggi la scrittura femminile si impone con tutta la sua forza creativa e riceve meriti riconosciuti ufficiali.

Nella regione marchigiana si sono affermate scrittrici di talento che, malgrado abbiano al loro attivo la pubblicazione di romanzi,

racconti e libri per ragazzi di buon livello, non sono sufficientemente conosciute.

Per questo l'associazione "Laboratorio Culturale" onlus, in collaborazione con l'associazione "Stamira", ha promosso, presso la Pinacoteca F. Podesti di Ancona, un ciclo di incontri, dove si sono alternate cinque narratrici – anconitane per nascita o adozione – con lo scopo di dar loro maggiore visibilità e di allargare il numero dei loro lettori ed estimatori.

Esiste un'ottica femminile delle cose reali e ideali? Esiste una specificità nella scrittura femminile?

Gli interventi delle narratrici, che hanno partecipato presso la Pinacoteca all'iniziativa dal titolo "La visione del mondo al femminile – Le scrittrici anconitane si raccontano" forniscono risposte a tali domande, facendoci riflettere su orizzonti di parole dal suono e significato inedito.

Anche gli antichi, attraverso alcuni miti, sottolineavano la specificità nel modo di vedere e di operare delle donne.

Penso, ad esempio, al mito di Arianna, la figlia di Minosse e di Pasifae, che propone simboli interessanti al riguardo.

Minosse, re di Creta, rappresenta il potere che, nella facciata esteriore, espone i valori della giustizia e del rigore della legge, ma nasconde nel Labirinto la violenza e la bestialità, rappresentate dal Minotauro, un uomo dalla testa di toro, che si nutre di carne umana. Arianna, che sogna l'amore e la libertà, li vede incarnati nell'eroe ateniese Teseo, approdato a Creta per liberare la sua città dall'orribile tributo di carne umana, preteso da Minosse. Arianna si schiera con Teseo e lo aiuta, fornendogli un elemento prettamente femminile: il filo di lana, che si piega, si adatta, permettendo di superare il razionale, ma rigido intrico del Labirinto. Ucciso il Minotauro, Teseo fugge con la sua nave conducendo con sé Arianna, che è felice, perché vede realizzati i suoi sogni. L'ateniese però proditoriamente l'abbandona nell'isola di Nasso, immemore delle promesse fatte alla fanciulla.

Il mito non finisce qui. Gli antichi danno un risarcimento alla mite e infelice Arianna. Il dio Dioniso, uditi i suoi lamenti, si commuove, si innamora di lei e decide di sposarla, donandole un diadema di stelle, che diviene la costellazione della Corona Boreale. Arianna con Dioniso ritrova la sua dignità di donna, di sposa, di madre. Le ragioni del cuore trionfano. Nel mito greco gli uomini non fanno una bella figura. Teseo per la sua smemoratezza sarà punito con la morte del padre Egeo.

Il mito di Arianna mi ha sempre affascinato e ho voluto darle un'interpretazione dal sapore inedito, per introdurre in qualche modo il tema della specificità femminile, oggetto di riflessione in questa iniziativa, che ha ricevuto il patrocinio del Comune di Ancona e quello della Commissione per le Pari Opportunità tra Uomo e Donna della Regione Marche.

La presente pubblicazione raccoglie gli interventi delle scrittrici Laura Appignanesi, Iride Carucci, Giorgia Coppari, Maria Grazia Maiorino e Renata Mambelli, con l'aggiunta di cinque loro racconti inediti, più un sesto della scrivente, che guideranno i lettori nei meandri particolari del mondo femminile.

A questi contributi si aggiungono due interventi, uno della professoressa Maria Grazia Camilletti e un altro della scrivente, tenuti al Museo Omero di Ancona, nell'ambito dell'iniziativa "Storie di Donne marchigiane – Il Cammino verso la Parità", promossa da "Laboratorio Culturale" in occasione della Festa della Donna - Marzo 2017, affinché non sia lasciato in ombra il percorso compiuto dall'altra metà del Cielo per affermare i propri diritti e la propria dignità.

Un vivo ringraziamento va all'Assemblea della Regione Marche ed a tutti coloro, che, a vario titolo, hanno consentito la pubblicazione di questo volume.

Luciana Montanari
Presidente di "Laboratorio Culturale" onlus di Ancona



LA VISIONE DEL MONDO AL FEMMINILE

Le scrittrici anconitane si raccontano

PINACOTECA DI ANCONA

Sala delle conferenze (Ingresso Via Pizzecolli)

- > **Venerdì 03 novembre** | ore 17
Saluti istituzionali
Paolo Marasca Assessore alla Cultura del Comune di Ancona
La finestra come metafora
Iride Carucci
- > **Venerdì 10 novembre** | ore 17
Il disagio di essere madre
Renata Mambelli
- > **Venerdì 17 novembre** | ore 17
La scrittura come (com) passione
Giorgia Coppari
- > **Venerdì 24 novembre** | ore 17
Il tempo e lo sguardo
Laura Appignanesi
- > **Venerdì 01 dicembre** | ore 17
"Sarei più sola senza la solitudine"
Maria Grazia Maiorino

Moderatrice

Luciana Montanari Presidente dell'Associazione "Laboratorio Culturale"

Voci recitanti

Milena Costantini, Lilitiana Gallo, Anna Maria Honorati



La cittadinanza è invitata ad intervenire



*Quante volte mi sono addentrata
in ragionamenti sottili
e ho discusso questioni elevate
non destinate a donne.
Ma anche con noi, vedi, s'intrattiene
la Musa a parlare di sapienza,
non con tutte, si capisce,
ma le donne non sono
di cultura inesperte.*

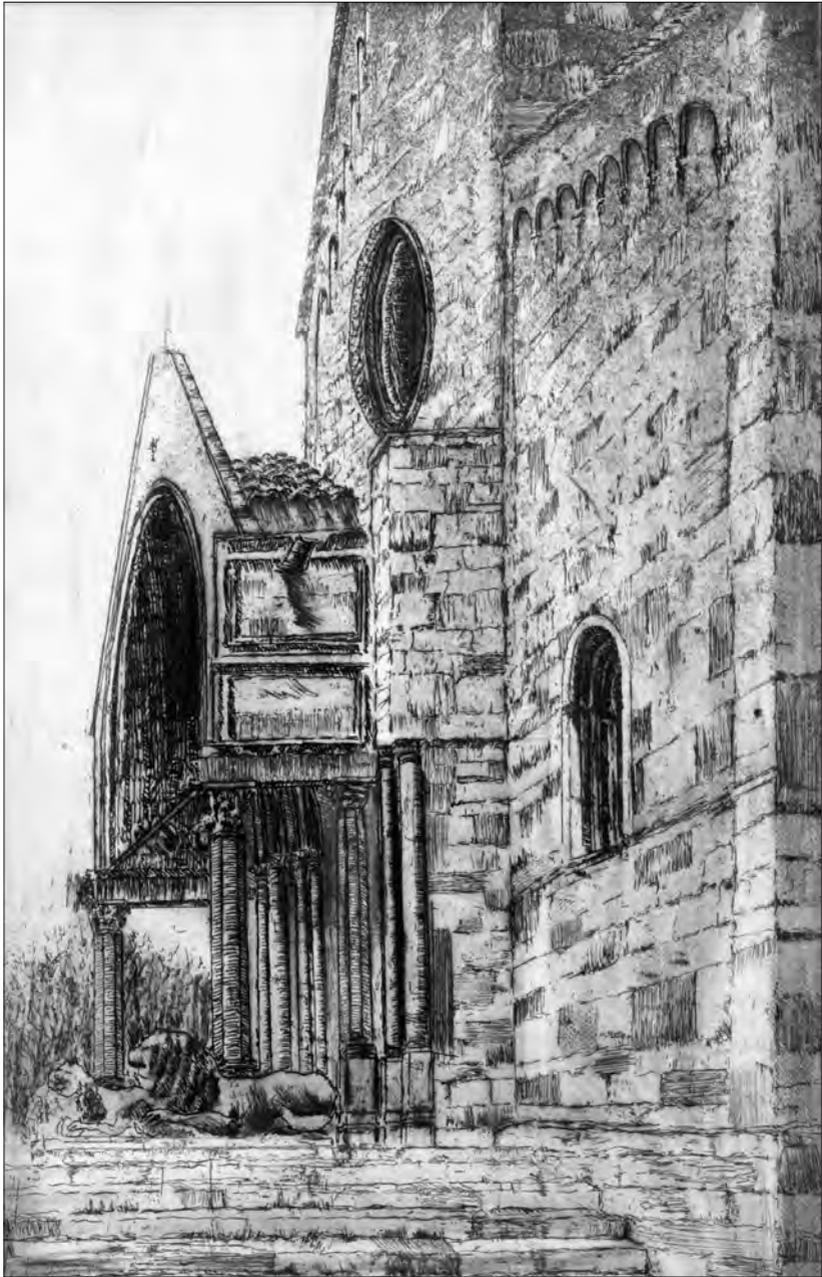
(EURIPIDE, *Medea*)

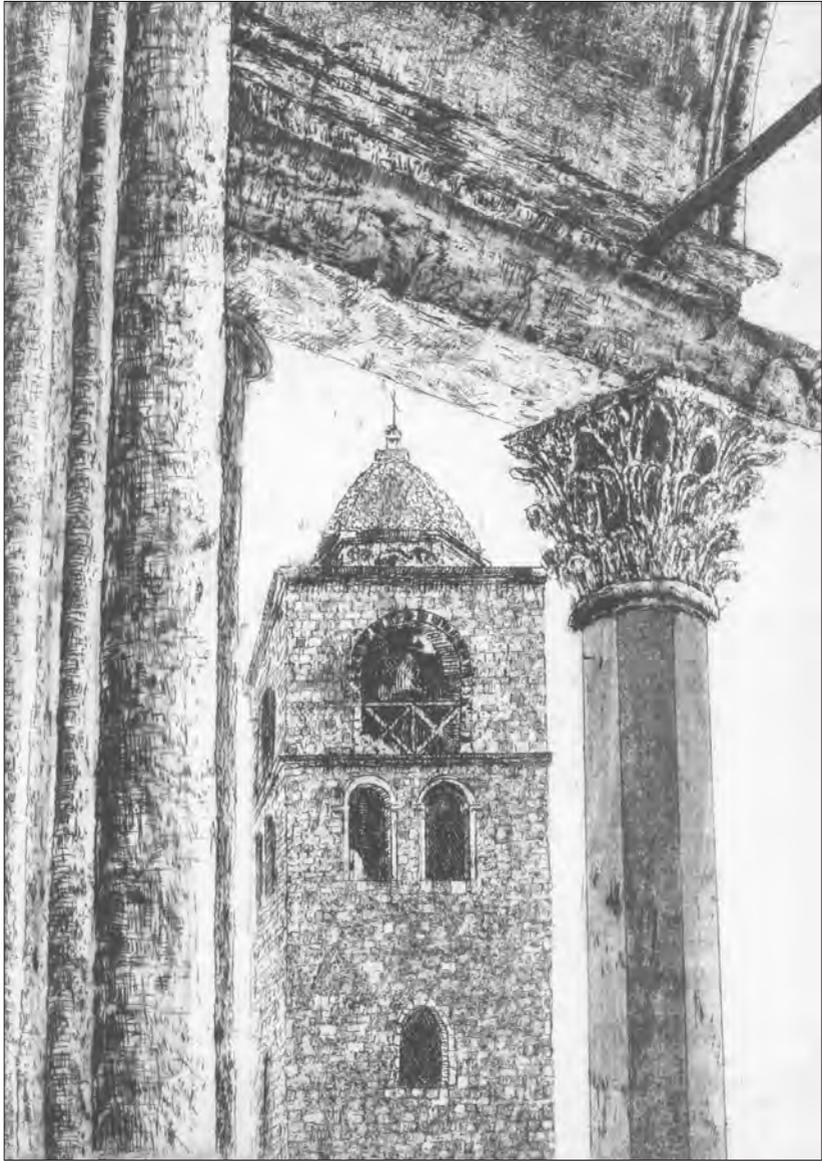
*Finché scrivete ciò che desiderate scrivere, questo è ciò che conta,
e se conti per secoli interi o solo per poche ore, nessuno può
dirlo. Ma sacrificare un capello, un frammento della vostra
visione, una sfumatura del suo colore in ossequio a qualche
direttore scolastico con una coppa d'argento in mano, o a
qualche professore con un rigbello nella manica, è il più vile
dei tradimenti.*

VIRGINIA WOOLF, *A Room of One's Own*, 1929
(*Una stanza tutta per sé*)

La conoscenza immaginativa non è una cosa che oggi si ha e domani si getta via. È un modo di percepire il mondo e di capirlo. È anche il principale strumento con il quale uomini e donne di provenienze e culture diverse si mettono in comunicazione e formano una comunità... esiste forse qualcosa di più espressivo di una ragazza iraniana, mai uscita dalla Repubblica islamica, che parla con competenza e passione di Virginia Woolf? Questo la rende per caso meno fedele alla sua cultura, o invece rivela che ha fiducia in se stessa ed è capace di trascendere le circostanze immediate della sua vita e della sua educazione?

AZAR NAFISI, *The Republic of Imagination*, 2014
(*La Repubblica dell'Immaginazione*)





le scrittrici anconitane
si raccontano

Ancona, Pinacoteca “Francesco Podesti”
3-7-17-24 novembre, 1 dicembre 2017



LAURA APPIGNANESI

Laura Appignanesi, scrittrice e poetessa, vive ad Ancona dove è nata e dove si è compiuto il percorso dei suoi studi.

Si è laureata nella facoltà di Economia presso l'Università Politecnica delle Marche e attualmente insegna *Sociologia del territorio* nel Corso di Ingegneria Edile – Architettura. Da tempo coltiva la poesia e la narrativa tanto che ha vinto numerosi premi letterari. Scrive anche testi per canzoni e si dedica alla pittura e al disegno.

Per quanto riguarda la narrativa, ha pubblicato due raccolte di racconti, una nel 2007 con la PeQuod intitolata *Colori* e l'altra nel 2013 con *Affinità Elettive* dal titolo *24 secoli di storie*, edita in occasione dell'anniversario della fondazione o rifondazione di Ancona da parte dei Siracusani, presumibilmente avvenuta nel 387 a. C.

L'illustre archeologo e storico dell'arte Salvatore Settis ha scritto in un libro dedicato a Venezia «Le città muoiono quando perdono la memoria». Nell'opera *24 secoli di storie* si dipanano dieci racconti che hanno per protagonista Ancona. La città compare con i suoi scorci, i suoi palazzi, le sue chiese, il suo porto, i suoi personaggi, sottraendoli all'oblio.

Il tempo scorre, ma non è l'iter cronologico che dà continuità all'opera, anzi Laura si diverte a mescolare le epoche, a tuffarsi nel passato per poi ritornare al presente. Ella interroga i luoghi dove prodigiosamente è rimasta la memoria di tanti eventi e le pietre rispondono alle sue domande. Lo stile si adegua alle storie divenendo ora lirico e prezioso, ora asciutto, essenziale, minimalista.

Anche il romanzo *Festa di fine estate* (Italic PeQuod 2017) ha uno sfondo storico. Laura coglie il respiro del tempo, crea le giuste atmosfere. I fatti si svolgono a Falconara alla vigilia della seconda guerra mondiale. L'inventiva dell'autrice si manifesta nello studio dei caratteri, nella mutevolezza dei punti di vista, nel gioco dialettico di presente e passato.

Nella narrativa di Laura Appignanesi la Storia è scrutata con lo sguardo dell'artista, che interpreta e che trae dalle vicende, anche le più lontane, le valenze affettive, le emozioni, la forza che pulsa nel sangue della gente. Per illustrare meglio la sua poetica, opportunamente Laura ha scelto, come tema del suo intervento, “Lo sguardo e il tempo”.

Lo Sguardo e il Tempo

LAURA APPIGNANESI

Non si può percepire la realtà senza interpretarla. Dunque l'interpretazione diventa la realtà stessa. Ecco allora che l'immaginario non è poi diverso dalla vita concreta: il mondo costruito con i mattoni della fantasia è reale quanto quello colto dai nostri sensi. Ma l'immaginario come costruisce il mondo? Gli strumenti sono tanti. Qui ne prendiamo in considerazione due: il tempo e lo sguardo, un binomio carico di valenze filosofiche e significati trasversali, che possiamo utilizzare come coordinate per interpretare, e quindi costruire, la realtà.

Di chi sono gli occhi che guardano?

“La visione del mondo al femminile” è un titolo che pone subito in primo piano un elemento decisivo della narrazione: chi sta raccontando il mondo? O meglio: di chi è la “visione”? In questo caso, delle donne. Si tratta di una scelta prospettica precisa. La nostra società è geneticamente maschilista, basti pensare alla *polis* greca, culla della democrazia e della filosofia, ma entrambe appannaggio esclusivo degli uomini. O alla religione cristiana, con il suo *leader* e i dodici apostoli maschi, antenati di generazioni di sacerdoti uomini. Il potere ha sempre vestito abiti maschili. Nonostante le recenti lotte femministe e le conquiste di parità fra i sessi dal punto di vista formale, permane dunque una cultura strisciante, sostanzialmente maschilista, che trasuda ad esempio nei fatti di cronaca.

Quando abbiamo a che fare con un racconto, la domanda è la stessa che si pone il signor Palomar, personaggio bizzarro uscito dalla penna di Calvino: “Di chi sono gli occhi che guardano?” Palomar parte da qui poi continua a svolgere il filo delle sue riflessioni: “Di solito si pensa che l’io sia uno che sta affacciato ai propri occhi come al davanzale d’una finestra e guarda il mondo che si distende in tutta la sua vastità lì davanti a lui.” Palomar è lui stesso un osservatore attento e raffinato, il cui nome, preso in prestito dall’osservatorio astronomico della California, già in sé identifica la funzione principale, fondamentale e complessa, affidata a questa sorta di *alter ego* dello scrittore: osservare. Non in modo superficiale però. Palomar è un osservatore particolare, “è come un palombaro che s’immerge”, perché “solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose, – afferma, – ci si può spingere a cercare quel che c’è sotto. Ma la superficie delle cose è inesauribile”. La ricerca del senso aldilà dell’apparire diventa un affanno maniacale che accompagna Palomar nelle quotidiane speculazioni: piccoli eventi in apparenza banali diventano occasioni per ripensare alle connessioni tra l’io e il mondo, tra una presunta oggettività e una invalicabile soggettività. L’osservazione profonda si configura allora come un necessario viaggio ermeneutico: “Non interpretare è impossibile – dice Palomar – come è impossibile trattenersi dal pensare”.

A volte vediamo cose che non ci sono, lo sguardo, in base al nostro vissuto, al tempo e al luogo di cui siamo figli, produce un’immagine. Gli occhi osservano, la mente interpreta e quindi crea. Ebbene: di chi sono quegli occhi? Nostri, è ovvio. Sono gli occhi di noi esseri umani. Ma noi che guardiamo, cosa siamo?

Carlo Rovelli risponde così: “Noi esseri umani, siamo prima di tutto il soggetto che osserva il mondo, gli autori, collettivamente, di questa fotografia della realtà. Siamo nodi di una rete di scambi, nella quale ci passiamo immagini, strumenti, informazioni e conoscenza. Ma del mondo che vediamo siamo anche parte integrante,

non siamo osservatori esterni. Siamo situati in esso. La nostra prospettiva parte dall'interno. Specchiandoci negli altri e nelle cose, impariamo chi siamo". Rovelli è un fisico teorico, i suoi esempi riguardano l'origine dell'universo: "Quando parliamo del *Big Bang* o della struttura dello spazio, quello che stiamo facendo non è la continuazione dei racconti liberi e fantastici che gli uomini si sono narrati attorno al fuoco nelle sere di centinaia di millenni. È la continuazione di qualcos'altro: dello sguardo di quegli stessi uomini, alle prime luci dell'alba, che cerca fra la polvere della savana le tracce di un'antilope - scrutare i dettagli della realtà per dedurne quello che non vediamo direttamente, ma di cui possiamo seguire le tracce." Le cose non cambiano se pensiamo al breve arco della nostra quotidianità: le immagini che ci costruiamo vivono dentro di noi, nello spazio dei nostri pensieri, ma descrivono il mondo reale di cui siamo parte. Per dirla con le parole di Calvino, "forse l'io non è altro che la finestra attraverso la quale il mondo guarda il mondo. Per guardare se stesso il mondo ha bisogno degli occhi (e degli occhiali) del signor Palomar".

Lo scrittore compie un lavoro simile: seleziona i dettagli da descrivere per costruire il senso delle cose con la mente del lettore. Chi apre un libro s'immerge in un luogo, in un'epoca, in un contesto ricco di sensazioni ed emozioni. Come può accadere? Chi è questo creatore di universi che chiamiamo "scrittore"? Chi scrive deve buona parte del suo potere creativo ai suoi occhi, a ciò che vedono e a come vedono, quindi alla sua capacità di trasferire tale visione in prosa. Se pensiamo ad esempio a Flaubert, padre della cosiddetta narrazione realista moderna, è possibile notare come la sua scrittura privilegi il dettaglio eloquente e si basi su un alto grado di osservazione visiva.

Per sintetizzare, si può affermare che lo stile realistico si fonda sull'uso dell'occhio: l'occhio dell'autore e l'occhio del personaggio. E l'artificio letterario sta nella selezione del dettaglio, mai banale, mai superfluo, sempre significativo. L'osservazione dei particola-

ri ci guida all'interno del mondo narrato. Anche nella vita, come nella letteratura, ci orientiamo con le stelle dei dettagli. Li usiamo per mettere a fuoco, per fissare un'impressione, per ricordare.

È quello che accade a Pio II, il vecchio papa di *Ultima crociata* (in *24 Secoli di storie*, 2013). Siamo ad Ancona nell'agosto del 1464. Il sogno politico di questo potente uomo sta naufragando di fronte all'evidenza dei fatti, la flotta veneziana tarda ad arrivare. Allo stesso tempo, accanto al personaggio pubblico c'è l'uomo, il vecchio malato che sente sfuggire di mano non solo un sogno, ma tutta la vita. Questo punto d'incontro fra la grande storia dei popoli e la vicenda umana, nel momento in cui entrambe le strade si chiudono, scopre i nervi sensibili dell'esistenza, su cui si posa uno sguardo disincantato e intenso. Nella parte finale del racconto, il papa morente si sforza di osservare tutti i dettagli, perché, dice, vuole entrare nel buio della morte a occhi aperti.

Avevo vagheggiato l'idea di una grandiosa battaglia tra eserciti opposti, che mi donasse la gloriosa memoria postuma, e, bizzarria della sorte, mi ritrovo a combattere da solo un nemico impossibile da vincere.

Non odo il cozzare di spade luccicanti, i tonfi sordi delle palle da cannone, né trilli di tromba né urla. Nessuna battaglia e nessuna vittoria.

L'unico coro che sento è quello degli uccelli.

Per distrarmi, mi concentro su di essi. Mi trastullo nell'immaginarli. Riesco a distinguere quello impertinente, quello col fischio da ragazzaccio, quello monotono, quello ostinato. Indovino come potrebbero essere, uno impettito nero lucido con il becco arancione, uno grigio con le penne scure sul dorso e chiare sul ventre, e poi c'è quello con la voce sottile, che in un secondo emette almeno dieci note, e deve essere minuscolo con il becco aguzzo, tutto occhi e piume.

Mi lascio cullare da questa melodia deliziosa, al punto da scivo-

lare in uno stato di semi incoscienza. Sull'onda del cinguettio mi sento levitare sopra il letto, e poi più in alto, sempre più, non ci sono muri o soffitti, raggiungo lo stesso livello degli uccelli, portato dalle correnti mi libro sopra il mare, incorporeo, nuvola di pensieri fra le nuvole. E dall'alto vedo avanzare verso il porto la flotta più grandiosa che avessi mai visto, vele gonfie di vento, prue veloci che tagliano la superficie, su un mare ricamato da traiettorie di schiuma, ne conto otto, sedici, venti, quaranta, sempre di più, non riesco a contarle, sembrano un branco denso di pesci, e sono pronte a salpare verso la gloria eterna. L'eccitazione mi fa sussultare e gli occhi si schiudono nel torpore del risveglio. Vorrei scivolare di nuovo nel sogno, ma ormai la realtà del letto che sostiene il corpo mi riporta alla pesante limitatezza della realtà. Tento di mettere a fuoco il noto riquadro della finestra e qualcosa davvero anima il blu cobalto, punti che si muovono, si avvicinano, acquistano forma, disegnano le sagome di scafi con le loro vele. Preso dall'eccitazione, suono il campanello di bronzo che si trova accanto al cuscino. Dopo pochi secondi si apre la porta e appare il fedele Agostino. Gli faccio segno con l'indice destro, allungando il braccio verso la finestra.

Lui si volta verso il punto indicato ed esclama "Vengono! vengono!"

Raccolgo i resti delle mie forze e mi sistemo a sedere con il busto eretto, tremante per la concitazione.

"Quante navi arrivano? Voglio andare a vedere!" dico con affanno. "Maledetto questo letto, maledetta questa malattia, Dio ti supplico, fammi stare meglio, ti scongiuro, almeno per qualche giorno, il tempo di ordinare alla flotta di partire verso Costantinopoli", bisbiglio in preda all'ansia di non fare in tempo.

"Voglio alzarmi! Agostino aiutami, voglio vedere la flotta veneziana" ordino con la voce più imperiosa che riesco a recuperare in gola.

"Mio Signore, non è il caso, siete troppo debole" supplica Agostino. "Voglio alzarmi ad ogni costo" dico, mentre mi giro sul letto e spingo fuori le gambe. Un'onda di vertigine mi coglie, ma lentamente si dissolve.

Non è tutto finito, forse è davvero giunta la grande occasione, la definitiva battaglia che paga l'intera vita.

Nonostante i tentativi di farmi cambiare idea, alla fine il buon Agostino mi accontenta e mi accompagna alla finestra, come richiesto. Con questo caldo d'agosto, il percorso dal letto fino alla parete risulta penoso, ma ora, appoggiato con le palme delle mani sul davanzale fresco di travertino, con il volto proteso verso la distesa d'acqua, mi sento meglio. L'onda salmastra manda fin qua il suo profumo, le voci e i rumori delle banchine mi arrivano addosso come una carezza di seta. Dopotutto, sono ancora vivo.

Agostino mi sorregge con entrambe le braccia strette attorno al mio corpo svuotato di energia e credo senta, attraverso la stoffa della camicia da notte, lo scarno telaio delle ossa.

Guardiamo insieme la scena familiare del porto, l'affacciarsi degli armatori sulla banchina e l'andirivieni dei mercanti dai mazzini alle stive, lungo le mura; i marinai intenti ad ammainare le vele e i gabbiani che roteano attorno alle cassette cariche di noce moscata e zenzero.

So che non rivedrò più quelle cose, mai più, per questo le voglio guardare bene. Voglio entrare nel buio della morte a occhi aperti.

“Sono dodici, Eminenza, dodici galee” dice Agostino.

“Dodici, sei sicuro, soltanto dodici?” bisbiglio con apprensione, e mi metto a contarle. Una due tre quattro. Dodici. Dodici piccole galee senza alcuna pretesa di conquistare niente. Sperdute nell'ampio abbraccio che dal porto si allarga all'orizzonte, sperdute come me, che scivolo alla deriva, e così resto, abbandonato a me stesso, nella banchina desolata della fine imminente, qui, davanti alla finestra.

Gli occhiali del signor Palomar

“Così è se vi pare”. Come Pirandello insegna, ogni personaggio vede la sua realtà e la restituisce attraverso il filtro del proprio vissuto. Nella narrativa, come nella vita cosiddetta reale, le cose dipendono dal punto di vista: ogni personaggio vede i fatti a suo modo, li interpreta, li restituisce sotto forma di pensieri costruiti

in base a categorie mentali che sono il frutto dell'esperienza. Non solo: anche se l'osservatore resta lo stesso, può vedere le cose in un altro modo. L'umore influisce come una lente che colora o deforma ciò che gli occhi guardano. Nel racconto *La precaria* (in *24 secoli di storie*, 2013) la protagonista prima dipinge con la propria felicità ciò che la circonda, poi proietta sul paesaggio la desolazione della sua anima.

Quando Paola, professoressa di matematica cinquantenne, riceve la notizia di essere passata di ruolo, decide di informare il marito di persona e lo raggiunge alla Mole, dove l'uomo sta allestendo una mostra. Durante il breve percorso che separa la scuola media dove lavora dal porto, la donna si guarda intorno. Poi accade l'imprevisto. La situazione si ribalta. Quello che prima era precario, il lavoro, è diventato stabile, ma quello che prima era stabile, il rapporto coniugale, diventa precario. E allora il mondo stesso sembra ribaltarsi. Dopo l'evento che scatena la gelosia, il paesaggio è lo stesso ma appare diverso: cambiano i colori e le forme perché è cambiato lo sguardo che dalla profondità dell'io si proietta sul mondo.

Paola attraversa la piazza del teatro, che si apre come un abbraccio verso il mare. Di fronte a lei il campanile a chiocciola del Santissimo Sacramento perfora l'azzurro compatto del cielo. Raggiunge il porto e si guarda attorno respirando a pieni polmoni l'aria primaverile. C'è questa cortina che separa la città dal mare: una rete metallica e addirittura un muro. Più che una separazione sembra un divorzio, pensa Paola. Ma è decisa a godersi la passeggiata e s'incammina verso il Braccio Nuovo. Lancia un'occhiata compiaciuta al di là della portella di Santa Maria e procede oltre, fino alla casa del capitano del porto. Si ferma ad ammirare le due arcate e il fregio floreale che parte a destra dalla bocca aperta di una fiera e attraversa come un nastro l'intera facciata. Era rimasta colpita da questo particolare e ogni volta che passa lì davanti non può fare a meno di fermarsi, per continuare ad esserne stupita. Poi con passo tranquillo si dirige verso l'arco di Traiano. È proprio una bella giornata. Aspira a pieni polmoni il profumo di pesce fritto

proveniente dalla trattoria Da Norma, presta orecchio al rumore di metalli che cozzano al di là della recinzione, posa lo sguardo sulle linee eleganti dell'Arco, bianco lucido nella luce di maggio. Poi continua radente il corridore: questa cintura di pietra che si slaccia attorno a una città che cresce. All'altezza dell'arco Clementino incontra Antonio, il collega del marito. "Ciao Antonio, sai dov'è Luigi?" chiede Paola. "Alla Mole che allestisce la mostra con la delegazione croata" risponde Antonio. "Grazie Anto', vado a cercarlo là" dice Paola. Fa dietro front, si guarda pigramente attorno, le vengono in mente gli antichi magazzini traianei, che dovevano stare proprio da quelle parti. Immagina uomini togati che negoziano in latino e le viene da ridere.

Ora deve ripercorrere tutta la banchina fino al capo opposto, la Mole. "Sono la penna stretta tra le dita del Vanvitelli - considera Paola nel delirio del buonumore - disegnerò coi passi l'arco del porto: un teatro per il palcoscenico del mare". Con questi pensieri vaporosi arriva al pontile della Mole e varca l'ingresso. Di buon passo attraversa la corte con lo sguardo aperto verso il pentagono di cielo e sale quasi di corsa le scale che conducono ai locali adibiti alle mostre temporanee. Luigi dovrebbe esser lì, con la delegazione croata. La porta è socchiusa. Giusto pochi millimetri di spazio tra il battente e lo stipite bastano però a Paola per vedere suo marito e una donna languidamente abbracciati con inconfutabile intimità. Il collegamento tra le due sponde, che stronzi! Appena il tempo per rendersi conto che quella donna è più magra di lei. Sarà un'artista, forse una pittrice, insomma una troia croata. Scappa via mentre un terremoto interiore le fa crollare addosso ogni mattone dell'anima, giù per le scale, via da quell'ufficio, da lui da lei da se stessa, si ritrova sulla banchina, attenta solo a respirare fra tutte quelle macerie che la soffocano.

Lo sguardo segue lo slancio di un gabbiano che si stacca dal molo e punta il cielo: la traiettoria del volo disegna una curva sopra la fila dei silos che soffocano il porto.

Paola raggiunge l'auto e guida senza meta. Oltrepassa la stazione e parcheggia, si dirige sul lungomare, con l'intenzione di correre per sfogare la tensione.

La luce è accecante e si sente l'odore delle alghe che marciscono. Paola vuole raggiungere la raffineria, castello di tubi e cisterne. E magari la foce dell'Esino dove la faccia nascosta della città si rivela: distese di lamiera arrugginita, lastre di marmo, mucchi di barattoli, muri ciechi con scritte stinte. Lì forse si sentirebbe meglio, pensa. Comincia a correre senza capire che cosa le avesse preso: corre a perdifiato sul lungomare ancora spoglio, tra la riva e la ferrovia, oltre il pontile di ferro e cemento, verso le ciminiere stagliate contro il cielo bianco. Corre e non si ferma a riprendere fiato, a pensare, come se avesse l'urgenza disperata di arrivare da qualche parte. Corre finché non si sente così stremata da crollare a terra credendo di morire.

Adesso Paola è di nuovo a casa e decide di stare calma. Non può prendere risoluzioni avventate, assalire il marito con ingiurie. Sì, deve stare calma, calmissima. Cerca sollievo nella ritualità. Guarda l'oca scongelata giacere cadavere sul lavandino. Deve concentrarsi su ogni singolo gesto, questo l'aiuterà. Dunque: umido o arrosto. Perché scegliere, se ogni scelta equivale a una rinuncia? Taglierà l'oca a metà, metà arrosto, nel forno, metà in umido, dentro la padella d'acciaio. Ecco la teglia da forno, la padella invece chissà dove si è cacciata... eccola. La libera dalle pentole che ci aveva sistemato sopra per ottimizzare lo spazio della credenza. Poi prende dalla scaffalatura in alto il pacco della farina, che le servirà per infarinare i pezzi di carne. Ora deve spezzare l'oca, le serve il coltello da macellaio, quello a cui ha appena fatto affilare la lama. Dunque, prendiamo il coltello. Ma Paola si sbaglia, apre lo sportello di sinistra anziché quello di destra, tira fuori la scopa, si rende conto che non è quello l'arnese di cui ha bisogno, pensa "sto andando fuori di testa", rimette a posto la scopa, apre lo sportello di destra e prende il coltello, si dirige verso il lavandino e con gesto sicuro e preciso lacera la pelle bianca dell'oca. Ma si ferisce un dito. Paola guarda estasiata il sangue che cola a fiotti dal polpastrello e scivola giù dentro il lavandino, ringraziando quel piccolo dolore che almeno per qualche attimo si porta giù per lo scolo il dolore dell'anima. Poi si siede davanti al forno, col dito fasciato che pulsa

battendo il ritmo del tempo, per guardare attentamente cuocere, a fuoco lento, la cena e il suo dolore.

Nel racconto *Vento* (in *Colori*, 2007) è addirittura un oggetto a cambiare a seconda dello stato d'animo di chi lo guarda: il castello che rinchiude la principessa:

“Un palazzo costruito con lastre di vetro a specchi cangianti. Era la principessa ad averlo voluto così. (...) Ma sul colore proprio non sapeva decidersi. Il rosso che incendia il tramonto al consumarsi del giorno? o l'azzurro terso come le vele del mare spiegate verso l'orizzonte? o il giallo dei raggi del sole che ricamano orli dorati sulle nubi del mattino?

La fata vetraia aveva mescolato i suoi ingredienti più preziosi attingendo dal pozzo dell'animo umano: l'impeto acceso della passione, la tristezza più nera, la gioia luminosa come il sole, l'azzurro velo del sogno... E alla fine aveva plasmato delle lastre di vetro che cambiavano colore a seconda del punto di vista”.

Il racconto si sviluppa su vari livelli narrativi: il resoconto del narratore onnisciente, lo scambio di mail fra i due protagonisti (Stephen e Iris), la fiaba inventata da Stephen. I piani s'intersecano e si riflettono in un gioco di specchi. Quando Stephen ha l'impressione di non riuscire a conquistare Iris, il suo *alter ego* immaginario, il principe della fiaba che sta scrivendo, reagisce così:

Il principe liberatore guarda il palazzo su in alto con aria di sfida e vede pareti che fiammeggiano; poi si siede stanco, guardando obliquo i vetri grigi come piombo, condensati all'orizzonte come nuvoloni tumefatti e gonfi di pioggia; dopo un po' alza gli occhi per riprendere il cammino e il palazzo si staglia come una vela azzurra gonfia di vento.

Il principe è molto demoralizzato. Ha l'impressione che per ogni tratto percorso durante il giorno la strada si allunghi della stessa misura, durante la notte. Così che ad ogni alba apre gli occhi sul mondo con lo stesso disarmato stupore: c'è un'altra curva un'al-

tra salita un'altra realtà. E deve ricominciare daccapo. Senza scorgersi mai, ma senza certezze, in balia del mutevole umore del destino. Ogni giorno un'avventura. Diversa è la strada, diversi i colori. Allora il principe ritorna sullo stesso posto per vedere le stesse cose. Ma le cose cambiano”.

Non solo lo stato d'animo. Tutte le condizioni personali del personaggio contribuiscono a costruire il mondo su cui lo sguardo si posa. Nella raccolta di racconti *24 secoli di storie* l'esperimento è stato proprio quello di variare il più possibile la caratterizzazione dei protagonisti, diversi per sesso, età, status sociale. Fino ad arrivare ai personaggi dell'*Epilogo*, un uomo e una donna, cui si affianca con una concretezza inaspettata un io-narrante che riprende le fila dei racconti, ne descrive il senso e, non a caso, riflette sul ruolo del “punto di vista”:

La mia missione consiste nel descrivere le pieghe dell'animo umano per salvare, diciamo così, la memoria. Perché il ricordo resta vivo se dentro ci pulsa il sangue della gente.

Certo è difficile così, da questa posizione: il quadro è parziale e alcuni elementi ostacolano lo sguardo. A volte devo interpretare, a volte tento d'indovinare e ricorro all'immaginazione. Scrivere storie piccole per conoscere una storia grande è difficile. Ma ci ho provato, a cucire qualche ritaglio con il filo della fantasia. Non potevo fare altrimenti, dato che raccontare è il senso della mia vita. Per questo scrivo con l'anima e scrivendo mi consumo.

Perché io, caro lettore, sono una vecchia matita appoggiata sulla cassapanca.

Nei *24 secoli di storie* il tempo e lo sguardo cambiano in ciascun racconto. Ogni storia non solo ha un diverso protagonista-osservatore, ma si svolge in un determinato momento storico. Nell'ambito di un arco temporale di duemila quattrocento anni, l'obiettivo della nostra ipotetica telecamera punta il flash su un punto, zooma su

un piccolo evento, su un singolo individuo che con i propri occhi e la propria voce ricostruisce un filo di quel tessuto vasto e complesso che è la storia. Ecco allora che per raccontare la tragedia della seconda guerra mondiale si va al porto di Ancona il 1 novembre del 1943: la protagonista è una bambina. Come il grande Salinger insegna, l'immane tragedia collettiva della guerra è raccontata con linguaggio semplice e osservazioni ingenuie, attraverso occhi che con il medesimo stupore seguono i movimenti di una gattina e il volo dei bombardieri.

La struttura narrativa del racconto *La targa di marmo*, di cui riporto la parte iniziale, si snoda con linearità cronologica ma su un doppio binario temporale: l'io narrante è sempre lo stesso, ma in alcuni tratti la voce è quella della bambina che nel 1943 assiste in diretta agli eventi, in altri la voce è quella della donna anziana che nel 2013 ricorda l'accaduto. Col distacco del ricordo cambiano il registro linguistico, la consapevolezza, le riflessioni, si notano nuove lenti che il vissuto pone davanti agli occhi. Come se la telecamera alternasse lo zoom e il grandangolo temporale per osservare lo stesso evento.

Ancona, 1 novembre 1943

“Oggi sono felice perché ho il grembiule nuovo, con i bottoni di madreperla ai polsi e il colletto inamidato. È bellissimo, il grembiule, bianco come la neve, con le pieghe sulla gonna, mica tutto diritto come quello vecchio. Questo qui ha tre pieghe grandi stirate che partono dalla vita e cadono così bene che neanche te lo immagini.

Non lo volevo indossare il cappotto di lana, perché copre tutto il grembiule. Me lo ha fatto indossare per forza Suor Anna, la maestra del nostro istituto Birarelli. Suor Anna dice che fuori, anche se c'è un po' di sole, fa freddo; i cani vanno in giro senza coda, dice. Poveri cani. Noi invece siamo fortunate ad avere il cappotto di lana. Stiamo andando alla Chiesa degli Scalzi, quella con il cupolone verde grande e grosso. Chissà perché si chiama così, degli Scalzi. Io immagino sempre che dentro siano tutti scalzi, i preti e la gente, e che ci sia all'ingresso

una lunga fila di scarpe vuote. Ma non è vero, tutti hanno le scarpe lì dentro, è così che stanno le cose.

Stiamo andando a fare le prove di canto perché stasera c'è la Messa di Ognissanti e noi bambine facciamo il coro. Andiamo in fila per due, dietro Suor Anna, come anatroccoli dietro l'oca madre, e l'oca indossa un velo azzurro che arriva alle spalle e sa sempre cosa bisogna fare. L'ha detta Suor Anna, questa cosa che sembriamo anatroccoli e il resto. Lei ci fa sempre ridere, è buona e le piace scherzare. Non è antipatica come Suor Adele, che ci sgrida e guai se non ricordiamo a memoria le preghiere. E poi dice che non devo leggere di continuo gli stessi libri. È grassa e antipatica, Suor Adele.

Accanto a me c'è Maria, la mia amica del cuore, con i suoi capelli rosso carota. Nella fila, dietro di me c'è Ester, una rompiscatole nata, mamma mia non sta mai zitta, e ne pensa una dietro l'altra, di marachelle. Invece davanti c'è Rosa. E' piccolina, Rosa, la testa mi arriva al mento, e non parla quasi mai, non so perché. Tra i piedi, che mi fa pure inciampare se non sto attenta, c'è Baffetta, la mia gattina. Mi vuole molto bene, e io ne voglio a lei. Sta sempre qua in giro, poi, non so, mi sa che sente la mia presenza, appena metto il naso fuori dall'istituto me la ritrovo che si struscia sulle gambe e mi guarda con quegli occhioni verdi chiari. Gesù quant'è bella Baffetta, e dolce poi. Vuole imparare a parlare, per chiacchierare con noi bambine naturalmente. Lo so perché mica miagola come gli altri gatti. Cambia il suono e l'intonazione, fa proprio dei discorsi, dico davvero, e mi dispiace tanto che non riesco a capire quello che dice. È adulta ma piccina di taglia. Ha il pelo bianco con alcune chiazze nere e altre color miele, ma la maggior parte del pelo è bianco, come il grembiule nuovo. Suor Anna dice che il mantello così ce l'hanno solo le gatte, insomma le femmine. Non so come fa Suor Anna a sapere sempre tutto.

Quando non sono occupata con le lezioni di scuola o di canto, mi piace stare per i fatti miei. I fatti miei sarebbero: nei giorni sereni, stare in cortile a giocare con Baffetta; nei giorni di pioggia stare seduta all'asciutto a leggere tutti i libri che Suor Anna riesce a procurarmi. Questo, da quando ho imparato a leggere, ovvio”.

Ancona, 1 novembre 2013

“Nonna perché stiamo ferme qui? Voglio andare al parco, dà andiamo, avevi detto che andavamo al parco” si lagna la mia nipotina. Stiamo risalendo Via Birarelli, lungo il muro che delimita il versante sud del Cardeto.

“Solo un attimo. Guarda quella targa di marmo, quella sul muro con le scritte, la vedi? Riesci a leggere le scritte?” le dico.

Sara, mia nipote, ha sette anni, da un mese e mezzo frequenta la seconda elementare. Mi guarda con un’espressione vagamente offesa, certo che sa leggere lei, poi rivolge lo sguardo alla targa di marmo e inizia a sillabare con una certa solennità “Il primo novembre millenovecento-quarantatre cercando la salvezza dal più terribile bombar-bombardamento aereo su Ancona” La bambina si ferma un attimo per guardarmi di sfuggita, in cerca di approvazione. Ma trova solo un’espressione assorta. Allora continua “qui oltre trecento cittadini trovarono morte”.

Sara si gira di nuovo verso di me: “Sono stata brava?” chiede.

“Sì, molto. Ma hai capito cosa c’è scritto, voglio dire, si capisce che qui tanto tempo fa, settant’anni fa, c’era la guerra e sono morte tante persone?” chiedo.

“Qui, proprio qui, dove siamo noi?” dice Sara.

Allora inizio a raccontare: “Oltre questo portone di legno c’era un bunker, un grande rifugio antiaereo. Domani lo riapriranno per farlo visitare alla gente, dopo tanti anni ch’è stato chiuso. Quando c’era la guerra, ogni volta che arrivavano gli aerei carichi di bombe, si udivano le sirene e tutti scappavano, venivano qua dentro per trovare riparo. Io avevo circa la tua età. Ero proprio una bambina come te”.

Sara ascolta distratta mentre tamburella con le dita la borsetta con le Winxs luccicanti di paillettes.

“Quel giorno lì – le dico mentre indico la targa di marmo – sono morte tante persone. Non trecento come c’è scritto, tante di più, oltre settecento. Molti corpi neanche è stato possibile tirarli fuori, stanno ancora là dentro. E’ una tomba enorme, un pezzo di guerra murata. E un pezzo della mia infanzia, sepolta”.

Si sente il rumore di un'auto che transita alle nostre spalle. Poco distante, il mare piatto tra i moli luccica sotto il cielo vuoto dell'autunno. I container compongono il mosaico colorato delle banchine, vegliate da gru esili e gialle.

“Sara, devi sapere che ad un certo punto, mentre, in fila per due, stavamo andando in chiesa per le prove di canto, abbiamo udito l'urlo della sirena antiaerea. Era circa mezzogiorno e il cielo era grigio chiaro. Suor Anna e Suor Adele ci dissero di correre al rifugio, di stare tranquille, di stare loro vicine. Tutte noi facemmo dietrofront e iniziammo a correre, ma quando arrivai all'ingresso del rifugio mi venne in mente che Baffetta, la gattina, non era con noi, e che doveva assolutamente entrare nel rifugio. Allora sono sgattaiolata via per cercarla. Nella confusione generale nessuno mi ha notato, anche se tutti correvano nella direzione contraria. Le sirene continuavano a riempire l'aria con il loro suono lancinante. Si interrompevano poi riprendevano. Suonavano anche le campane e la mia voce che gridava Baffetta! Baffetta! Dove sei? era annullata dal frastuono”. Mi zittisco un momento, travolta dalle immagini di quel giorno, sempre vivide nella memoria. Poi riprendo a parlare. “D'improvviso il rombo spaventoso di un bombardiere squarciò il cielo. Iniziai ad avere anche più paura, non sapevo dove andare. Presi le scalette che partono a fianco del Palazzo degli Anziani e scendono verso il porto. Intanto un sibilo affilato penetrava i timpani, poi si perdeva nel rumore di un'esplosione.

Alla mia sinistra c'erano tre archi, e sotto la volta piramidi composte da palle di pietra. Non avevo mai capito cosa fossero. Senza riflettere scelsi l'arco centrale, mi arrampicai sulle prime quattro file di palle, aggirai la piramide e mi nascosi lì dietro, con il cuore che scoppiava, gli occhi chiusi stretti e le mani sulle orecchie. Ma non bastavano, per non vedere i bagliori e non sentire il frastuono delle bombe. Piangevo e tra i singhiozzi chiamavo Suor Anna”.

Nella raccolta *24 secoli di storie*, il tempo personale si sovrappone a quello storico. Con una metafora, la storia del prato è narrata attraverso le storie dei fili d'erba, come lascia intendere la declinazione al plurale del titolo (“storie” al posto di “storia”). Il risultato è

una galleria di personaggi, uno per ciascun racconto, scelti proprio per le loro differenze. Perché è dal contrasto che emerge con più forza il senso del mondo. Gli “osservatori” sono tanti: oltre al vecchio papa umanista, all’insegnante cinquantenne, alla bambina del bombardamento, abbiamo ad esempio il giovane capitano di galea del IV secolo a. C., il lungimirante marchese Trionfi del Settecento, oppure Alberto, il malinconico custode del museo che guarda il “suo” mondo riflesso sul vetro di una finestra chiusa:

Alberto si attacca alla bottiglia e manda giù una lunga sorsata. Non è vino di qualità, ma va giù bene. Appoggia la testa sul cuscino e si volta di nuovo verso la finestra. Ha tutta la giornata davanti a sé. Guardare la finestra accecata dagli scuri significa vedere la stanza riflessa sul vetro. Alberto guarda la finestra e vede gli oggetti, i mobili, se stesso. Tutta la sua vita, gli pare, è contenuta dentro la cornice degli infissi.

Lo occhi di lui, di lei, degli altri

“In due modi si raggiunge Despina: per nave o per cammello. La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare”. Con la descrizione di questa *città invisibile*, Italo Calvino ci mostra la differenza dell’immagine della stessa città proiettata dalla mente dell’uomo a seconda del punto di vista. Il cammelliere che vede Despina “sa che è una città ma la pensa come un bastimento che lo porti via dal deserto, un veliero che stia per salpare col vento che già gonfia le vele”. Invece il marinaio “sa che è una città ma la pensa come un cammello dal cui basto pendono otri e bisacce di frutta candita, vino di datteri, foglie di tabacco, e già si vede in testa a una lunga carovana che lo porta via dal deserto del mare”. L’immaginario plasma la rappresentazione del mondo a seconda del proprio stato d’animo e dei propri desideri. Gli occhi vedono ciò che la mente fa vedere loro.

Nel racconto *La casa sul mare* (in *Colori*, 2007), ci sono due personaggi, un uomo (Ralph) e una donna (Alëna), che alternano la propria visione degli eventi. Ralph è un architetto e cerca di disegnare la casa da condividere con la donna che ama, e il progetto diventa la proiezione della vita sognata:

Ricordavo le parole del mio maestro: “Se vuoi imparare a costruire una casa non pensare a come vorresti che fosse costruita, ma a come desideri vivere”.

Quando Alëna lo lascia, l'uomo decide di bruciare la casa che aveva progettato, come naturale epilogo di una storia finita: la visione del loro amore sparisce come l'immagine di un ologramma:

Tutto era iniziato quando eravamo studenti. Un giorno d'estate. La penombra dell'aula. La magia degli sguardi. Dentro una sfavillante piramide di cristallo palpitava una sfera d'argento con dentro tutto il mondo. Troppo bella per non avere la tentazione di toccarla. Allora mettevi giù la mano e potevi capire, con ingenuo stupore, che in realtà non c'era niente. Solo il nero del tavolo, la mano che stringe il vuoto. Solo un'illusione degli occhi.

Quando la luce del fuoco si spense, dentro il cristallo del cielo e del mare la casa era sparita. C'erano solo resti anneriti e accartocciati. Riflessi sull'indifferenza livida dell'alba. Solo il colore nero, che mi aveva allagato l'anima. Solo l'illusione di un sogno. Proiettato sul nulla.

Nel racconto *Il pescatore* (in *Colori*, 2007) il protagonista pensa alla moglie morta e il ricordo si trasforma in una visione che nasce dall'inconscio ma di fronte ai suoi occhi sembra avere la stessa consistenza della realtà:

Allora vide, dentro la luce diafana della luna, avanzare una piccola barca. Come se fosse venuta dal nulla. Avanzava dritta verso di lui, scivolando dolcemente sopra l'argenteo riflesso lunare. Era una

barca così lieve da non tracciare la scia, e i remi sfioravano l' acqua, senza ferirla, senza il tonfo sordo che accelera l' arrivo. La schiuma sul remo era immobile, sull' acqua tremula galleggiavano le stelle. Ma la barca avanzava, vaga farfalla di cielo e di aria, sospesa. Come un sogno che aleggia tra le pieghe del sonno, sulla soglia del risveglio. I remi erano mossi, con grazia e senza sforzo, da una figura di donna a capo chino:

il pescatore si alzò barcollando e vide gli occhi di sua moglie che lo guardavano con dolcezza.

Ogni personaggio guarda il mondo con occhi diversi e restituisce la propria interpretazione, che dipende dall'età, dalla cultura, dall'epoca in cui vive, dalla sensibilità personale. E in qualche modo ciascuno di loro riscrive la Storia, come fa la giovane protagonista femminile Shosanna Dreyfus nel film *Bastardi senza gloria* di Quentin Tarantino. E la lente dell'immaginario, in questo caso il cinema, può diventare un'arma, in senso letterale (nel film) o metaforico. Non a caso l'io-narrante dell'epilogo in *Festa di fine stagione* afferma:

Mio fratello è pronto a prendere le armi e organizzare i suoi amici in un accampamento in mezzo ai boschi. Io non ho il suo pragmatismo. Ma grazie alla zia Annalisa e al marchese Latorre, mi sono laureata in lettere all'università di Bologna, e con i libri ho temperato pensieri lucidi come fucili.

In questo romanzo il tempo storico, contrariamente a quanto accade nei *24 secoli*, è uno solo: siamo a fine estate 1914. La spia austro-ungarica Stephen Tinner è in missione sotto copertura con la falsa identità di Renato, un commerciante in viaggio per affari. Durante il soggiorno nella località balneare di Falconara, l'uomo conosce Maria, cameriera timida e sognatrice. Fra Renato, *tombeur de femmes*, e Maria, moglie e madre di famiglia, scoppia una passione proibita, vissuta tra desideri e conflitti interiori. Sullo sfondo

d'intrighi, gelosie, segreti, l'amore tra Renato e Maria brucia e si consuma nello spazio di pochi giorni. La festa di fine stagione vede presenti entrambi i protagonisti: Renato come ospite, Maria come cameriera. Tra pettegolezzi, discussioni politiche e riflessioni filosofiche, aleggia con sempre maggiore impeto lo spirito contraddittorio del tempo, e s'avverte il presagio della tragedia imminente. Il tempo dunque è uno solo, ma pregnante: un punto di confine fra due epoche, insieme fine e inizio.

I personaggi invece sono molti: oltre ai due protagonisti, abbiamo una galleria di persone, fra cui: l'imprenditore Osvaldo Lancioni, l'imprenditrice Alberta Ballantaj, il sindaco Pacetti, il marchese Latorre con l'amante Annalisa e la moglie Teresa, la contessina Eleonora, i figli di Maria, l'anziano professore di filosofia, il vecchio conte, i garzoni, la capo cameriera, due comari pettegole, un architetto. Il risultato è un coro plurale di voci che dà vita a una rappresentazione a mosaico della storia, incentrata sulle dinamiche emotive dei due protagonisti. Le tessere del mosaico cambiano in base agli occhi: di lui, di lei, degli altri.

Ecco alcuni passi.

Lo sguardo di Renato

C'è fermento in giardino. Una nuvola fatta di voci, rumore di posate, risate contenute, aleggia tra gli avventori. Come portata da questa nube si muove agile la donna che lo aveva accolto. Renato si accomoda al tavolo e la osserva.

Di statura media, vicina ai trent'anni, lunghi capelli castani tirati indietro da una fascia bianca, il viso grazioso e un bel corpicino. A dire la verità, di donne carine ne aveva già viste molte. Ma questa aveva qualcosa di particolare, che lo attraeva senza riuscire a identificarlo con precisione. Forse era il modo di muoversi fra i tavoli, oppure il sorriso malizioso. O forse la linea del collo che scivolava dolcemente verso le spalle. Tutto in lei, ogni gesto, ogni sguardo, sembrava mescolare la concretezza del mestiere e l'esperienza di un'età non giovanissima, con l'ardore trattenuto che sembrava animarla.

“Maria, mi chiamo Maria” dice rispondendo alla domanda di Renato, mentre gli serve il brodetto all’anconetana, reggendo con forza ed eleganza insieme, una zuppiera a fiori contro il fianco sinuoso. “Piacere di conoscerla, Renato Huber. Sono arrivato stamattina da Milano, per una questione di lavoro”.

Lo sguardo di Maria

Uno sconosciuto, bellissimo, l’aveva aiutata a sparecchiare i tavoli – lusinga e riconoscenza. E ora stavano dietro il riparo incerto di un capanno. Musica lontana, brezza leggera, mezza luna nel cielo. In una sera irreale, sospesa, di fine estate. Il profumo del mare. Un bacio inebriante. Non si era mai comportata in modo così sconsiderato, prima. Era più di quanto potesse affrontare. Aveva l’impressione che attraverso la sabbia sotto i piedi o tramite le vibrazioni dell’aria, Renato potesse avvertire i tonfi sordi del cuore. Lui dice: “Ti andrebbe di bere qualcosa? Se vuoi possiamo tornare all’hotel...” Lei scuote il capo, dice che no, non poteva.

Un’onda più violenta delle altre s’infrange sulla riva con un breve fragore. S’è alzato un po’ di vento e a Maria viene istintivo incrociare le braccia sul petto, come per ripararsi dal freddo che in realtà non c’è. Si sente improvvisamente fuori posto. Come si fosse appena svegliata da un sogno e tentasse di mettere a fuoco gli oggetti che ritrova. Pensa a Isidoro, forse è già rientrato a casa, e a Giacomo e Margherita, i suoi figli, che devono cenare e andare a dormire.

“Andiamo via – dice – è ora di tornare a casa”.

Dalla parte di lei

Maria torna in cucina e s’affaccia alla finestra. Spera di ritrovare la musica. *‘na voce ‘na chitarra e ‘o poco ‘e luna* le piaceva proprio. Appoggia i gomiti sul davanzale, il mento sulle mani intrecciate. Ma la musica non si sente, c’è solo la notte là fuori, col suo brusio indistinto. E la luna, una luna lasciata a metà. La luce che diffonde

però è bella chiara, illumina ogni cosa, strade, alberi, case, il mondo intero, e Maria riesce a vedere ogni dettaglio.

Ebbene, si dice, se la musica non c'è, me la posso sempre immaginare. Si mette a sognare un grammofo, con il fiore d'ottone che sboccia dalla base in mogano. Si sforza di ricordare la canzone, se non tutte le parole, almeno il ritornello. S'allontana dalla finestra e prova qualche passo di danza, tende le braccia verso un compagno immaginario, quel compagno è Renato, e ballano ballano ballano, finché le gira la testa e si ritrova a terra, seduta sul pavimento.

Nella routine e nella fatica di ogni giorno, s'impara a sopravvivere al riparo dai sentimenti, protetti da una specie di scorza. Ma nelle pieghe più nascoste della vita, c'è sempre spazio per ballare ancora.

Dalla parte di lui

Renato si era svegliato prima del sorgere del sole, a causa del solito incubo. La città era ancora addormentata. Erano passati appena due giorni dall'arrivo a Falconara, eppure gli sembrava che fosse lì da parecchio tempo. Si alza controvoglia, indossa la camicia candida, i pantaloni scuri in fresco lana, calza le scarpe ancora lucide, sistema le ghettoni e si mette a camminare lungo i pochi metri di pavimento che separano la porta dalla parete opposta. Cammina nervosamente su e giù per la stanza.

A volte l'infelicità deriva dal non saper restare tranquilli in una camera. Fuori ci si distrae e i cattivi pensieri volano via. Ma in camera, quando si è soli con se stessi, non c'è via di fuga. Renato aveva cercato ogni forma di divertimento, di gratificazione, come diversivo di quella che era la spaventosa morsa della sua vita: il dovere di non perdere il controllo, l'obbligo di non lasciarsi mai andare. La maschera dell'inganno se la sentiva cucita addosso con aghi conficcati nella pelle.

(...)

L'uomo è sempre in movimento, ma quando si ferma, il nulla entra in lui, ed è possibile ascoltare la flebile voce della coscienza.

E ora lì, a Falconara, quella voce gridava più forte. Cos'era accaduto? Sono le relazioni e le esperienze che forniscono i mattoni per

costruire noi stessi. Qualcuno crede che ci sia un destino. Potrebbe essere, ma noi lo affrontiamo in modo diverso a seconda dei mezzi che ci siamo procurati. E crediamo di farcela. Poi accade qualcosa. Un incontro, una persona. Come un colpo di vento che spagina il destino. Non capiamo più dove siamo. Le cose intorno a noi sono sempre le stesse, ma noi le vediamo diverse.

Lei e lui insieme

“Abbiamo ravioli con ripieno di spigola, oppure gnocchetti al tonno fresco”, dice Maria con voce esitante.

“Voglio provare i ravioli” risponde Renato. Le rivolge un sorriso dolce e aggiunge “Grazie Maria”. Lei annuisce e s’avvia in cucina. L’aveva pensato per tutto il tempo, adesso le sembrava strano rivederlo. Il cuore batteva all’impazzata e non riusciva a pensare con chiarezza, le si confondevano le idee: non ricordava più cos’aveva ordinato. Era turbata, non si sentiva bene, ma non voleva rinunciare a quello che stava provando.

Renato vede arrivare Maria con il piatto di gnocchetti “Hai fatto bene, saranno meglio dei ravioli” le dice divertito. Un’espressione mortificata si dipinge sul volto della donna. Renato spia la sua aria un po’ bambina, vorrebbe abbracciarla lì, in mezzo ai clienti, dirle qualcosa, non sa nemmeno lui cosa.

La trattiene per un polso: “Ti va di salire, dopo?”

“Non lo so”

“Hai paura di quello che potrebbe dire la gente?”

“Non lo so”

“Perché abbassi lo sguardo?”

“Non lo so”

“Hai qualche altra risposta oltre a ‘non lo so’?”

Maria sorride, ma continua a guardare in terra. È combattuta fra il desiderio e la paura. Ha passato tanto tempo a riflettere sulla risposta più opportuna a quella domanda, senza riuscire a decidere.

“Di cosa ti preoccupi? Tra poco scoppierà la guerra” dice Renato.

Questa frase scuote Maria come acqua gelata. Già, chissà cosa sarebbe successo da lì a pochi mesi. Probabilmente sarebbero cadute

le bombe. Cos'aveva da perdere adesso, per quale futuro temeva? Il futuro è solo la fine del presente.

Anche variando le coordinate del tempo e dello sguardo, alcune dinamiche emotive restano le stesse, come si evince in letteratura, dalla tragedia greca ai romanzi contemporanei.

Il corto circuito: la gelosia

Mentre compone una piramide di frutta fresca, lo sguardo si posa sulla figura elegante di Renato. Sta ballando con Eleonora, in mezzo alla sala. Finisce in fretta il lavoro e avanza nella sala da ballo per vedere meglio. Sembrano rapiti dalle note, sono la coppia più bella fra tutti i ballerini. Lui cinge la vita di lei con sicurezza e la fissa negli occhi con impertinenza. La gonna di Eleonora ondeggia e a Maria sembra che anche il pavimento stia ondeggiando sotto i piedi. Una specie di morsa le opprime lo stomaco. Sarebbe voluta scappare per non vedere, ma il suo ruolo era quello di servire gli invitati, di rendere piacevole la serata riempiendo i bicchieri e offrendo pasticcini. Il suo ruolo era quello, reprimere le pulsioni, e guardare gli altri godersi la vita.

Si volta verso la parete e nota un bicchiere in bilico sul bordo del davanzale. Qualcuno doveva averlo lasciato lì, senza curarsi del suo equilibrio precario. Lo afferra con l'intenzione di portarlo in cucina. Fuori dalla finestra, il rumore del vento s'era fatto disperato e si vedevano i lampi lacerare il cielo nero. Maria fa due passi verso la cucina e non può evitare di rivolgere ancora lo sguardo ai ballerini: Renato era trascinato dallo stimolo fisico che la bellissima fanciulla gli procurava. Stringe Eleonora in modo tale, pensa Maria, da sentirne il profumo, da avvertire i sussulti del petto.

Maria lascia cadere a terra il bicchiere e trasalisce al rumore del vetro esploso in frantumi. S'inginocchia e con gesto rapido ammucchia i frammenti sparsi sul pavimento. Senza pensarci un attimo, stringe le schegge nel palmo, fino a sentire il fuoco di lame che si conficcano nella carne. Restando in ginocchio, alza il pugno ser-

rato e continua a stringere finché non vede il sangue colare lungo l'avambraccio. Il grumo di dolore si scioglie in lacrime calde.

La danza di Śiva

“Tutta Combray e la campagna circostante, tutto questo che sta prendendo forma e solidità è uscito, città e giardini, dalla mia tazza di tè.” Dal tè di Proust esala e si concretizza un paesaggio vivo: il sapore della *madaleine* inzuppata disancora ricordi rimasti sul fondo del subconscio, e lo scrittore può dare forma a un *quid* che diventa materia viva. Gli individui si nutrono di relazioni e di eventi, spesso casuali. Ecco allora che nella trama intervengono il caso e la memoria. Questi elementi battono la strada al fluire del tempo. Quello individuale, quello storico, quello universale.

La mitologia indù rappresenta il fiume cosmico nell'immagine divina di Śiva che danza. La sua danza regge lo scorrere del tempo. Ma la realtà è spesso diversa da come appare: se guardiamo una pianura sconfinata la terra ci sembra piatta, ma non lo è. Secondo Carlo Rovelli, anche il tempo funziona diversamente da come ci appare, ad esempio scorre più veloce in montagna e più lento in pianura. L'orologio per terra va un pochino più lento dell'orologio sul tavolo: il tempo non è univoco, e non si stende a tutto l'universo. È come una piccola bolla attorno a noi, del tutto contingente.

Mentre il tempo lento del mondo scorre quasi impercettibile, nel frattempo il tempo rapido della vita umana s'avvicenda nella staffetta delle generazioni. Ma a volte i due tempi s'intrecciano. È quello che accade nella scena finale del romanzo *Festa di fine stagione*. Durante la festa che chiude la stagione balneare e, metaforicamente, la *Belle Époque*, i personaggi si ritrovano tutti insieme. Le pulsioni vengono a galla proprio nel momento in cui la falda acquifera della storia sembra esplodere in superficie con violenza.

Il mondo non è un insieme di cose, ma una rete di avvenimenti. Il girare del cielo è un effetto di prospettiva dovuto al nostro parti-

colare modo di muoverci: siamo noi a determinare una descrizione di come vanno le cose. Il nostro cervello è fatto essenzialmente di memoria e previsione, la prima serve per la seconda: il tempo è allora la forma con cui noi interagiamo con il mondo, è la sorgente della nostra identità, perché è fatto essenzialmente di memoria. Nell'immaginario della *Festa di fine stagione*, questa intuizione è affidata a una bambina, la figlia della protagonista:

La piccola Margherita, che teneva un diario per non dimenticare le cose che accadevano, forse un giorno avrebbe scritto la storia di questi figli di nessuno, delle generazioni che passano sul mondo senza lasciare traccia: contadini, operai, umili servitori. Uomini e donne senza nome e senza volto, che, passo dopo passo, hanno costruito il mondo così com'è.

A lei, divenuta ormai donna, è affidato il finale del romanzo e il racconto delle vicende a favore delle generazioni future. Margherita ha circa gli stessi anni che aveva Maria quando è morta. Si ripete il gioco della coincidenza dell'età, come in *La targa di marmo*, dove l'anziana racconta la storia alla nipotina della stessa età che aveva lei durante il bombardamento. La circolarità delle generazioni dipana il tempo in una catena che si svolge come i cromosomi del DNA. Anche i nomi si ripetono: la figlia di Margherita si chiama Maria, come sua madre. Tutto si scombina ma tutto si ripete, nel caotico ordine del tempo. E il ricordo tesse la tela. Margherita afferma:

Ho fatto della letteratura la mia vita. Ora vorrei che entrambe, la letteratura e la mia vita, fossero strumenti per non dimenticare. Per raccontare le persone, i luoghi, le emozioni, gli eventi. In una parola l'umanità.

Perché

Le parole scritte non giungono al silenzio. Restano lì, sulla carta, con la concretezza di un foglio solo in apparenza fragile.

Iride Carucci è nata e vive in Ancona.

Sin da bambina ha manifestato passione per la scrittura.

Lei racconta che inviava i suoi testi, brevi racconti, al “Corriere dei Piccoli” sperando che fossero pubblicati. Un giorno ricevette una lettera del Direttore del giornalino che suonava pressappoco così: «Cara bambina devi farti le ossa e poi ne riparliamo...». Queste parole, anziché demoralizzarla, accesero il suo entusiasmo e potenziarono la sua vocazione letteraria. Con il passare degli anni capì che se voleva comporre qualcosa di valido doveva studiare intensamente, approfondire molti autori e leggere soprattutto dentro se stessa.

I suoi studi classici e la laurea in Lettere con indirizzo filologico hanno contribuito a formare il suo stile, sempre sorvegliato e preciso, in grado di cogliere impercettibili sfumature, fuggevoli vibrazioni, segreti stati d'animo.

La sua poetica è stata influenzata dalle opere di una psicologa, che ha operato in Svizzera, Alice Miller, che riteneva fosse contenuta nell'infanzia la verità segreta della nostra vita. Anche Cesare Pavese così scriveva nei *Dialoghi con Leucò*: «Ma abbiamo tutti una montagna dell'infanzia. E per lontano che si vagabondi, ci si ritrova nel suo sentiero. Là fummo fatti quel che siamo».

Iride ha esordito con il romanzo *Amalia a perdere* (Editori Riuniti Roma 2001), che ha rivelato una scrittrice sensibile e intensa. L'opera propone la storia di una donna che tenta a trovare la sua identità. Sullo sfondo il volto di Ancona negli anni Settanta.

Il secondo romanzo, *Arturo della penombra* (Edizioni PeQuod Ancona 2011), ripercorre, sempre in un contesto marchigiano, la storia di un uomo gravato dal pesante fardello di un'oscura infanzia. L'opera si caratterizza per la complessità dell'impianto narrativo e per la capacità dell'autrice di inserire problemi di carattere generale in una tessitura tutta privata.

I protagonisti dei due romanzi si collocano nella schiera degli inetti, perché, malgrado certi momenti di euforia e speranza, rinunciano a lottare e sono incapaci di decifrare con chiarezza la loro esistenza.

Il terzo romanzo invece, *Ada Adina* (Ancona, Italic 2014), presenta alcuni spiragli di luce nella vita sofferta di una donna, che riesce a rialzarsi dopo le sventure, grazie alla solidarietà con altre donne e al forte esempio ricevuto dalla nonna materna.

Nei tre romanzi il tempo della coscienza, che fluisce ondivago tra presente e passato, dà spessore alla trama e rende più chiaro il comportamento dei personaggi.

L'argomento scelto da Iride per il suo intervento aderisce pienamente alla sua poetica, perché il significato metaforico della finestra coglie il gioco dialettico di interiorità ed esteriorità, di identità e alterità, di Io e Mondo.

La finestra come metafora

IRIDE CRISTINA CARUCCI

Costantinos Kavafis *Settantacinque Poesie*

“Le finestre”

“In queste buie stanze dove passo
giornate soffocanti, io brancolo
in cerca di finestre. Una se ne aprisse,
a mia consolazione. Ma non ci sono finestre
o sarò io che non le so trovare.
Meglio così, forse. Può darsi
che la luce mi porti altro tormento.
E poi chissà quante mai cose nuove ci rivelerebbero.”

Il senso del titolo dell'incontro mi è venuto da questa poesia di Kavafis.

Alcune donne dei miei romanzi brancolano nelle loro stanze dalle finestre implacabilmente chiuse; forse la luce porterebbe loro altro tormento, altre si arrischiano e magari dopo un percorso doloroso, le aprono quelle finestre, accogliendo la rivelazione di una luce nuova.

I personaggi e le storie che racconto nascono dalla vita.

Nella vita avvengono incontri: libri, persone, luoghi, di questi incontri non va perso niente. Tutto entra all'interno, si sedimenta e si trasforma.

Così, all'improvviso, emergono figure, raccontano storie con il loro carico umano. Esigono di esistere. È impossibile non raccontare di loro.

Nel romanzo *Arturo della penombra* la storia di Arturo prende il via dalla figura di un ragazzino che vede ogni mattina dai vetri del finestrino della macchina nella campagna di Castelferretti.

Con lo zaino in spalla usciva da una casa colonica abbandonata alle brume invernali, a testa bassa percorreva un sentiero di ghiaia circondato dai campi seccati dal freddo.

Da *Arturo della penombra*
(p. 70)

“ Il freddo lo avvolgeva come un drappo la mattina, quando usciva di casa per andare alla fermata della corriera.

S'avviava per la stradina bianca che si apriva tra i campi dove qua e là s'alzavano le trame buie degli alberi a pungere un cielo freddo e lattiginoso.

Sempre, dopo essersi lasciato alle spalle il tonfo della porta di casa che si richiudeva, si meravigliava di entrare in quel silenzio immacolato, totale, che un po' alla volta assorbiva i suoi passi.

La nuvola del suo alito, l'ondeggiare del cappottone grigio sulle gambette appuntite, lo scricchiolio della ghiaia, il nero sollevarsi di qualche uccello.

Poi verso la fine del viottolo, tra l'erba marcita, gettava uno sguardo al rigagnolo ghiacciato dentro il fosso.

A primavera, solo a primavera ne avrebbe risentito lo scorrere silenzioso. A primavera ci si sarebbe bagnato anche le scarpe e avrebbe fischiato leggero perché la scuola sarebbe presto finita e lui sarebbe andato con gli uomini a lavorare nei campi.

Poi spuntava improvviso il muso blu della corriera e se lo portava via. Ma da dietro i vetri appannati, ancora lui lanciava un ultimo sguardo, prima della curva, alla sua casa abbandonata a tutto quel bianco silenzio.”

Subito dopo anche la madre usciva dalla casa e si metteva intenta a certi suoi lavori e non guardava il figlio; da questo volgersi di spalle tra madre e figlio è nata la figura della madre.

Una donna dura, affaticata dal lavoro della terra, inconsapevole della propria sofferenza.

E proprio come accade, a volte, nella vita vera, non sa difendere se stessa e quindi neanche il figlio dal dispotismo del marito, padre-padrone.

Da *Arturo della penombra*
(pp.12, 13, 181)

“Si rivedeva.

La testa china sul tavolo di cucina tra i quaderni aperti sulla cerata. Sua madre stirava. Il viso amaro. Un viso di dolori e lontananze a cui lui non sarebbe mai stato ammesso.

S’era dedicata alla casa e a lui con totale sacrificio.

Era stato impossibile difendersi dall’abnegazione della madre.

Era stato impossibile difendersi da quella distruzione così accudita.

Spariva e riappariva la stessa scena casalinga per lunghi inverni.

Al di sopra della pila dei panni da stirare, lei, a tratti lo fissava con quelle sue pupille cieche. E lui, bambino, sollevando gli occhi dal quaderno, con la matita a mezz’aria, svelto svelto s’aggrappava a quel suo sguardo senza espressione. Guardava, invisibile.

Il padre.

Per un po’ in ombra, fermo sulla soglia della porta prima di entrare. Una macchia, uno strappo della stanza.

Arturo era sopravvissuto smemorato.

Quella sua famigliola onesta, di lavoro e dolore.

Più tardi la madre seduta davanti al camino faceva scontrare i ferri della calza. E madre e figlio rimanevano per un po’ così, muti e immobili, inconsapevoli del loro silenzio.

La madre poi attizzava le fiamme del camino dando con l'asta di ferro un colpo secco ai ceppi e la luce tremolante delle fiamme all'improvviso sbiancava la scriminatura.

Poi lentamente richiudeva con il catenaccio i battenti della porta.

E la casa improvvisamente scivolava nel buio, immobile per tutta la lunga nera notte.”

Mi è venuto naturale accostarmi a tematiche introspettive. Mi interessava cogliere della realtà e delle persone la dimensione interna, non visibile ad occhio nudo.

Così osservavo i diversi comportamenti femminili che variavano da donna a donna.

In *Amalia a perdere* è presente un altro tipo di madre che non volge le spalle alla figlia, anzi la fa accomodare in salotto, sembra interessarsi a lei, ma, in realtà, è incapace di ascolto e di affettività e le parole di madre e figlia sono destinate a cadere sui ghirigori del tappeto persiano.

Da *Amalia a perdere*

(p. 199 e sgg.)

“Le due donne rimaste sole nel salotto si guardavano con imbarazzo.

– Tutto bene, vero, cara?... mi sembra proprio tutto bene vero?..

La madre le si rivolgeva con ferma e salottiera sollecitudine.

– Sì, sicuro, mamma; sorrise lieve Amalia.

– Brava .. brava .. hai avuto occhio lungo tu con quel tuo bel marito!.. Amalia non sapeva mai come rispondere. In fondo sentiva che per quella evanescente banalità di sua madre, non c'era risposta.

Poi cominciò la signora, coi pettegolezzi della città, dei vestiti, delle feste, un elegante, inarrestabile fiume.

Amalia taceva. Guardava sua madre sotto quelle parole, invecchiarsi, trascurarsi, come se una sorta di sottile distacco cominciasse a poco, a poco a corroderla dall'interno.

Gesticolava misurata Albina, ma le sue mani erano aride, poveri pesci sulla terraferma.

Scuoteva la chioma, Albina, ma il miele dei suoi capelli, a fatica, nascondeva l'argento qua e là delle ciocche.

Ai lati della bocca la pelle formava minuscole pieghe, si sarebbe detto di sofferenza.

Di sofferenza? Ma chi? Sua madre?

Ma se il matrimonio con l'avvocato era sempre stato perfetto e la sua vita da signora dell'avvocato splendida.

Eppure la sofferenza mostrava segni su quel viso, attorno agli occhi.

Occhi verdi, un tempo molto belli, occhi da far innamorare. Ora incavati, sprofondati nell'ombreggiatura violacea della pelle.

Al centro, la pupilla buia interrompeva quella piatta palude di verde. Una pupilla dilatata, assente.

Quasi fossero ciechi quegli occhi. Forse con occhi così, sua madre non aveva mai potuto vedere.

Forse apposta s'era chiusa per sempre dietro quegli occhi così, per non vedere.

Risate improvvise sgorgavano da quella sofferenza.

La bruciavano, violente e distruttive, aprendo falle nell'oscurità del corpo.

Avevano bruciato tutto. Tutto bruciato.”

La scrittura diventa così una testimonianza delicata, un gesto d'affetto nei riguardi della vita e delle storie che contiene.

Le parole per esprimere questo mondo affettivo ed interno sono curate, perché conservano memoria della nostra lingua e tradizione letteraria. Solo un uso amorevole della parola può svelare il lato nascosto delle persone e delle storie.

Un libro vive anche per l'emozione linguistica che trasmette.

Mi colpivano molto, in alcune realtà, donne che vittime di squalifiche, di violenza fisica e psicologica, rimanevano immobili, inconsapevoli delle offese ricevute, portando avanti il tradimento della propria verità.

La loro visione del mondo era unilaterale: la vita era solo sofferenza e dolore, questo avevano conosciuto e questo era normale .

Erano donne inconsapevoli dell'esistenza di altre possibilità di vita.

Così in *Arturo della penombra*, Evelina, la moglie del protagonista, perde a poco, a poco la sua identità di donna e di madre e si annulla all'interno della casa, assimilandosi ad essa in una specie di osmosi.

Le pareti domestiche che la accolgono sono le stesse che la distruggono.

Da *Arturo della penombra*
(pp. 142, 143)

“A volte cadeva sulla casa un silenzio selvatico, organico.

Nella tana che le si restringeva addosso, Evelina poteva cogliere il battito del cuore, il fluire umido del suo respiro di volpe.

Gocce sorde tonfavano dentro le gigantesche vene sotto la pelle della casa. Di quella pelle poteva perfino vedere i pori dilatati sul pallore dei muri come sulla sua stessa pelle di calce. Anche sotto di lei scorrevano rigagnoli bluastri che insieme a quelli della casa precipitavano chissà dove.

Non accadeva niente. Niente. Nient'altro che niente.

In quel silenzio spesso di calce e vene attendeva i minuti passare .
Minuto dopo minuto.

Le ombre scivolose del crepuscolo un po' alla volta cominciavano a penetrare nella stanza, si prolungavano tra le pareti del corridoio fino alla sua sedia.

Evelina si alzava. Il lavoro a maglia si afflosciava ai suoi piedi. Accendeva la luce.

Continuava il nulla. Il nulla continuava fino a sprofondare in un oblio estremo che si trasformava in dolcezza.

Attendeva. Non c'erano desideri che la attraversassero. Non uno che fosse da avverare.

Andava alla finestra. Gettava un'occhiata ai balconi freddi delle case intorno al giardino pubblico.

Ai muri verticali dritti interrotti qua e là dai rettangoli vuoti delle finestre che cominciavano ad accendersi.

E tutto, là intorno, ancora per un po' avrebbe conservato addosso qualcosa della polvere del giorno.

Evelina aspettava. Aspettava sempre.

Anche lei come sua madre, per tutta la vita, avrebbe sempre aspettato che qualcuno distratto entrasse da una porta a riferirle la vita.

Lei era la casa. Solamente la casa. Aveva i piedi felpati della casa, il suo strisciare lento. Il suo cuore di spigoli e porte trasaliva ad un improvviso movimento brusco prodotto da una sedia o da uno sportello.

La casa muoveva la casa con rumori da spavento. La casa aveva paura della casa.”

Spesso mi colpiva la solitudine delle donne e dei bambini, costretti ad una vita di paura, sottoposti agli umori e alla prepotenza di padri – padroni.

Il piccolo esolitario Arturo troverà nella vecchiazia Ninella relegata in una stanza senza finestre, perché priva di senno, un unico punto di riferimento; vecchia e bambino vivranno un rapporto affettivo molto intenso, di reciproca salvezza all'interno della casa di spigoli vivi.

Da *Arturo della penombra*
(p. 53 e sgg.)

“Zia... Zia Ninella...

Arturo allora correva per le scale. A mano a mano che si avvicina-

nava alla porta sentiva la vecchia sghignazzare, ridere, parlottare. Frusciare.

La sua voce. Era stata l'insensatezza della sua voce che aveva impedito alla massa nera della notte di mangiarsi lui e la casa.

Era stata l'insensatezza della sua voce a salvarlo.

Zia Ninella!..

Con i piedini lesti il bambino si tuffava nel grembo della vecchia che con le gambe divaricate e i gambaletti marroni un po' su e un po' giù, seduta al centro della stanza, cantando fissava la parete.

Magra e vacillante, rannicchiata dentro il grembiule nero tutto liso, con uno scatto in avanti s'era messa a scrutarlo nella penombra, interrompendo di colpo la nenia.

– Sei tornato finalmente!.. è tanto che Ninella ti cerca, dove sei stato tutto questo tempo?...Vieni qui, micio... micio mio...- diceva schiumando la saliva tra le labbra livide.

– Micio mio... vieni qua..-

S'alzava con passi strascicati. Gli si avvicinava e ancora continuava a fissarlo con quei suoi occhi avvolti nell'oscurità.

Tirava fuori dalla tasca stropicciata del grembiule dei pezzi giallognoli di pane raffermo

– Mangia, micio.. mangia.... Te li ho lasciati apposta... Mangia , bello... –

E cominciava ad accarezzarlo sulla testina.

Il bambino a quattro zampe s'accucciava ai piedi della vecchia masticando i tozzi o gironzolava attorno alla sedia inarcando la schiena e facendo le fusa.

– Miao... Miao.... Miao.. –

Con le zampette ripiegate girava attorno alla stanza. Ogni tanto tirava fuori la linguetta e se la portava tutt'attorno alle labbruzze da bestiola.

– Bravo micio... Bravo.. hai finito la pappa?... Bravo... –

– Guarda cosa ti ho preparato... Ih.. Ih... Ih... Ti piace ? –

Gli indicava ai piedi del letto una scodella bianca tutta sbeccata con il latte ingiallito.

– Miao... Miao... –

Il gattino tuffava la linguetta in quella coltre rotonda e spes-

sa; due baffetti appiccicosi si formavano ai lati della boccuzza.
– Ih... Ih....Ih... bravo micio... –
Biascicava la vecchia saettando gli occhi spiritati tutt'intorno; si piegava in avanti col corpo curvo e senza pelle, lo accarezzava.
Tra le scalfitture bianche delle rughe riaffiorava per il suo micio, dimenticata, una canzone.
Come era bello essere un gatto!.. Come bambino nessuno lo guardava. Come gatto invece...Come era bello rimanere acciambellato sotto la tenerezza nodosa di quelle carezze!..
Come diventavano dolci i suoi capelli...E quasi se li sentiva, fitti, fitti, cresciuti all'improvviso come una vera e propria pelliccia.
Le zampe pelose rimandavano un caldo tiepido e sicuro a tutto il corpo. Anche i piccoli artigli erano diventati rosa e così tranquilli e caldi riposavano sul pavimento.
Socchiudendo gli occhietti il bimbo-gatto s'acquietava dimenticando la pietra della casa e la notte.”

“Forse era la vita. Forse proprio per non far capitare disgrazie sua madre era così dura. E forse lui, bambino, poteva vivere contento, riparato da quella durezza. Senza quella voce cattiva, forse anche lui sarebbe rimasto senza la casa, senza niente. Chissà... forse per questo i grandi erano così cattivi... per non far capitare disgrazie... Chissà... Forse per la vita dei grandi ci voleva proprio questa cattiveria...
E meno male che sua madre era cattiva. Meno male che suo padre era cattivo. Così a lui non sarebbe capitato niente. Niente. Niente. Niente.”

Nel romanzo *Ada Adina*, la protagonista vive una diversa realtà familiare, abbandonata dal marito, non si lascia annullare dalla casa, anzi reagisce e trova in sé la forza di aprire nuove finestre e far entrare una luce nuova.

Da *Ada Adina*
(p. 45 e sgg.)

“I vetri d’inverno diventano bui in fretta.

Un silenzio freddo grava sulla casa.

Sono gli attimi della solitudine più grande. Ma ora sento che non mi fa più paura; ora è solo uno spazio geometrico di linee precise dove mi rinchiudo.

Socchiudo gli occhi e mi abbandono al velluto della poltrona in salotto.

Non provo dolore, ma lontananza. E ti rivedo in quel tuo non esserci già da tanto tempo prima che me ne accorgessi.

Nei pranzi domenicali aleggiava l’odore del brodo.

Arrivava tua madre col vassoio di tortellini appena comprati dopo la messa a Sant’Emidio.

– Aprili subito, Ada, se no si attaccano...sono così freschi!... – diceva mentre appoggiava il pacco sul tavolo di cucina girata di tre quarti verso di me che friggevo le patate.

Mi sfiorava le guance un bacio sfuggente, dolciastro di rossetto vecchio.

Ad un tratto tutti entravate nella strettoia della cucina ad assaggiare, scoperchiare, spizzicare. Tu con l’aria beata e persa mangiavi le patate, una via l’altra attento a non scottarti le dita.

Il gorgoglio del vino imbottigliato da tuo padre riempiva i bicchieri ed i sorrisi per il primo veloce brindisi.

– A tavola... a tavola... è pronto... – dicevo asciugandomi le mani nel canovaccio e intanto Berto aveva lasciato l’impronta dell’indice sulla panna delle paste.

Tra i vapori delle pentole sentivo che quella era la felicità. Pura. Assoluta. Senza una sbavatura. Il cuore sazio di quella felicità.

Ce l’hai fatta, Ada, mi dicevo, questa è la felicità, è la famiglia. Questo unico sangue che scorre scaldandoci tutti insieme, questo essere noi contro il mondo solitario dietro la porta di casa.

Compiaciuta guardavo il ripetersi della forma del tuo naso regolare sul volto di Berto: i tratti che distinguono un clan da un altro clan e si perpetuano nei giovani maschi.

Felicità appartenere al clan. Prenderne il nome. Tutto era famiglia, clan. I passi strascicati di tuo padre patriarca che morivano una volta arrivati sul tappeto. Tua madre che sorvegliava il caffè col mignolo sollevato.

Domenica era quel restare a tavola ore e ore finché la luce obliqua del pomeriggio non arrivava a sfiorare i ricami della tovaglia e le cartine svuotate delle paste. Il pranzo domenicale sarebbe ancora continuato con gli avanzi della cena. Assaporavo l'odore di quelle presenze che s'annidavano dentro la sostanza della casa. Ogni casa ha il suo odore: quello che incontra l'estraneo subito dopo varcata la soglia.

Ma già da un pezzo tu eri l'ospite che solo per educazione s'attarda a mensa. Un cenno appena con la mano e t'alzavi già guardando la porta. Sorridevi gentile:

– Scusate, debbo andare. Gli amici, lo stadio, le partite.. Ada debbo proprio andare...

– Ma che dici? Se non ci sei mai andato allo stadio!..

E la luce cruda della finestra impastava le tende ai vetri, appiccicava e confondeva ogni parola.

– Ada, si può anche cambiare nella vita...o no?.. Solo per te le cose non cambiano mai... mai...

Scuotevi la testa.

Il colpo secco della porta.

Ti rincorrevo, ma già le tue spalle erano scomparse alla volta del pianerottolo.

L'ombra dell'aria intorno aveva già cancellato il clan. Ma io non lo sapevo.

Per un po' ancora, inconsapevole avevo tenuto insieme tutti i fili dell'arazzo costruito dai nostri sogni, finché, come accade ai tessuti molto antichi si sono polverizzati ad uno sfioramento improvviso.”

Ada ha ricevuto nell'infanzia affetto e protezione dalla nonna.; sono queste ricchezze inestimabili alle quali Ada da adulta attinge per difendere se stessa e il figlio Berto e per vivere un nuovo amore.

“Le mani di nonna conservano i ricordi della fatica che hanno toccato. Odorano di pasta messa a lievitare, di carbone, di ciambella . Dei banchi da seta della filanda.

Hanno sempre lavorato.

E quando la fabbrica fu chiusa ci fu per quelle mani anche il servizio dalle signorine Pignoloni che abitavano in un tetro palazzo in via della Conceria. Suonavano il pianoforte e ricamavano.

La più grande aveva un naso a becco e prensili occhietti rotondi pronti a catturare un alone rimasto sullo specchio o un granello di polvere sul canapè.

E ogni tanto le signorine Pignoloni facevano l'onore di qualche caramella al rabarbaro per la nipotina della serva, la piccola Ada.

Mentre nonna in riva della Conceria si muove silenziosa in pettorina bianca con lo straccio in mano, Adina che ancora non va a scuola, l'aspetta.

Accosta alla finestra una seggiola, vi sale su e guarda le nuvole passare.

Passano e ripassano le nuvole: bianchi cavallini, fatine dai lunghissimi capelli di seta che si sfaldano sulle tegole della casa di fronte. Anche l'Angelo di Dio passa, le ali grandi, sfrangiate, riverberate di luce chiarissima, tanto chiara che ad Adina viene da strizzare gli occhi. Poi è mezzogiorno. Nonna ha detto che quando suonano le campane, lei può mangiare. Anche se le figure di nuvole continuano a navigare, lei scende dalla sedia, si siede in terra, incrocia le gambette e addenta il panino con la frittata che nonna le ha lasciato dentro la carta gialla.

Ma quando nonna ritorna porta con sé qualche pezzo di ciambella o di carne. Un pacchetto di farina o di spaghetti.

A volte anche una posata d'argento che dalla borsetta arruffata di nonna tonfa con un rumore sordo e stonato in mezzo al marmo della tavola o tazzine da caffè diseguali e diafane. Piccole, sacre ostie cerchiare lievemente d'oro.

Così anche Ada quando sarà grande, potrà bere il caffè come una signora.

Poi nonna si toglie le scarpe nere e subito l'odore verdognolo dei suoi piedi entra nella cucina.

E nelle solette incartapecorite ad Ada sembra che improvvisamente crescano piccole piante spinose e buie, misere ortiche di sudore.”

Da *Ada Adina*
(p.173)

“Nonna stacca l’altalena dal ramo dell’acacia.

– Perché, nonna? –

Adina è sotto quei rami pesanti carichi di foglie e fiori dai petali candidi. Dolciastri entrano nel respiro e ubriacano. Anche le api ronzano intorno. *Zzzz...* Sembrano impazzite. Si fermano per un momento sospese a mezz’aria sopra i petali carnosi e inebrianti.

Zzzzzz... Zzzz...

Ad Adina quasi gira la testa a furia di guardare in alto. Tutta quella chioma intricata di rami dove lotta inutilmente il sole.

– Perché, nonna?

– È guasto. Bisogna farlo tagliare.

Arrotola nonna le corde dell’altalena e ripone il sedile in piedi vicino al pollaio.

– Perché è guasto, nonna? Dove vanno gli uccellini a dormire se è guasto, nonna?

Adina pensa al buio. Come deve essere triste non avere più casa per ripararsi.

E si vede già sola, senza casa, sperduta nel cuore della notte senza più stelle. Anche lei come gli uccellini dell’acacia senza più nido.

– Mah... andranno via ... da un’altra parte.

Dice nonna e solleva il braccio all’aria mentre lo sguardo attento indaga sulle ferite del tronco.

È guasto. Ci vuole un trattamento, aveva detto a nonna un contadino venuto dal mercato a vedere l’acacia.

– Si potrebbe riprendere...

Ma il trattamento costa. Non ci sono soldi. In fondo un albero non è un cristiano. Se è guasto si toglie. Non si fa lo stesso per i denti?

La mattina quando l'acacia crollò nel tramestio di foglie Adina dietro il vetro della finestra fu di colpo invasa dalla luce.
Senza riparo strinse gli occhi.
Nonna, che non aveva mai il raffreddore, tirò fuori dalla manica del vestito il fazzoletto bianco e s'asciugò il naso.
Quel senso strano della fine. Anche quella volta le palpebre di Ada erano gelide.”

(p. 207 e sgg.)

“La corriera è tornata indietro ed ha ripreso di nuovo ad arrampicarsi su per la montagna....
Un mondo a parte. Segreto tra gli antri che ospitarono la maga Sibilla.
Questa, penso, questa è l'Italia di Karl. In queste montagne contadine e selvatiche di luna e di venti.
Karl mi aspetta nella piazzetta di Balzo; “Al capolinea” mi aveva detto.
Ora la corriera occupa quasi tutta la piccola piazza di Balzo. Il suo muso azzurro è di fronte alla balaustra in ferro che s'allarga sulla campagna ingiallita dall'inverno, ancora chiazze di neve scintillano al sole.
– Ada, Ada...
Karl ha appena svoltato l'angolo del vecchio palazzo della farmacia. Solleva il braccio per attirare la mia attenzione.
Mi è bastato un attimo. Tutto mi piace di quella sua figura che sta attraversando la piazza e mi viene incontro.
La giacca marrone di velluto a coste che si apre sulla camicia azzurra. I capelli scomposti, un po' lunghi sul collo.
Mi sento indifesa in quell'aria ferma che taglia l'azzurro come una lama.
– Ada... finalmente...
Mi stringe a sé con forza. La mia guancia sul velluto nodoso e liscio della giacca.
Respiro il suo odore di tabacco e di montagna.

Una mano di Karl ora sorregge la mia borsa di tela; cammina in silenzio, scandendo con passi decisi il sentiero in ombra .

Ogni tanto si volta verso di me senza rallentare.

Sento il suo sguardo posarsi sulla bocca, sul collo, cercare nel vestito, lungo il corpo e ritornare agli occhi

– Karl... – vorrei chiamarlo, ma il suo nome non ha suono in tutto quel silenzio nel quale siamo entrati.

Il rumore del vento passa tra i rami e rade in basso i cespugli di more.

In alto un falco si abbandona ai sentieri del cielo.

Karl... un monaco.... uno zingaro.

Ancora silenzio. L'amore è muto. Allontana il mondo.

Nella stanza c'è un odore umido, di vecchi tappeti, di legni, di casa a lungo disabitata e poi all'improvviso aperta al sole.

Libri. Libri. Libri. Sulle sedie, sulle poltrone, sul tavolo ricoperto da un vecchio panno damascato con le frange.

Sul primo gradino della scala che porta al piano di sopra, Karl ha messo per me un mazzo di rose bianche avvolte da una carta di giornale.

Entra e sparisce nel lampo dei vetri che si richiudono il sentiero di ghiaia là fuori.

Il corpo di Karl vicino al mio. Immobili per un tempo senza tempo.

L'amore ha la liquidità delle stelle.

Sopra gli alberi la striscia turchina in fondo all'orizzonte trascolora.

Si fa notte. Poi di nuovo all'alba la prima luce nella stanza.

Io e Karl abbracciati.

I suoi piedi intrecciati ai miei nel sonno.

Questa stanza. Da sempre, senza memoria.

Il giardino è pieno di sole. L'erba è verde.

È cresciuta tenera e soffice sotto i piccoli piedi di Adina.

Un... Due... Tre... Oplà...

La corda dondola.

Le gambette spiccano il salto.

Un... Due... Tre... Oplà..

Ancora saltano i piedini lesti.

Le pesche gialle pendono vellutate dall'albero tra le foglie verdi e leggere. Dall'orto poco più in là arriva il canto di Cianetta.

– C'era un principe felice... feliceeee... c'era un principe feliceeee... nel castello... nel castello... con un cavallo... con un cavallo... – E tutto è azzurro. E la corda dondola e i piedini saltano. Saltano. Volano e volano sopra la corda fino a toccare il cielo.

Adina salta. Salta Adina.

Le treccine sobbalzano.

Sulle piccole spalle uno scialletto tanto leggero da non accorgersi di averlo perduto.

Nella tarda primavera, la sera, io e Karl ci attardiamo nella terrazza della sala da pranzo che sopraelevata rispetto al resto della casa si allarga sul giardino.

In certi giorni una pioggia tiepida e leggera fa luccicare le foglie degli alberi e porta al silenzio.

La vecchia quercia vicino al cancello è appena un'ombra più densa delle altre confuse con la montagna.

– Guarda, Ada, guarda... Il Grande Carro.

Nella notte immobile un vibrare acceso di stelle

– Dove?... Dove è?...

– Là, in alto. Laggiù verso il fondo... La vedi la forma del Carro? – La mano solleva il mento. La voce è un alito caldo sulla guancia.

Le nostre vite, brevi e fragili punti nell'attimo di una notte stellata.”

La visione del mondo che ha la protagonista di *Amalia a perdere* è incerta, offuscata.

Lei tenta disperatamente di evadere da una realtà che la schiaccia. Cerca la luce e apre la finestra. Ma poi la vita fa a modo suo e di fronte ad Amalia si innalza solo un muro che le impedisce ogni via d'uscita.

Da *Amalia a perdere*
(p. 235)

“Nella casa vuota covò quel suo smisurato desiderio di rivederlo. Quell’euforia solitaria prodotta dalle sue parole.

L’avrebbe rivisto. Tutto quello che sapeva era che l’avrebbe rivisto. Aveva parlato con lui.

L’avrebbe rivisto. Ne era certa. Come sarebbe passato il silenzio della notte. Come sarebbe venuto il vento dal mare alle prime luci e avrebbe strappato le foglie della magnolia.

Ne era certa. L’avrebbe rivisto, il silenzio della grande casa buia non l’avrebbe schiacciata.

L’avrebbe rivisto. Ora c’era una via d’uscita.

L’indomani aspettò col cuore in gola tra gli alberi spogli della piazza.

Verso l’ora di pranzo s’era allargata una nebbia densa e trasparente a impolverare le luci del giorno ed il frastuono.. Con l’odore di fiori marci e di inverno.

Amalia ogni tanto stringeva gli occhi a scorgere in quella polvere il loden di Alberto.

Sentiva ormai il freddo salirle su per le gambe e la nebbia dentro le ossa. I capelli bagnati si appiccicavano al viso.

Batteva a terra i piedi per scaldarsi un po’.

Ancora quella nebbia s’infittiva, già aveva occultato il viale e le poche macchine parcheggiate

Ancora con quel suo odore di cimitero.

Aspettava intirizzita. La tensione la irrigidiva.

Sentiva i grumi di nebbia penetrare le congiuntive e gli occhi acquosi sciogliersi a quel freddo.

Scrutava, a cogliere la sagoma di Alberto, i pochi passanti che acceleravano sul marciapiede, finché si avvide di essere rimasta sola nella piazza deserta.

Ormai quella nebbia le era entrata nello stomaco e una sorta di vomito le stava salendo nella trachea. Inarrestabile.

Non poteva farci niente. Niente. Ma tra un po’ niente avrebbe avuto più tanta importanza.

La nebbia col suo dilagare stava cancellando tutto.
Ogni cosa avrebbe perso la sua importanza.
Tutto sarebbe stato cancellato.
Voltò le spalle alla piazza vuota.
Adesso sarebbe tornata a casa.”

Spesso le donne sono viste da alcuni uomini come mezzi per lenire le inquietudini interne, per sanare un momentaneo bisogno di calda vicinanza che invece rimane ferita sempre aperta.

E loro, le donne inconsapevoli si prestano a questa farsa dell'amore.

Così è per Arturo che attraverso le ombre proiettate sul soffitto dalla luce schermata di una lampada rivive nell'immaginazione le donne del passato.

Da *Arturo della penombra*
(p. 178 e sgg.)

“Macchie che ora formavano ringhiere d'ombra dalle quali si affacciavano sui laghi di sabbia chiara del soffitto, le ragazze della sua giovinezza.

I capelli ondeggiavano a un vento che l'ombra rendeva indurito e fermo. Le camicette s'aprivano un poco all'appoggiarsi dei busti sulla balaustra. Le rotondità dei seni sbocciavano discrete dagli scollati.

Le donne!...

Quanto le aveva amate!... Con che passione!...

Bastava un ticchettio di tacchi, un fruscio di una gonna, un ginocchio appena intravisto nell'accavallarsi delle gambe che già il sangue gli affluiva alla testa. Il cuore cominciava a battere.

Quello strofinarsi addosso al suono delle orchestre estive.

Quello stringere le loro vite sottili nei ballabili lenti, mentre la morbidezza dei seni s'appoggiava al suo petto con brividi di dolcezza.

Quanto le aveva amate!.. Ognuna aveva un sapore diverso, come ciliegie , rotonde e rosse da gustare adagio tra labbra estive.

Le donnel!..

Lui sapeva anche che per averle doveva trattarle male. Perché le donne preferiscono il disprezzo, l'indifferenza , la crudeltà ad un amore buono.

E lui non era stato buono, ma appassionato e violento come loro richiedevano.

E lui era stato cattivo. Cattivo abbastanza da averne tante.

Come era tutto lontano!..

Nel silenzio della stanza ora udiva il suo respiro farsi regolare.

– Dormi ? ... Come va Arturo?...

La moglie s'era avvicinata e lo scrutava.

– Sai che è quasi l'alba?.. Dormi .. Cerca di dormire che tra un po' dovrai lavorare. –

Lui si voltò verso la finestra.

Il luccichio grigio dell'alba stava strisciando tra le fessure delle persiane.

Sul soffitto, un po' alla volta, le ragazze d'ombra, affacciate alla ringhiera stavano perdendo i loro contorni. Schiarivano, risucchiate dalla vernice giallognola.

– Dormi, da bravo. Anche io cerco ora di riposare un po' – disse lei sottovoce. Salì sul letto, si sdraiò sopra le coperte facendo affondare il materasso.

E Arturo vide il profilo della sua testa enorme nei rotoli dei bigodini e ripiegata in avanti stringere le piante gialle dei piedi nel palmo delle mani gonfie.

– Buona notte, Evelina – riuscì a dire in un soffio e si girò dall'altra parte.

E ora ascoltavano solo il tamburellare della pioggia.”

GIORGIA COPPARI

Giorgia Coppari nasce a Cupramontana, ma risiede in Ancona dall'età di due anni.

Fin da giovanissima ha coltivato la scrittura, ma ha cominciato a pubblicare le sue opere molti anni più tardi.

Laureatasi in Lettere all'Università degli Studi di Macerata, è attualmente docente d'Italiano e Storia presso l'Istituto d'Istruzione Superiore "Volterra-Elia".

Un evento molto importante nella sua vita è stato l'incontro a 18 anni con l'artista e poeta Bruno Cantarini, che sarebbe poi diventato suo marito e avrebbe impresso un'accelerazione nella sua attività letteraria. Insieme hanno dato vita ad un sodalizio di appassionati di scrittura. Purtroppo Bruno Cantarini è scomparso precocemente, ma ha lasciato in Giorgia la voglia di continuare la strada intrapresa con lui.

Come scrittrice Giorgia esordisce nel 2009 con la pubblicazione del romanzo *La Promessa*, che avrà molto successo. Con la Casa Editrice Itaca avrà ben quattro edizioni. Si tratta di un romanzo storico che, sullo sfondo dell'occupazione francese di Ancona del 1797, delinea il percorso interiore del protagonista, appartenente ad una famiglia contadina dell'entroterra marchigiano. Il motivo sentimentale si accompagna nel romanzo all'anelito religioso.

La scrittrice coglie gli intimi smarrimenti, le cadute, le difficoltà dei vari personaggi che, alla fine della storia, torneranno a risentire la voce di Dio nella profondità della loro coscienza.

Vengono pubblicati, sempre con Itaca, a distanza di due anni l'uno dall'altro, il secondo romanzo *Qualcosa di buono* (2012), la raccolta di 40 racconti *Tutto al suo posto* (2014) e il terzo romanzo *Chiamatemi Isa* (2016). Anche queste opere svelano il volto di una scrittrice attenta a scrutare crisi esistenziali, che incrinano i rapporti con i propri simili o minano la fiducia in se stessi. Il pessimismo tuttavia non fa parte della spiritualità di Giorgia. Affiora, pure nelle ultime opere, rasserenante e pietosa, la speranza, che attenua, se non dissolve, il buio della malattia, dell'incomprensione, dell'avvilimento, del dolore.

Arte sobria, velata di commozione, vibrante di umanità.

Giorgia, nel suo intervento, affronta un tema significativo, “La scrittura come (com) passione”.

Ci fa riflettere la parentesi che stacca “com” da passione e ci riconduce all’origine etimologica del vocabolo: dal latino *cum + patior*. Soffro insieme a...

La compassione perciò, nel suo significato più nobile, è il sentimento che ci fa sentire pena per la sofferenza altrui.

Giovanni Boccaccio, nella parte introduttiva di una novella, che si legge spesso anche a scuola, mette in bocca a Filomena, la narratrice, più o meno, queste parole:

«La compassione è lodata in noi, come in noi è severamente condannata dalla giustizia divina la crudeltà. E per dar modo di bandirla del tutto dagli animi, racconterò una novella piena di compassione non meno che di diletto».

Si tratta della quarta novella della V giornata, che ha per protagonista Nastagio degli Onesti.

Boccaccio parla della crudeltà delle donne nei riguardi dei loro spasmanti, per cui il messaggio della novella è indubbiamente circoscritto all’amore, ma l’invito a non dimenticare la compassione, a bandire la crudeltà e l’indifferenza è valido in ogni circostanza della vita. Boccaccio ha pensato che la scrittura, l’ascolto di storie potesse ingentilire l’animo delle persone.

È quello che fa Giorgia con le sue storie, soffuse di *pietas* e di calda spiritualità.

La scrittura come com-passione

GIORGIA COPPARI

Il termine compassione può essere frainteso se lo si intende come un sentimento generato da una distanza, da una sorta di superiorità, da una pietà che rimane estranea. Io intendo, con questa parola, il patire con (cum-patior). Intendo quel sentimento che F. Dostoevskij definisce come “la più importante e forse l’unica legge di vita dell’umanità intera... capacità di estrarre dall’altro la radice prima del suo dolore e di farla propria senza esitazione”.

D’altra parte condivido totalmente quanto afferma L. C. De Saint-Martin: “Non si può guardare l’uomo senza una stretta al cuore”. Chi scrive guarda l’uomo e prova questa stretta.

La scrittura, come tutta l’arte, è mistero, vocazione. Le storie, i personaggi, le situazioni affiorano e vogliono essere narrati, come bene ci testimonia Pirandello con i *Sei personaggi in cerca d’autore*.

La mia natura sensibile mi ha portato ad aprirmi all’altro: i personaggi ai quali ho dato una vita letteraria sono gli altri, l’altro da me, mi hanno chiesto di ascoltarli, di seguirli, di immedesimarmi in loro. Così mi hanno permesso di ampliare la mia esperienza, entrando in situazioni che non ho vissuto, in epoche a me lontane, in luoghi sconosciuti. Io, per grazia di Dio, vivo la mia esistenza in pienezza e gusto intensamente la vita, ma so che non è così per tutti, per questo, molte delle mie storie nascono da una sincera compassione per l’altro, da un reale bisogno di condivisione del suo dolore. Questo aspetto della scrittura come compassione me lo ha rivelato un personaggio di Eric-Emmanuel Schmitt, scrittore

francese, quando dice ad un altro personaggio: “Tu devi aiutarmi, perché sei uno scrittore: lo scrittore è uno che ha compassione per l’uomo”. La lettura di questo passaggio per me è stata una rivelazione, la scoperta di qualcosa che non avevo ancora chiara. Ho scoperto così la vera molla del mio scrivere.

Naturalmente sono io la prima ad avere bisogno di compassione, di qualcuno che mi guardi, che mi accompagni nel percorso della vita, che è sempre drammatica pur nella sua straordinaria bellezza.

Alcuni dei racconti pubblicati nella raccolta *Tutto al suo posto*, infatti, sono nati dalla compassione per me stessa. Mi limito a due esempi: *Degenza F* è un racconto legato alla malattia di mio marito e al dolore che ho vissuto nell’accompagnarlo in questa difficile circostanza; *Pizzetta di fine anno*, invece, narra di un’insegnante che durante, appunto, una pizza con i suoi studenti si rende conto che il Consiglio di classe ha sbagliato a respingere un ragazzo, perché aveva completamente frainteso il suo comportamento. Io, come insegnante, sono purtroppo soggetta agli errori di giudizio e non è facile accettare questo limite.

Alla compassione per l’altro, invece, sono rivolti i romanzi.

La Promessa, ambientato nelle Marche alla fine del Settecento, ha come protagonista un giovane contadino che per conquistare la ragazzina di cui è innamorato andrà a fare il costruttore di navi ad Ancona, ma quando tutto sembra raggiunto, in realtà c’è ancora da attendere. Questa infatti è l’esperienza comune ad ogni essere umano: un continuo senso di incompletezza e di non soddisfazione nonostante tutta la fatica che impieghiamo per raggiungere ciò che dovrebbe garantirci la felicità.

Qualcosa di buono è un romanzo che si snoda attraverso la storia di tre donne a distanza di vent’anni l’una dall’altra: Marta vive il dramma del tradimento da parte del suo grande amore e poi la terribile fatica della malattia; Irma è una giovane albanese che fa la badante presso un uomo che non la vuole in casa, mentre lei cerca solo di essere accolta ed amata; Laura, nipote di Marta, rifiutando

l'amore di un ragazzo non all'altezza delle aspettative della madre e dell'ambiente in cui vive, si crea un destino di infelicità.

Chiamatemi Isa è la storia di Isabella, che vuole essere chiamata Isa perché si ritiene brutta e pertanto molto sfortunata...

Si tratta, quindi, evidentemente, di situazioni di fatica, disagio, dolore, infelicità, ma attraversandole con la scrittura, ne è emersa al fondo una positività, una possibilità di bene che non sempre i personaggi riescono a vedere e a riconoscere. Esempio eclatante ne è Isa che travisa tutto ciò che le accade e non vuole credere di poter essere apprezzata e amata a causa del suo aspetto fisico.

Vorrei concludere con quanto la grande studiosa di Dostoevskij, Tat'jana Kasatkina, dice riguardo alla letteratura: leggere e scrivere aiuta a comprendere chi hai di fronte, l'altro; chi legge o scrive comprende meglio l'umano... e forse ne ha compassione, aggiungo io.

Il racconto inedito s'intitola *Sulla croce*, un omaggio a Chi ha dimostrato la più grande compassione per l'essere umano.

Brano tratto da *Qualcosa di buono*: Marta, la prima donna protagonista, gravemente malata, dialoga con suo figlio Giulio.

Giulio sorrise e si sedette sul letto. Marta era emozionata ad avere il suo Giulio accanto a sé: lo scorbutico, lo scontroso, il diffidente Giulio. L'emozione superava il suo stato di malessere.

“Anche tu hai avuto caldo con il piumone?” gli chiese.

“Sì, un po”.

“Allora senti: nel tuo armadio, in alto, hai una trapunta leggera, metti quella. Il piumone stendilo fuori, all'aria, poi battilo con il battipanni e lo metti via”.

“Mamma, vuoi insegnarmi a fare la donna di casa?”.

“Vorrei insegnarti a stare bene...”.

“È possibile stare bene?”.

“Io dico di sì... Giulio, stanotte ho detto a papà che io non guarirò mai...”.

“Il tè, mamma, lo vuoi bere?”.

“Sì, poi ci provo. Ma non sono riuscita a completare quello che volevo dirgli. Lo dico a te. Poi tu riferiscilo a lui quando vorrai. Volevo dirgli che il mio corpo non guarirà mai, ma io, dentro, sono guarita da un male terribile. Credo che anche voi ve ne siate accorti, no?”.

Giulio assentì con la testa e le porse il tè. Lei lo sorseggiò guardando il figlio negli occhi. E continuando a guardarlo riuscì a non vomitare. Non aveva compassione per se stessa, no, aveva compassione per quegli occhi che avevano visto una madre abbandonare i figli e ora, che era tornata, la vedevano morire. Provava una tenerezza struggente per quegli occhi tristi, ma vivi: cosa dovevano vedere ancora quegli occhi?

“Cos’è questo?” chiese Giulio guardando il carillon appoggiato sul comò.

“È un regalo che mi ha fatto tuo padre. Puoi dargli la carica”.

“Poteva trovare di meglio da regalarti”.

Si sollevò dal letto.

“Giulio, vieni qui, per favore, faccio fatica anche a parlare. Senti: non avere rancore verso tuo padre, perché siamo tutti miseri, deboli, meschini. Vedrai che non è facile amare... Facciamo il male anche quando non vorremmo, spesso non ce ne accorgiamo nemmeno. Io te ne ho fatto tanto, pur volendoti bene, e ti chiedo perdono”.

“Tu l’hai sempre ricevuto il male e lo stai ricevendo ancora. Sei una vittima, non devi chiedere perdono”.

“Sì, invece, devo chiedere perdono”.

“A chi devi chiedere perdono?”.

“A te e a tua sorella per primi. Ma anche tuo padre ha bisogno di tanta compassione, come tutti, e tutti hanno bisogno di chiedere perdono”.

“No, mamma,” Giulio tratteneva a stento le lacrime “tu non hai nulla da farti perdonare”.

“Perché Giulio? Sappi che se una mattina di marzo non mi avessero detto della mia malattia, forse non sarei tornata ad amarvi, avrei continuato a usare tutte le mie energie per ignorarvi, per

dimenticare di avere amato. Solo la percezione della mia fine mi ha riportato da voi, solo quella, la percezione della fine”.

Giulio non riuscì più a trattenere le lacrime e si alzò dal letto diretto verso la porta.

“Aspetta un attimo, devo dirti un’ultima cosa, molto importante: il mio corpo non guarirà e morirà, ma quello che è rinato dentro di me, e che in tutto questo tempo è cresciuto sempre più, non credo che possa morire, è più forte della mia fragilità, è qualcosa che non muore, lo sento...”.

Giulio piangeva. Andò verso sua madre, si curvò su di lei, la abbracciò e continuò a piangere singhiozzando.

Rimasero abbracciati fino a che non sentirono aprirsi la porta di casa.

Brano tratto da *Qualcosa di buono*: Irma, la seconda donna protagonista, giovane badante albanese, dialoga con Giulio.

Irma si mise a mangiare nel silenzio incombente. Giulio andò in cucina e tornò con un coniglio in potacchio.

“E così mio padre è al ristorante coi nipoti! Che cosa bella! Irma devo dirtelo: hai fatto un miracolo! Da quando ci sei tu, non odio più mio padre. Non lo amo... ma ho smesso di odiarlo. È un uomo fallito. Ha seminato solo male e ora raccoglie quanto si merita”.

“Non deve dire questo”.

“Ehi,” la interruppe l’uomo prendendole una mano, “non ce la fai proprio a darmi del tu?”.

Irma sentiva il calore della sua mano estendersi a tutto il corpo.

Lo guardò negli occhi: “No, non ce la faccio”.

Giulio tolse la mano e sorseggiò un po’ di vino.

“Cosa volevi dirmi?”.

“Non deve dire questo di suo padre”.

“Ma che ne sai tu di quell’uomo?” urlò Giulio alzandosi da tavola. Irma si spaventò.

“Lui” continuò Giulio camminando per la stanza, “è respon-

sabile della distruzione della nostra famiglia... della morte di mia madre!”.

Si sedette sul divano e si prese la testa tra le mani.

“Mia madre soffriva, da sola, in silenzio, e lui... sempre dietro a qualche donna... Dovevo impedirglielo!”.

“Come possibile? Nessuno può impedire noi di fare male. Tutti facciamo male. E facciamo questo proprio a persone che amiamo. Perché? Non so. È di... compassione che tutti bisogna”.

Giulio alzò il viso verso lei e le si avvicinò: “Cos’hai detto? Ripeti quest’ultima cosa, ti prego”.

“Che tutti bisogna di compassione”.

“Che tutti hanno bisogno di compassione, si dice” la corresse. “Sai Irma, me lo disse anche mia madre pochi giorni prima di morire”.

Prese la mano di lei e la baciò. Irma s’irrigidì.

Due brani tratti da *Chiamatemi Isa*: la protagonista, Isabella, si vede brutta e si sente esclusa dalla vita.

Invidiai molto Valentina in quel periodo, perché era la felicità in persona. Era bella, aveva un uomo che l’amava e una classe di bambini di seconda elementare che il giorno del matrimonio erano tutti nelle prime panche a farle festa. Cercai di calarmi anch’io nell’atmosfera gioiosa della solennità, ma non mi riuscì bene, dato che avevo un gran magone, sì, è il termine giusto, un nodo alla gola, che è lì e non va né su né giù. Se avessi sorriso di gusto, come gli altri, sarei apparsa meno brutta, ma a me non riusciva. Volevo piangere, invece.

Volevo piangere perché a me non poteva accadere una cosa bella come quella. L’avevo sempre detto che la bellezza non mi si addice, ma allora perché non mi rassegnavo, perché desideravo di poter provare anch’io quella felicità? Chi avrebbe mai promesso a me di volermi bene per sempre, senza condizioni? E davanti a tutti, davanti a Dio!

Ecco: chi è brutto come me non dovrebbe nascere con certe

esigenze, non dovrebbe sentire questo bisogno di amore. Dovevo cambiare la mia natura. Invece...

[...]

I gabbiani volteggiavano sulla superficie dell'acqua, il sole si offuscava a tratti dietro a qualche nuvola grigia. Non ebbi il tempo di bagnarmi gradatamente perché un'onda mi travolse e mi afferrò. Fui quasi sul punto di tornare a riva, ma non volevo arrendermi. Mossi a fatica qualche bracciata, ma in poco tempo fui trasportata distante dalla riva. Salivo e scendevo con le onde, che talvolta mi sovrastavano costringendomi all'apnea. Mi resi conto che la mia conoscenza del mare era ancora scarsa: non conoscevo il suo carattere lunatico e non sapevo come trattarlo. Le onde mi travolgevano con sempre più frequenza, senza lasciarmi il tempo di respirare. Avevo paura, una terribile paura di quella forza impetuosa che la mia debolezza non sapeva in nessun modo contrastare. I gabbiani vorticavano sopra di me, belli, liberi, salvi. Cominciai a piangere. Piangevo non solo per la paura di morire, ma anche per l'amarezza angosciante che mi procurava la scoperta di non essere gradita neppure dal mare. Voleva punirmi per essermi permessa di considerarlo mio amante, mio unico, esclusivo amore. Non mi voleva, neppure lui, me lo stava dimostrando con i suoi impetuosi modi e mi stava uccidendo.

Dovevo lasciarmi uccidere, invece lottavo con tutta me stessa, ma più mi opponevo più mi allontanavo dalla riva e venivo risucchiata. Chiesi aiuto con le poche forze che avevo e non so se la voce mi uscisse. Chiesi perdono per la mia pretesa di essere amata. Urlai la mia richiesta di perdono, urlai la mia voglia di restare in vita anche se non ne ero degna. Di nulla ero degna, eppure lo volevo, volevo la vita, volevo la bellezza, volevo l'amore, ma non ne ero all'altezza, lo riconobbi con sincerità, non ero nulla dentro quel tutto potente ma volevo restare il nulla che ero. Chiedevo con umiltà di non finire.

E mi fu risposto. A me, Isabella la brutta, fu risposto.

MARIA GRAZIA MAIORINO

Maria Grazia Maiorino, poetessa e scrittrice, è nata a Belluno, ma è anconitana di adozione, poiché risiede nella nostra città dall'età dell'adolescenza. In lei comunque si condensano spiritualità e culture diverse per la differente origine dei suoi genitori: veneta la mamma, lucano il padre.

Maria Grazia si è affermata prima di tutto come poetessa incoraggiata dal poeta Franco Scataglini. La sua prima raccolta di poesie è stata pubblicata nel 1994 con il titolo *E ho trovato la rosa gialla* (Forlì, Forum), cui sono seguite numerose altre raccolte fino alla più recente, *La pietra salvata*, uscita con Lavoro Editoriale nel 2016.

Maria Grazia è un'animatrice culturale: ha organizzato laboratori di scrittura, manifestazioni letterarie, incontri di poesia e musica, poesia e arte. Ha vinto prestigiosi premi sia con la poesia, sia con la narrativa.

Come narratrice ha esordito nel 2006 con il romanzo *L'azzurro dei giorni scuri*, edito dalla PeQuod, che l'ha ristampato nel 2011 nella collana Italic. Scriveva Cesare Pavese nel lontano 1945, dopo la tragedia della guerra, che una cosa ci salva dall'orrore ed è l'apertura dell'uomo verso l'uomo. Questo è l'ostacolo, la crosta da rompere. Ebbene, con *L'azzurro dei giorni scuri*, Maria Grazia ha infranto questa crosta, ritrovando il filo del dialogo e dell'amore in una situazione, che sembrava non offrire spiragli. L'autrice ci fa entrare in punta di piedi nel mistero di un'anima che sta precipitando nella realtà buia dell'*alzheimer*.

Con grande abilità riesce a recuperare la personalità della protagonista e l'arco della sua esistenza utilizzando vari espedienti, dalle fotografie alle canzoni, dai dialoghi stimolanti all'uso di parole dialettali, che funzionano come richiami, echi di un mondo lontano, legato alla propria terra d'origine o alla propria infanzia.

Nell'opera si svolge come una partita a scacchi tra la vita e la morte, tra la malattia che cerca di avvolgere la protagonista con il suo carico di oblio e la figlia che lotta contro l'annullamento totale e riesce in gran parte a vincere la sua battaglia.

Considerato il successo del romanzo, che ha visto esaurita anche la seconda edizione con Italic PeQuod, sta per uscire una terza edizione con Affinità elettive.

Dopo il romanzo Maria Grazia ha pubblicato con la casa editrice Gwinplaine di Camerano due raccolte di racconti: nel 2013 *L'America dei Fari* e nel 2015 *Angeli a Sarajevo*, in cui, pur nella varietà delle vicende, c'è un filo che accomuna tutti i racconti: la capacità della scrittrice di svelare il mistero del vivere, di affondare lo sguardo nel mondo interiore dei personaggi, di cogliere, attraverso un gioco di specchi, rimandi e associazioni, lo scorrere del tempo. Mancano le ampie cornici e i racconti prendono forma al di fuori di circostanziate descrizioni di luoghi, personaggi e contesti storici. L'interesse dell'autrice è quello di fare entrare con immediatezza il lettore all'interno delle storie, con fatti e ambienti legati alla quotidianità.

La scrittrice Maria Grazia Maiorino, nel dare il titolo al suo intervento, ha attinto ad una poesia della poetessa americana Emily Dickinson: *Sarei più sola / senza la solitudine*.

La solitudine è un valore se, come accade alla poetessa americana, costituisce una libera scelta per raggiungere il raccoglimento, la pace interiore, mentre è una condizione sociale e psicologica negativa se è determinata da cause esterne o se è scelta per evitare egoisticamente ogni contatto con i propri simili. Maria Grazia Maiorino avverte l'importanza della solitudine, perché attraverso tale condizione riflette meglio sul destino degli altri, si immedesima nelle gioie e nelle sofferenze altrui, si sente parte di un tutto.

Quindi una solitudine creatrice, aperta al mondo.

Sarei più sola senza la solitudine

MARIA GRAZIA MAIORINO

Il titolo dato a questo incontro è costituito dai primi due versi di una celebre lirica della poetessa americana Emily Dickinson, vissuta a Amherst (Massachusetts) nel 1830 e qui morta nel 1886. È considerata tra i più grandi lirici moderni. La sua opera, con l'eccezione di sette poesie pubblicate in vita, apparve in varie edizioni postume incomplete; nel 1955 uscì la prima edizione critica.

Il titolo, scelto subito, d'istinto, non prelude alla trattazione del tema della solitudine nella mia scrittura, ma vuole essere piuttosto una provocazione. Nell'era dei *social*, delle connessioni e della visibilità a tutti i costi, continuo infatti a pensare e a sperimentare che, almeno per me, lo spazio della creatività è una stanza interiore nella quale è possibile raccogliersi, fare silenzio e prestare ascolto. Non una torre d'avorio in cui rinchiudersi, ma un luogo aperto dove poter sentire la risonanza che i fatti reali, i sentimenti, i dubbi, le inquietudini, gli incontri, le fantasie, i sogni, hanno dentro di noi.

Risonanza è una parola importante, viene dalla fisica e dalla musica, la uso per indicare le onde sonore del reale quando ci raggiungono facendo vibrare qualche corda dentro di noi e si cercano le parole per dirlo. Risonanza è stato per molto tempo il titolo delle storie che andavo raccogliendo fin dagli anni Novanta del secolo scorso, in un cammino parallelo a quello della poesia. Ma le raccolte di racconti sono uscite molto più tardi e sono quelle che presentiamo qui: *L'America dei fari* (2013) e *Angeli a Sarajevo* (2015).

In un famoso scritto sulla figura del narratore, Walter Benjamin diceva dell'umiltà di cui questi deve dare prova. Chi racconta è qualcuno che sta accanto alla realtà; che “sa orientarsi sulla terra

senza avere troppo a che fare con essa”. La solitudine così intesa è una condizione esistenziale non più subita come destino, come stigma e sofferenza, ma vista come una compagna necessaria per la consapevolezza di sé e per interessare la propria relazione con il mondo. Relazione è un’altra parola importante per entrare nella mia scrittura e a questo proposito mi piace citare la quarta di copertina della seconda raccolta – non sempre gli autori sono soddisfatti delle sintesi spesso scritte soprattutto per vendere il libro, ma qui sentiamo la voce di una donna, di una lettrice partecipe che ha colto qualcosa di essenziale: “L’anima dei racconti in *Angeli a Sarajevo* è la relazione vissuta nelle sue varianti amicali, carnali, materne e artistiche. Ci sono amicizie a distanza che si nutrono di parole, di passioni comuni, di confronto, c’è l’amore che vive tra le macerie delle due guerre e ancora incontri che sovvertono l’ordine di una vita. La mente protagonista cuce le esperienze, le vive, le rielabora per cercare un ideale porto franco, una nuova “casa delle iris”, un nido finalmente compiuto dove si uniscono solitudini e si genera poesia”. Sono parole ispirate, molto belle, immeritate. Ve le offro perché mi hanno dato coraggio.

È vero, spesso i racconti si sono costruiti così, attraverso interviste domande curiosità verso le storie che volevano essere raccontate ma non potevano farlo con le voci dei loro protagonisti. Hanno attraversato la mia intimità per venire alla luce, e questa soggettività trapela di tanto in tanto, non viene nascosta. Chi scrive si mette in gioco, azzarda il discorso metanarrativo, chiede partecipazione e complicità a chi legge. Le storie sono spesso costruite per sequenze, mettendo a fuoco alcuni momenti e lasciando tra un frammento e l’altro uno spazio bianco, che sottintende un passaggio, un salto di tempo e di luoghi. Non si snodano quindi in modo realistico, oggettivo, secondo una trama – sceneggiatura; potrebbero forse rientrare nel filone che viene chiamato Realismo magico: affiorano le piccole epopee del quotidiano, i momenti di grazia, in cui la vita non viene fotografata ma ricreata; prendono forma le possibilità

mancate, le trame della mente e le figure dell'inconscio; si intravede un *oltre* che è l'essenza di tutto – questo almeno nelle intenzioni dell'autore.

Nella letteratura italiana il racconto come genere letterario ha una felice tradizione a partire dall'origine, dal Decamerone, fino a giungere al Verismo, alle novelle di Giovanni Verga, di Pirandello, di Grazia Deledda, e ai libri di molti altri autori del Novecento; fra tutti mi piace ricordare *Bestie* di Federigo Tozzi, i *Sillabari* di Goffredo Parise e *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese.

Il racconto è un tipo di narrazione che in un certo senso è a metà strada fra poesia e romanzo, e non ha bisogno di architetture complesse. Un racconto può cominciare e finire quando vuole, può essere anche di una sola pagina, o può essere lungo; si legge tutto d'un fiato, in mezz'ora o un'ora, e questo mi sembra che nei tempi in cui viviamo possa essere un vantaggio. Ma gli editori non amano i racconti e scoraggiano chi li scrive a pubblicarli.

Le mie storie sono nate dal desiderio di sviluppare qualcosa che sentivo troppo compresso nella sintesi dei versi, nei quali c'erano fin dall'inizio spunti narrativi e personaggi. Ricordo che quando fui invitata a scrivere una paginetta sulla mia poetica, al tempo del mio esordio con *E ho trovato la rosa gialla* (1994), scrissi che mi piacevano le poesie che assomigliano ai racconti e i racconti che assomigliano alle poesie e intitolai il testo *Metafisica e pettegolezzi*: registro alto e basso, epifania e spunto di cronaca, erano già allora presenti e uniti nel mio modo di intendere la scrittura.

Si scrive anche per questo, secondo me, per unire ciò che è separato – pubblico e privato, assenza e presenza, vicino e lontano, i vivi e i morti, il visibile e l'invisibile –; nella repubblica dell'immaginazione cadono le ideologie, le divisioni e le contrapposizioni, perché non ci basta più la facoltà della ragione ma ci affidiamo al linguaggio dell'analogia, delle metafore e dei simboli, attingendo alle profondità del cuore, dei sentimenti, che sono universali e accomunano gli uomini e le donne di ogni paese.

A guardarli adesso, raggruppati in due libri che portano nel titolo figure care e ricorrenti anche nella mia poesia, il faro e l'angelo, mi sembra che questi racconti, di taglie, temi e tempi diversi, possano costituire una specie di romanzo-mosaico, nel quale c'è un filo rosso a unire tutte le tessere, una luce, potremmo dire, particolare, quella dello stile. Avviene qualcosa di misterioso nella lingua di uno scrittore, quando si spinge in una regione remota della propria anima egli sente nascere dentro di sé quasi una lingua straniera che detta il ritmo, le parole, l'andamento della frase, e sa che deve porre una grande attenzione alla forma, all'esattezza e al tempo di un verbo, all'imprevedibilità di un aggettivo, per esprimere la sua visione come un'onda risonante, come un raggio di luce.

Nel Novecento con il Modernismo, con scrittori come Henry James, Virginia Woolf, Proust e molti altri, all'idea del romanziere ottocentesco, che offre un ritratto "oggettivo" della realtà, si sostituisce quella di una presentazione "soggettiva" della realtà dal punto di vista di un narratore (o di un personaggio) coinvolto nella vicenda, il quale dà una versione personale degli avvenimenti, li racconta filtrandoli attraverso la sua sensibilità, li interpreta piuttosto che fotografarli, o meglio li ricrea attraverso uno stile, una voce precisa e riconoscibile. In fondo non siamo lontani dalla trasfigurazione poetica e dall'intento conoscitivo di cui la parola scritta vorrebbe farsi portatrice.

"Non è poetico quel voi. E' strano un sentimento provato per tante donne. Molto meglio che diventino una, che quel voi si trasformi in un tu". L'identità di Irene, la protagonista che tiene il filo di alcuni racconti, si costruisce sulla pronuncia di un NO. Dire no a un maestro. Dire no a un modo maschile, assoluto e accentratore, di guardare il mondo. Dire no a una visione del femminile che cerchi approvazione, conformandosi ai modelli esistenti, e disegnarne un'altra a partire da uno scontento, da una confusa insoddisfazione sentita proprio nel cuore della rivolta femminista. Il desiderio rimasto vuoto, nonostante la folla di parole che negli anni Settanta

sembravano riempirlo, dà vita a una costellazione di storie simile ad altrettante domande. Che cosa farne della poesia? Può esistere una maternità ideale? C'è consolazione per la vecchiaia che ci aspetta? A che cosa servono i ricordi se non possono cambiare il nostro passato? Perché la mancanza a volte ci affascina più della pienezza? Perché la disciplina di un'arte lontana riesce a contenere l'ansia come una melodia del corpo, riportandoci al ritmo naturale delle stagioni? Come si può incontrare l'Altro amandolo per quello che è?

Si è molto parlato del Sessantotto, spesso tentando bilanci che non tornano. Le corde più varie hanno suonato: dalla nostalgia alla tentazione di rinnegare tutto, dal trionfalismo alla rimozione. Forse in questi anni, non più così "formidabili", la scrittura può ancora permetterci di sostare intorno all'enigma senza cercare testardamente di risolverlo: in zone che appartengono alla storia, alla società, ai singoli individui e sono contemporaneamente senza tempo e di tutti.

Se l'ascolto prevale sul giudizio, se i personaggi ci innamorano, se ci assale lo struggimento per chi non ha voce e un impulso a non dimenticare nessuna vita, forse alla fine un disegno si vedrà, e sarà ogni lettore a vedere il proprio. Ad ascoltare la sua musica entrando in risonanza con la coralità che sale dalle pagine.

Un altro filo importante è certamente la natura, e in particolare la terra marchigiana, dal mare all'Appennino, dal profilo delle colline a quello dei paesi, con i suoi personaggi che aleggiano come numi protettori, con la città di Ancona incastonata come un luogo pavesiano tra desiderio di fuga e nostalgia, tra bisogno di appartenenza e rilkiano sguardo degli addii. Da un porto che è sogno di navi, punto di partenza per viaggi reali e soprattutto interiori, alla continua ricerca di un essere più lieve, capace di piegarsi e di risollevarsi – di spogliarsi nudo come uno stelo di ginestra e di attendere sempre la fioritura. L'aperto spesso evocato per esorcizzare la solitudine, per placare la tensione di pensieri, dialoghi, immagini,

ricordi, di rappresentazioni per interni dove le donne sono spesso protagoniste e voci narranti.

Nel raccontare parole e pensieri si associano in modi rotolanti, nel gioco libero delle analogie, come a indicare un altro tempo, soggettivo, onirico, fatto di istanti, di “momenti di essere” (*Moments of Being*, secondo la bella definizione di Virginia Woolf), ma anche di “momenti di non essere” – vorrei aggiungere – con uno sguardo rivolto al superamento delle antinomie, a una visione unitaria del nostro vivere, nell’accettazione delle apparenti contraddizioni.

Lecture

Apertura

Tu sei tutte le amiche che mi mancano, tutte le donne che ho amato e anche quelle che mi hanno lasciato. Metto dentro lo scrigno della nostra relazione il faticoso cammino compiuto per vivere la mia vita. Compresa questa tappa di solitudine estrema che mi insegna, quasi mi costringe, ad ascoltare più attentamente ogni voce, oggetto, foglia, nuvola, ruga, sguardo, ombra, silenzio. Ogni voce ripete che non siamo soli finché riusciamo a sentire le vibrazioni del mondo che si muove intorno a noi.

(da *Angeli a Sarajevo*, “Sirene”, p. 16)

Introduzione

Leggeremo passi dalle due raccolte di racconti “L’America dei fari” e “Angeli a Sarajevo”, scandendo le lecture in due parti. Quattro i titoli scelti per ogni tranche.

Il primo racconto, come si intuisce dal titolo, “L’estetista”, si svolge in un ambiente tipicamente femminile: l’Istituto di bellezza che prende il nome dalla protagonista, Paula. All’inizio l’io narrante è quello di una donna di mezza età che si trova lì per un trattamento e nel giro di pochissimo tempo viene a sapere tutto della vita di Paula e della sua numerosa e movimentata

famiglia: la madre, le malattie, la passione per il lavoro, l'ossessione delle pulizie, la storia con un uomo che non la convince e con il quale ha un appuntamento al ristorante la sera stessa. Poi la scena cambia, siamo a casa di Paula e la ascoltiamo mentre parla alla sua gatta.

Gatta, sei lì che mi guardi dalla tua cesta foderata di rosso, mi segui con gli occhi, saresti pronta a scattare se ti tirassi la pallina, potresti stare tutta la sera a giocare come facciamo certe volte, quando sono così stanca che non riesco a fare niente e salti sul divano felice di avermi tutta per te. Sai aspettare, sai essere discreta, con la tua presenza mi trasmetti un altro scorrere del tempo.

Ma adesso io devo andare, sono pronta, vedi, ho un'aria più presentabile? Non mi convince lo specchio, la stanchezza è rimasta negli occhi, dentro dico, non si può mettere nessun trucco, mi guardano scuri scuri, come un lago opaco nel fondo, chiedono, ma lo sanno, non c'è risposta. E anche la domanda si perde, nel fondo limaccioso, vorrei che si schiarisse, ma una grande mano ha mosso la sabbia, ha intorbidato l'acqua per sempre, dappertutto.

Dove sto andando, Nerina, perché non mi fermo, perché non mi rannicchio nella tua cesta anch'io, perché non mi spoglio invece di vestirmi? Un letto, ecco quello che vorrei, un bel letto bianco, dopo aver fatto un bagno caldo, pulita, leggera, invece ora mi sembra di aver puntato le mie armi contro me stessa, le armi che do alle altre donne per colpire, per affascinare, per sentirsi più sicure di sé, sono a doppio taglio sai? ma come fai a saperlo tu che non ti levi mai di dosso la tua pellicetta lucida, che sei Nerina sempre, di notte e di giorno?

Truccare le altre è come quando cucini, per tanti intendo, e alla fine non ne puoi più, ti passa la voglia di mangiare, ti senti gli odori addosso, li hai assorbiti nei capelli, nei vestiti, ti fanno venire la nausea. Sapere solo d'acqua, la pelle dimentica ogni profumo, i pori riposano, si addormentano. Con il passare degli anni non riesci più a vederti senza trucco, ti demoralizzi, non saresti capace di uscire con un uomo portandoti appresso la tua faccia vera, mostrandola agli altri sotto la luce dei ristoranti. Già

in casa sarebbe diverso, ma bisognerebbe conoscerlo davvero quell'uomo, potersi fidare di lui.

Tu ti fidi di me, Nerina? Tu vuoi bene alla tua padrona, vero? Anch'io mi fido di te, invece di lui no, per questo a casa non l'ho mai invitato. L'esterno è come un campo di battaglia, dove ci si misura, armati, gli altri fanno da spettatori, con la loro presenza rendono impossibile l'intimità. Com'è lui nell'intimità, Nerina, dai raccontamelo, la sai lunga tu, con quegli occhi d'ambra, tu indovini.

Introduzione

Il racconto che dà il titolo alla prima raccolta, "L'America dei fari", è la storia del leggendario guardiano del faro di Ancona, l'ultimo, prima che il vecchio faro del colle Cappuccini venisse smantellato, negli anni novanta del 900 – quando lui continuava ad abitare nei suoi orti segreti e a raccogliere cimeli nella torre scoperchiata. La voce narrante è quella di una donna che lo racconta durante una passeggiata nel vento fresco di marzo, fra presente e passato, fra realtà e sogno.

Poesie e specchi. Mi viene naturale accostarli, adesso, far risalire da entrambi quella voce cantante, modulata, gentilezza rimasta del sud, intonazioni, pause, un raccontarsi accarezzando e sottolineando certe parole sempre nello stesso modo, come un concentrato di tante sottolineature, un'eco di tanti racconti.

I nomi dei fari dove padri, fratelli, figli e lui stesso arrivarono grado a grado alla carica suprema, quella di reggente. Reggente, guardiano del faro. E il suo faro era ancora lì ad ardere, a mandare fasci di luce per quaranta miglia, nessuno mai aveva osato disattivarlo; fari brillavano a Punta Alice, Capo Trionto, Isola Capo Rizzuto: solitudini accompagnate dal mare, sentieri costruiti solo per andare a piedi, tempeste, secche, barche per uscire a pescare, orticelli al riparo dal vento. Fino all'approdo più ambito, al Colle Cappuccini, all'America dei fari, così vicino alla città, faro di prim'ordine. Nell'impresa fallita dal padre, il figlio era riuscito, qui aveva fondato la sua nuova terra, qui continuava a seguire la propria triplice natura di uomo di mare, contadino e poeta.

Quel faro svuotato e senza cupola si è riempito delle sue poesie e degli oggetti che ha continuato a raccogliere per una pietà estroversa e fantasiosa ... Sono belle le bambole, anche quelle rotte, venite, bambole, a voi si può fare il complimento che da una donna verrebbe interpretato male, a voi si può dare confidenza. Prima di entrare a far parte del piccolo museo le bambole ornavano il recinto del secondo orto, ancora attaccato al faro spento, un capriccio di vecchio accanto al monumento restaurato e illuminato nel buio, per uno strano destino di luce data e ricevuta. Resistente a frane e terremoti, caparbio, bello, solitario, dimenticato, e presente sempre, ogni notte, come il fantasma di se stesso. Il faro nuovo un fratellastro, un destino giustamente anonimo, un agire meccanico, all'oscuro di leggende e di versi.

Introduzione

Il terzo racconto, è intitolato "Afrodite": questo è il nome d'arte di una signora novantenne che ha avuto due mariti e ora vive sola, lontana dai figli, in una bella casa con le pareti tappezzate dai quadri dipinti da lei. Sono gli oggetti a raccontarla in un'atmosfera onirica, suggerita a chi scrive dalla donna reale, ancora capace di abbandonarsi alla fantasia, all'amicizia, alla curiosità, alla confessione di amori, inquietudini e desideri.

Se ti chiedessero di scegliere un quadro so che sceglieresti me, sono il tuo *Lago dorato*, mi tieni al posto d'onore in sala da pranzo, dove posso essere ben illuminato dal lampadario a gocce di cristallo o dalla luce della finestra di fronte. Sono dipinto a colpi di spatola, pennellate grosse, simili a tessere di mosaico. Abbracciano un vuoto madreperlaceo che si stacca appena dalla luminosità del cielo. Se fosse questa la vacuità, potresti guardarla anche dentro di te senza spaventarti. Purtroppo non è così, assomiglia a un abisso oscuro che non hai mai tentato di rappresentare se non sottraendo elementi alle figure e ai paesaggi, scegliendo il non finito. Ti sei mostrata di spalle o con volti privi di lineamenti, non hai firmato i quadri, non hai firmato nemmeno me, ci avrei tenuto sai, il tuo nome come una dichiarazione d'amore. Di fedeltà. Le tavolette con le prime prove della pittura a olio erano più difficili da far scomparire delle poesie

scritte di nascosto, per la traccia dell'odore che lasciavano nella stanza nonostante la finestra spalancata... E intanto ti eri messa in testa di imparare la tecnica del mosaico, allora avevi la fortuna di abitare a Ravenna, le chiese di quella città sono state la tua scuola di armonia, di bellezza fuori del tempo, più dei libri. Ti sei dovuta scegliere un campo dove non dovevi competere con la cultura classica del tuo primo amore, sposato a diciotto anni. E i tuoi quadri non ti hanno mai abbandonato.

Introduzione

“Azzurro Provenza” è un racconto notturno. Il protagonista, narrato in terza persona, è un uomo di nome Donato, che risponde al richiamo di una voce misteriosa, una voce diffusa, insistente, caparbia come un vecchio ricordo... Forse un sortilegio giocato dalla luna piena.

Conosceva ogni ruga del legno, ogni fessura, ogni curva del fasciame che lui stesso aveva piegato e calafatato. E ridipinto di azzurro Provenza all'inizio della buona stagione. La barca conteneva come un vaso una parte del suo tempo. Tempo buono. Il tempo sano delle cure, dei movimenti precisi. Una dedizione ricambiata.

Si sentì colmo di gratitudine e fu attraversato dallo strano pensiero di attendere che la barca gli parlasse. Lui che per tanti anni aveva lavorato in perfetto silenzio. E pescato, remato, navigato lungo il fiume fino alla foce e al mare aperto, concentrandosi sulle cose da fare e sui cambiamenti del tempo con la circospezione di un animale. Allentava la presa. Nell'abbaglio della luce argento i suoi occhi sempre vigili non riuscivano a sottrarsi a una specie di fascinazione.

Quante volte aveva rinunciato all'amore dedicando il suo tempo alla barca. Forse i desideri segreti non muoiono mai del tutto e in qualche modo si depositano intorno a noi, aleggiano negli oggetti che tocchiamo fino a impregnarli, come se dessimo loro l'anima che neghiamo a noi stessi. E un giorno li supplichiamo di restituircela.

La barca adesso gli parlava della tenerezza. Voi uomini sottovalutate questo sentimento. Lo credete un'ombra pallida dell'amore, un tenue

legame che può svanire in qualsiasi istante. Invece la tenerezza resiste al tempo, affonda le sue radici nell'intimità e crea appartenenze di mille sottilissimi fili. La tenerezza è adatta per essere conservata, e il suo valore aumenta con il passare degli anni. Questo sentimento può essere vissuto a tutte le età, ma la vecchiaia è l'età che meglio riesce ad afferrarne le sfumature impalpabili, a sentirne le risonanze più remote e vibranti nella nostra interiorità. La tenerezza è un affetto che ci lega all'ignoto. Al mistero di un animale, per esempio, alla vita che fremente nel suo sguardo, senza che noi possiamo mai raffigurarla in un pensiero.

Il fiume scorreva ora nelle vicinanze del paese. Donato ricordò che nei giorni di festa le sue rive erano meta di passeggiate. Si animavano di biciclette, di famiglie con bambini e frotte di ragazzi. Nessuno andava più a passeggiare lungo il fiume. Le cave di ghiaia avevano impoverito le sue sponde. I canneti erano quasi del tutto scomparsi. Donato si chiese se sarebbe stato sempre così, se ci sarebbe stata sempre meno bellezza e un passato da rimpiangere nello spazio infinito prima riservato ai sogni del futuro. Sarebbe stato così anche per l'amore?

Introduzione

“Angeli a Sarajevo” narra la storia di Antonia ed è stato scritto in margine a una serie di interviste fatte alle donne di Ancona e dintorni sul tema “guerra e vita quotidiana”, nell’ambito di un progetto dell’Istituto marchigiano per la storia del movimento di liberazione. Una storia raccontata dalle altre, con versioni e sentimenti diversi, perché Antonia era morta dopo aver dato alla luce una figlia illegittima. Da qui il desiderio di raccontarla con una voce diversa, con l’amore di una figlia verso la propria madre, facendo entrare nel racconto anche l’intervistatrice, con le sue perplessità, le scelte narrative e l’apertura alle coincidenze del presente.

Antonia percorreva la strada maestra, più sicura d’inverno. Non c'erano più case, la strada passava in mezzo a campi e colline, sferzata dal vento misto a nevischio che veniva dal mare. La stanchezza cominciava a farsi sentire, trafitture improvvise in fondo alla pancia aumentavano con lo sforzo di camminare, la testa le girava leggermente.

[...]

La tua guerra cominciò quando l'altra guerra finiva. La tua guerra lungo questa strada gelata, sola come non ti eri mai sentita, neanche nel momento in cui avevi preso la decisione. Troppo sola per lei, perché non bastavi tu a proteggerla. Fu un pensiero improvviso, fu come il venir meno di un appiglio invisibile, ma certo. Nello scialle Anna odorava di saliva, di lana sudata e di fumo. Dormiva. Amavi la sua vita più della tua, ma disperatamente, come se stessi per lasciarla.

[...]

Va via, puttana. La voce di suo fratello tuonò nel silenzio, quella di sua madre era poco più di un lamento. Anna scoppiò a piangere, lei raccolse di nuovo la borsa, raccolse le ultime forze per non cadere sfinita nell'aia della casa dove era cresciuta, dove non aveva più diritto di entrare.

Attraversò il paese, porte e finestre erano serrate, un paese di morti, forse anche lei era già morta e vagava in tenebre sconosciute. Puttana! Va via, va via, via. Non ci sarà caldo per Annina, non ci sarà niente da mangiare, ma tu avrai il tuo latte tiepido e dormirai fra le mie braccia. La casa era in fondo al paese, salì lentamente la scala di pietra, mille gradini salì con un peso enorme su di sé e il buio che le vorticava intorno. Aprì la porta, accese la luce, si coricò vestita come si trovava, con la bambina accanto. Il suo visino tranquillo di neonata fu l'ultima cosa che vide. Poi svenne. L'emorragia era già cominciata, morì senza altri dolori, senza lamenti. La trovò una vicina, che, passando il mattino presto, sentì piangere e salì a vedere.

[...]

Guardai distrattamente il giornale, piegato sopra la macchina da scrivere alla mia sinistra. Era rimasto così dal mattino, non l'avevo nemmeno aperto. Rai senza tredicesime, nel titolo d'apertura, Natale di austerità, le casse sono vuote. Primi piani di Antonio Di Pietro e Maurizio Broccoletti nelle foto. A Milano giudice indagato per aver protetto la mafia. Sfogliai il giornale continuando a guardare i titoli, ma quasi senza leggerli, i pen-

sieri inceppati. Avremmo potuto tenerla la bambina. In brefotrofo. Brefotrofo. Morta, non viva. Sconosciuta. Cinquant'anni. La guerra finita da cinquant'anni, la prossima estate. Dimenticata. No, eccola ancora. Ce n'erano sempre di guerre sui giornali, ma questa era vicina, appena sull'altra sponda dell'Adriatico. Venerdì 3 dicembre 1993. La Bosnia stava per celebrare il suo secondo Natale di guerra e di sangue, le solite notizie di morti, feriti, di inutili piani di pace. Fino all'immagine di un bambino vicino a quella dei sacchi di una trincea: scalzo, solo, seduto su uno scalino, in posa accanto a una razione di cibo. Un bimbo bosniaco consuma il suo pasto, dono dell'Unhcr, recita la didascalìa. Ma quello che mi colpisce nella pagina è il titolo a quattro colonne: Resistono tra le macerie gli angeli di Sarajevo.

Che cosa vuol dire?

Leggo: "Gli angeli di Sarajevo hanno nere ali bruciacchiate e i visi tristi dei sarajeviti. Se ne stanno appostati tra le rovine di case sventrate dall'artiglieria serba, di solito in gruppo, talvolta solitari. Cammini in centro e ti si parano davanti senza preavviso. Sono angeli poveri, in bianco e nero, angeli smagriti ... È stato un artista francese, Louis Jammes, a disseminare la tribù di angeli. Ha fotografato sarajeviti adulti e bambini, gli ha dipinto a carboncino grandi ali da serafini e ha incollato i poster su mura diroccate dalle bombe".¹

Ti lascio qui Antonia, a questi angeli, musulmani, bosniaci, ebrei, croati, alle loro ali bruciacchiate, al gesto di chi è venuto a disegnarle nella città assediata, al di là del tuo stesso mare, in una guerra uguale alla tua.

Forse in quel gesto troveremo pace.

Introduzione

"La villa" è un racconto ambientato nel mondo del teatro, la voce narrante è quella di una giovane attrice, che con il suo compagno Marco sta lavorando in un teatro alla periferia di Bologna. Lì vicino, in mezzo a un parco, c'è una villa che mostra i segni del tempo come una vecchia signora: è la casa

1 "La Repubblica". 3 dicembre 1993

di riposo Lyda Borelli, costruita nel 1930, ospita attori anziani e le memorie di fasti passati ... Il racconto della tromba nasce per fare compagnia ai vecchi chiusi nel loro scrigno di solitudini.

Sono seduta di nuovo sui gradini, Marco viene a sedersi vicino a me, mi chiede a che cosa sto pensando.

Ascoltavo, rispondo.

Che cosa?

Le loro voci ... La mia. Pensavo a che cosa ricorderei se fossi vecchia. A una storia da raccontare.

Raccontala.

Adesso?

A me.

La tromba. Ecco che cosa vorrei raccontare, la storia della mia tromba. La porto sempre con me, nella sua custodia color argento foderata di rosso. Era lì dentro quando la vidi per la prima volta, in casa di un amico che aveva deciso di disfarsene. Sembrava un cane abbandonato dal suo padrone. Divenne la mia tromba. Gli amici volevano dissuadermi, non avrai la costanza di imparare a suonarla, mi ripetevano, è faticoso, sarà solo un peso in più da portarti dietro nei tuoi continui spostamenti. Io non ne volli sapere e cercai in ogni modo di racimolare la cifra richiesta, un prezzo altissimo per le mie possibilità di attrice giovane alle sue prime scritture. Lo strumento era nuovo, ogni volta che lo prendevo in mano lo lucidavo con cura in ogni sua parte. All'inizio emetteva solo strani rumori, ma appena presi le prime lezioni scoprii la varietà dei suoni che potevo ottenere e cominciai ad esercitarmi con entusiasmo. Un giorno portai la tromba con me a un provino. Non era un provino qualsiasi, era la mia grande occasione: potevo essere scelta per recitare una parte importante in uno spettacolo che avrebbe girato nei migliori teatri italiani. Il regista era anche il primo attore della commedia, mi aspettava seduto in platea e mi fece cenno di salire. Vedevo il viso concentrato, simile a una maschera intagliata nel legno, con ciocche di capelli grigi intorno alla fronte stempiata. Lo ammiravo moltissimo, lo consideravo un maestro e avevo una grande soggezione di lui. Mi disse poche parole, non mi ricordo, ricordo il tono basso, profondo della voce, la stessa che mi affascinava nei suoi spettacoli, e lo sguardo sorpreso rivolto alla custodia della tromba salita

insieme a me sul palcoscenico. Recitai un monologo in dialetto napoletano e poi suonai il motivo di una vecchia canzone. La tromba mi portò fortuna. Non solo piacque al maestro, ma entrò anche lei nello spettacolo. Immaginate la mia emozione quando la sera della prima recitai la mia parte in un teatro pieno fino agli ultimi palchetti e alla fine attraversai lentamente il palcoscenico immerso nella penombra suonando. Poche note, un lamento, un'ombra fra le ombre di un funerale. Avevo vinto. Gli applausi scrosciaron, lessi il mio nome nelle recensioni dei giornali, ebbi camerini tutti per me nei migliori teatri. E ogni sera, dopo essermi vestita e truccata, tiravo fuori la tromba, la lucidavo, anche se nessuno del pubblico avrebbe potuto vedere come era bella e fiammante, ed eseguivo il mio pezzo. Sul filo del suo suono scuro entravo nella parte, sprofondavo nella solitudine e mi caricavo di dolorosa passione. Diventavo Filumena Marturano...

Introduzione

I protagonisti di “Un nido incompiuto” sono due uomini: Amid, un giovane marocchino che d'estate fa il vocumprà sulla spiaggia di Portonovo e un anziano di nome Ernesto, che possiede due case, una vecchia, terremotata, e una nuova mai finita. I due si incontrano e, amici per una sera e una notte, condividono le loro storie insieme al cibo e alla speranza che qualche sogno si avveri.

Amid girò intorno alla casa vecchia, incuriosito e meravigliato di quello spreco di casa, vecchia e nuova, mentalmente assegnava stanze alla sua numerosa parentela, divideva interni, allungava, sopraelevava, ricavava un altro spazio dalla porcilaia, e un altro ancora chiudendo la tettoia del fienile. Il sole stava tramontando, chissà come era il cielo del suo villaggio in quell'esatto momento, chissà se qualcuno stava pensando a lui.

Si rivide bambino, addormentato su una stuoia, nel mercato di Ait El Kloea, dopo il viaggio sul dorso dei muli con suo padre, o con lo zio Mohammad e i cugini più grandi. Il bambino si svegliava in un vociare confuso, a poco a poco riusciva a distinguere i richiami dei venditori e a

mettere a fuoco il luogo del quale dormendo si era dimenticato. I colori dei datteri, dei fichi, delle olive, dei tappeti, delle lane, e gli odori intensi delle spezie, sotto il sole che diventava più caldo. Non c'era niente da fare per lui, tranne aiutare nella sorveglianza delle merci e imparare con gli occhi. Presto sarebbe diventato ragazzo, come i cugini, e avrebbe avuto la sua parte da coltivare nei *giadauil* dell'oasi, e i prodotti da vendere al mercato. Rivedeva le palme svettanti che lo invitavano ad arrampicarsi scalzo, senza cintura, era velocissimo nella raccolta dei datteri.

Aveva fatto il contadino come il padre, lo zio, il nonno, come i cugini e i fratelli, finché la terra non era più bastata e allora aveva deciso di andarsene. Prima che nasca nostra figlia, altrimenti chi ce l'ha il coraggio, aveva detto a Mouna. Cominciava l'estate. L'Italia per loro era solo un nome.

Introduzione

“La casa delle iris” è un racconto lungo, che si svolge su diversi piani segnati dall'alternarsi delle sequenze, e chiude la seconda raccolta. L'azione è presto detta: una festa di compleanno a sorpresa per i sessant'anni di Serena. Protagoniste due coppie: Serena con il marito Gianni, e un'altra donna, Alida, con i suoi ricordi. Nel breve tempo della festa i pensieri rotolanti di Alida, toccati da una scintilla di emozione per l'incontro inatteso con Stefano, l'amore dei vent'anni, si dipanano attraverso un quarantennio di memoria personale e collettiva. Sfondo, calamita, fil rouge è il paesaggio marchigiano, in particolare Ancona e la Riviera del Conero, dove Serena e Gianni hanno scelto di emigrare negli anni Settanta da Milano, e dove Alida ha vissuto la sua formazione sentimentale, l'iniziazione alla scrittura e un forte legame con la natura che le ha offerto i simboli, le immagini, gli incanti per una trasfigurazione poetica della realtà. Le Marche come approdo e residenza, e anche come desiderio di fuga per scoprire il mondo: “Si partiva per i campi Emmaus come ondate di uccelli migratori nell'estate del Sessantotto”. Qui presentiamo due sequenze tratte dalla parte finale del racconto.

Il momento più bello della dichiarazione di Gianni era stato quello finale. Era stato quel 'ma' – una sorta di miracolo che si ripete. Eccoli il

nocciolo misterioso dell'amore, aveva pensato Alida, quello che giustifica ogni fatica e permette costruzione e durata. Gianni che di solito scappava in una battuta, in un complimento esagerato, in un bisogno improvviso di muoversi e sparire come una nuvola da uno sprazzo d'intimità, è lì davanti a loro a piedi nudi. Le torna in mente la poesia che Gianni aveva scritto per Domenico secoli prima. Piedi nudi e cuore in fuga. Allora non aveva capito che il ritratto dell'amico poteva essere un autoritratto di Gianni. La poesia scritta a mano era rimasta appesa sotto la fotografia di Domenico a vent'anni fino al trasloco. Dopo, non l'aveva più vista. La cercherà, ritornerà al suo posto, pensa Alida, in una specie di sdoppiamento, ma c'è qualcosa che per un attimo stranamente combacia. A lei il destino aveva portato via Domenico e il miracolo dell'amore, ma ...

Alida vorrebbe essere al posto dei suoi amici, circondata da cose visibili, costruite nel tempo, ma la sua storia era un'altra, destinata a starsene tutta dentro un libro. Righe nere su pagine bianche. Niente. Carta senza sangue se qualcuno non legge quelle righe, richiamando in vita personaggi che assomigliano agli assenti, che hanno succhiato la loro vita e in qualche modo la conservano. Dentro l'invisibile. La casa, la famiglia patriarcale, gli amori, le canzoni, la malattia. Morte e resurrezione. Tutto stipato dietro il sorriso di una donna che sta per uscire dalla copertina del libro reggendo il manubrio della sua bicicletta, a cui è appesa una borsa consumata dagli anni. Molti hanno chiesto ad Alida: sei tu, è tua madre, chi è la donna della bicicletta? Un viandante, risponderebbe in questo momento, una monaca pellegrina, che se ne va per il mondo a mani vuote.

RENATA MAMBELLI

La scrittrice Renata Mambelli è nata ad Ancona, ma è vissuta dal 1973 a Roma per il suo lavoro di giornalista.

Ha collaborato con quotidiani e settimanali di importanza nazionale come “Noi Donne”, il settimanale dell’UDI, con cui è avvenuta la sua formazione professionale, il quotidiano “Repubblica” o i quotidiani del Gruppo Editoriale L’Espresso. Per il suo lavoro, e non solo, ha viaggiato moltissimo.

Come vaticanista fino al 1999, per esempio, ha seguito il papa Giovanni Paolo II nei suoi numerosi viaggi nell’Africa Centrale (Ciad, Ruanda, Burundi, Tanzania, Burdiga Faso, Capoverde) e poi ha fatto la giornalista di viaggi curando la rubrica “Viaggi di Repubblica”.

Animalista convinta, è responsabile di una colonia di 14 gatti.

Ma vediamo da vicino l’attività letteraria vera e propria.

Nel 2002 pubblica una raccolta di racconti dal titolo *Accessi remoti* (edito da Full Color Soun), dove con stile leggero crea atmosfere arcane, personaggi ai limiti della normalità, storie che avvincono i lettori fino alla conclusione per il loro ritmo serrato. Nel 2009 esce il romanzo *Argentina*, edito da Giunti, in cui la scrittrice con stile asciutto scandaglia la coscienza dei personaggi, facendo emergere senza veli le crudeltà della vita. Anche se lo sguardo non è rasserente, non mancano nel romanzo luci e aperture, che attenuano i pesanti fardelli di un’umanità dolente.

Renata si è cimentata anche nella letteratura per ragazzi pubblicando nel 2010 *Il sorriso delle vongole* e nel 2013 *Totò va al Nord*, entrambi per la Piemme, dove con storie accattivanti per i giovani lettori affronta i problemi del nostro tempo.

Sempre nel 2013 pubblica un saggio *I porti* (Lit Edizioni, Roma) in cui coglie l’anima dei luoghi, il confine ambiguo tra terra e mare, perché chi vive in un porto sa che tutto è volubile e intercambiabile, la terra e anche la vita appaiono un’altalena come il ponte di una nave. Lo stile, ora fluente, ora sincopato, ha un’intima musicalità.

Sta per uscire il secondo romanzo di Renata *La sposa portoghese*, ambientato ad Ancona durante i bagliori languenti della seconda metà del Cinquecento. Al centro della storia un fatto tragico accaduto nel 1556, il

rogo dei marrani, che trasforma la vita della città e getta una luce livida sul destino dei personaggi.

Il tema affrontato da Renata Mambelli nel suo intervento, “Il disagio di essere madre”, appare in linea con la sua poetica, che non fa sconti e non indulge mai in rappresentazioni falsamente consolatorie del reale.

La maternità è una condizione femminile meravigliosa, ma ci sono eventi e situazioni che lacerano l’animo della donna e rendono la maternità un groviglio inesplicabile di amore, crudeltà, negazione, sentimenti oscuri.

La figura della Medea di Euripide diventa esemplificativa del comportamento di una donna che, ripudiata e gravemente offesa dal marito, arriva a uccidere i propri figli, non solo per sete di vendetta, ma anche per rivendicare la sua dignità e non apparire una debole femminuccia, che si possa impunemente calpestare.

Secondo alcuni la Medea di Euripide è la negazione della femminilità, tanto il gesto appare assurdo, visto il legame inscindibile che esiste tra la madre e il figlio.

Non è un caso che una scrittrice si sia ribellata a tale versione del mito e abbia proposto una Medea diversa, innocente, sostenendo di aver recuperato la vera immagine di Medea, cioè quella preesistente all’opera di Euripide. Si tratta della scrittrice tedesca Christa Wolf, che nel suo romanzo *Medea*, pubblicato nel 1997, propone una figura di donna vittima degli intrighi di corte e non un’assassina.

Gli psicologi oggi parlano di sindrome di Medea, che spesso viene citata nelle aule dei tribunali, dove sono esaminate le separazioni conflittuali. Le mogli, che vivono il dramma dell’abbandono, spesso riversano sui figli le loro frustrazioni e li sobillano contro i padri. In certe circostanze, per i loro rancori, appaiono nemiche dei propri figli.

Il sentimento della maternità è fragile e riceve anche oggi i contraccolpi di concezioni ataviche, drammi esistenziali, fattori sociali ed economici.

Il disagio di essere madre

RENATA MAMBELLI

Ho avuto la fortuna di iniziare la mia carriera di giornalista nella seconda metà degli anni '70 nella redazione del giornale dell'Udi, "Noi Donne", che allora era un settimanale. È stata una fortuna doppia, perché eravamo un gruppo di ragazze, un collettivo, che lavoravano spalla a spalla, confrontandosi continuamente e discutendo di tutto, e perché il nostro giornale ci permetteva di spendere molto del nostro tempo intervistando donne, di tutte le età e di tutte le categorie sociali, lasciando loro la libertà di parlare, raccontare, dire di se stesse tutto quello che fino a quel momento avevano taciuto.

È stata un'esperienza molto importante come giornalista ma anche come donna.

Ho toccato con mano quanti fossero i tabù, il non detto, le mistificazioni che le donne erano costrette a costruirsi intorno come una barriera difensiva, un muro, per nascondere tutto quello di se stesse che la società non era disposta ad accettare.

La sessualità, l'ambizione, la voglia di indipendenza, l'ansia di libertà erano accuratamente dissimulate sotto false identità, che però corrispondevano agli stereotipi sulle donne che le accerchiavano.

Il più potente stereotipo era quello della maternità. Si era madri come pretendeva la società, o non lo si era affatto.

Credo che sia nato da questo il rifiuto della maternità che spesso ha accompagnato la mia generazione. Molte di noi non hanno avuto la forza o la tenacia di sostituire quel concetto di ruolo di madre con un altro, nato dai propri bisogni e dalle proprie aspirazioni. Ascoltando quello che raccontavano le donne che intervistavo, ho

cominciato a riconoscere un disagio, profondo, delle donne verso l'immagine di madre che veniva loro imposta.

Molti anni dopo, quando ho iniziato a scrivere racconti e romanzi, quel disagio è tornato in superficie. Avevo bisogno di raccontarlo. Le storie che affioravano erano tutte di donne che non si riconoscevano in quel modello di madre, che dissentivano dai loro compagni, dai loro uomini, sul modo di amare i figli, di sentirli propri, di intessere con loro rapporti autentici. Erano donne che continuavano a cercare parole diverse da usare con i figli, parole che le rappresentassero, che nascessero dal loro amore e non dalle convenzioni.

In qualche modo la società ha rinchiuso le donne in un ruolo sbagliato di madre e ha buttato la chiave.

Sono partita da questo. Cosa vuol dire per le donne essere madri?

In uno dei miei romanzi, *Argentina*, racconto di come si senta tradita la protagonista nel vedere la sua tenerezza di madre, una pelle e un odore con i propri figli, rifiutata da quegli stessi figli che si avviano a diventare grandi, a diventare uomini contro di lei, in un mondo, quello degli uomini appunto, in cui lei si sente messa ai margini, rinnegata. Ripercorrerà con fatica una strada lunghissima, fino in Argentina, sulle loro orme di migranti prima e di banditi poi, per poterli riavere vicini e ricreare quel rapporto profondo che loro stessi hanno rinnegato. Non ci riuscirà, ma in quel tentativo diventerà la donna che nella asfissiante prospettiva del paese non è riuscita ad essere.

Perché il disagio di essere madre nasce naturalmente dal disagio di essere donna, da un ruolo imposto che sta alle donne come un vestito mal cucito, come un abito al quale il loro stesso corpo si ribella.

Sempre nel romanzo *Argentina Assunta*, la protagonista, decide di andare in quel paese lontano, dall'altra parte del mondo, per cercare i propri figli – è il racconto rovesciato di *Dagli Appennini alle*

Ande, di De Amicis, dove è un figlio che cerca la madre –, ma nel prendere quella decisione, così estrema e insolita, capisce di essere capace di rivoluzionare la sua vita e con essa l'immagine di donna che le hanno buttata sulle spalle. Assunta, anziana, vecchia, donna e sola può fare qualche cosa che nessuno al suo villaggio si è sognato di fare, che solo gli uomini hanno osato fare fino a quel momento, ma per necessità, per cercare lavoro.

Assunta, invece, lo fa per amore, anzi, per ricucire quel rapporto d'amore per cui lei e i figli erano una sola pelle e un solo odore, prima che si allontanassero da lei, progressivamente, per diventare uomini, per lavorare, per entrare nel loro ruolo di maschi separati dal suo destino e dalle sue sensazioni.

Il buio nel quale sono caduti in questa ricerca del loro ruolo di maschi, che ne ha fatto degli assassini e poi dei carcerati senza speranza, non la inghiotte. Assunta sarà sempre capace di rispondere a questo buio con la sua coscienza di donna, che partecipa delle sofferenze degli altri, che crea solidarietà anche con gli estranei, che ricuce strappi e tragedie con la pazienza dell'amore.

La solidarietà, la capacità di condivisione, di dialogo, è stata un'altra importante scoperta degli anni del femminismo. Le donne che incontravo partecipando al lavoro della redazione di "Noi donne" non si sapevano solo raccontare, sapevano creare nuove solidarietà, nuovi legami, nuove complicità. Era qualche cosa di insolito che, in seguito, si è appannato: oggi la condizione femminile è tornata a dividersi in mille diversi modi di essere donna che spesso esclude affinità e collaborazione. È una tentazione che le donne hanno subito in passato e che purtroppo è sempre latente: un mondo di uomini ci convince che le altre donne possono essere solo in competizione con noi, mai amiche o sorelle. Se vince questa impostazione, nelle nostre teste, le donne sono sole.

Sola, completamente sola, è un altro dei miei personaggi-madre. Nel racconto *Una valida ragione* la protagonista è una donna abituata da sempre alla solitudine che finalmente ha un figlio, un figlio

desiderato, amato, ma che improvvisamente la mette nella condizione di capire, di avvertire quel dolore, quella solitudine che fino a quel momento aveva ignorato.

Abituata all'idea di non poter essere felice, si accorge di non riuscire a tollerare che suo figlio partecipi della stessa condizione, che si avventuri nella vita con la prospettiva di subire la stessa sorte. Lentamente precipita in una disperazione che finirà col condividere col suo bambino e che li porterà in una china in cui nessuno li aiuta, alla morte.

Qui tocchiamo un altro punto dolente della condizione della maternità, sul quale sono stati versati fiumi di inchiostro, quello della supposta proprietà dei figli.

Da Medea in poi, il paradosso che chi dà la vita possa anche toglierla è un dato costante nella letteratura così come nella coscienza della società. È uno dei motivi per cui la donna spesso è vista come strega, come furia distruttrice. I figli diventano parte della madre e proprio per questo possono finire coinvolti nel processo di autodistruzione della madre.

Si tratta naturalmente di casi limite, ma è l'ombra che proietta una maternità distorta, vista come un privilegio e quindi come un'arma da un mondo di uomini che dei loro privilegi hanno fatto quasi sempre delle armi.

Io credo che se c'è un valore che le donne possono offrire alla società questo sia proprio il ribaltamento di questo modo di intendere la maternità. Nutrire, favorire la crescita e l'autonomia dei propri figli è l'obiettivo e la speranza delle madri. È questa la maternità che non crea disagio, ed è una maternità condivisa, sociale. Si fonda sulla coscienza che alla base dei rapporti sociali ci sia l'amore, non la lotta per raggiungere obiettivi personali, siano essi il potere, la ricchezza o il successo. Le donne hanno tentato di dirlo sommessamente ai propri figli, per anni, per secoli, sempre zittite da una società che si riteneva più saggia di loro. Ora, forse, hanno più voce per farsi sentire. Anche dai propri figli.

Lecture

Da *Argentina*

Assunta rimane da sola, seduta davanti al tavolo con la testa china, gli occhi chiusi. Fruga nella sua memoria in cerca di qualcosa che aveva dimenticato da molto tempo.

Lacrime. Un pianto disperato, solitario e selvaggio. I suoi figli che piangono, seduti sui gradini di casa, l'uno accanto all'altro. Angelo singhiozza forte, non riesce a respirare, piange a bocca aperta e guarda il fratello. Cesare piange in silenzio e si morde le labbra, senza ricambiare lo sguardo.

Perché piangono? Non se lo ricorda. Eppure è importante, lo sa. È l'unica volta che li ha visti piangere. E non per uno schiaffo del padre, o perché si sono fatti male. Avevano poco più di dieci anni, Cesare forse dodici. Ragazzini. Non più bambini, non ancora adolescenti. No, non ricorda perché piangevano, neppure se li ha consolati o no.

Un cane. C'entrava un cane. Apre gli occhi, si guarda intorno. La cucina ora è vuota, deserta.

Un cane dal pelo giallo, con gli occhi tristi, che Angelo aveva trovato per strada. Un cane che il padre aveva ucciso, dopo che loro per giorni gli avevano portato da mangiare di nascosto, dietro la casa abbandonata oltre il crinale della collina. Un cane di troppo, aveva detto suo marito.

Gli aveva sparato. Ora lo ricorda. Ricorda il corpo coperto di mosche che le avevano mostrato, portandola fin là con mille insistenze. Perché sapesse anche lei.

“Guarda, guarda che cosa ha fatto!”

Piangevano, gridavano. E Cesare all'improvviso si era fatto serio, serio e cupo, e aveva detto:

“Ora lo ammazzo. Lo ammazzo come ha ammazzato il cane”.

E allora era stata lei a gridare: “Non bestemmiare!”, e l'aveva schiaffeggiato con rabbia, con disperazione.

L'avevano sepolto dietro il muro sbrecciato della vecchia casa. E là li aveva visti tornare più volte, di nascosto. In segreto. Perfì-

no il giorno prima di partire, quando si erano allontanati per la campagna e lei aveva pensato andassero a salutare qualcuno. Ma al ritorno venivano di là, dal sentiero che portava a quella casa.

Ecco cos'erano riusciti a insegnargli, lei e suo marito, in tutti quegli anni: come è facile uccidere.

Ora sa che sguardo aveva Cesare quando ha ucciso quegli uomini, lo stesso di quando aveva detto: lo ammazzo come ha ammazzato il cane.

Da *Una valida ragione*

Quando Guido arrivò, mi trovò in lacrime, con la vicina che cercava inutilmente di calmarmi.

Aprimmo la porta e trovammo Giuliano seduto in terra proprio lì dietro, la schiena appoggiata, calmo e serio.

Era stato tutto il tempo lì, ad ascoltare. Non ci sorrise, non disse nulla, continuò a stare zitto. Ci guardò come degli estranei.

E io non riuscii a togliermi di dosso la sensazione di essere stata spiata per tutto il tempo, nelle mie angosce, nelle mie paure. Come se mio figlio avesse voluto sapere fin dove arrivava la mia sicurezza e dove, invece, finiva. E se lo amavo.

Una prova. Forse la porta l'aveva chiusa lui.

Quel giorno, di tanto in tanto, mi ritrovai ad osservarlo con circospezione. Sì, con sospetto.

Lui incrociava il mio sguardo con aria indifferente, come sovrappensiero.

Ma sono certa che sapesse che io sapevo. Ma era un bambino, capisce?

Come poteva essere possibile una cosa del genere? E perché voleva conoscere la paura degli altri, di sua madre? Voleva valutare quanto avevo bisogno di lui o quanto non ne avevo bisogno?

Lei sospettava che i bambini fossero capaci di questo? Io no. Fino a quel momento.

Ma poi. Poi non fui più disinvolta, tranquilla, con lui. Mi accorgevo che non facevo quello che mi veniva spontaneo di fare. Mi controllavo. Temevo il suo giudizio. La sua condanna.

(...)

Mi abituai ad accompagnarlo all'asilo tutti i giorni e a tornare a riprenderlo, dopo il pranzo. La mattina, da sola, mi sembrava molto lunga: non ero più abituata ad avere tanto tempo per me e non sapevo cosa farne. Spesso mi sedevo in cucina, davanti alla finestra, guardando il cielo, e non facevo nulla. Quando lo accompagnavo non mancavo mai di chiedere alla maestra: "Come va? Ha fatto amicizia con gli altri bambini?" Lei rispondeva evasiva: "Va benissimo". Cominciai a pensare che mi nascondesse qualche cosa. Infine le dissi: "Se il bambino ha problemi, lei me lo deve dire". Mi guardò stupita.

(...)

Lo considerava un bambino come gli altri. Ma io sapevo che non era così. Avevo paura per lui. Mi sembrava troppo fragile, troppo esposto. Oppure, semplicemente, inadatto a vivere. Sa, quella sensazione, che si potesse fare male da un momento all'altro. In mille maniere. E che se fosse sfuggito al mio sguardo, al mio controllo, subito si sarebbe fatto male.



Winda Jurnal

NICO FEBRUARI 2013

20 1/3

i racconti



La promozione*

LAURA APPIGNANESI

A ventitré anni ho già un lavoro: sono fortunata. Faccio l'addetta in un ipermercato per trentotto ore la settimana e milletrecento euro lordi al mese. È un lavoro semplice. Apro i cartoni con il taglierino e sistemo i pacchi di pasta sulla scaffalatura. Poi le bottiglie d'olio, i vasetti di conserva e tutte le altre cose. Ci sono sempre spazi vuoti sulle mensole delle scaffalature, la mattina, e io li riempio. Una volta svuotati i cartoni, li sistemo sul *trans-pallet* e li porto in magazzino. Percorro il corridoio che si apre fra i *rack* e i bancali carichi di merce, varco un'ampia porta che dà sull'esterno e raggiungo una piattaforma di cemento. C'è il compattatore per i cartoni a ridosso della piattaforma. È un grosso *container* di metallo che un tempo doveva essere verniciato di rosso. Sul lato più corto, verso la porta del magazzino, c'è la leva che aziona la pressa. A quel punto lancio i cartoni vuoti dentro il compattatore e con entrambe le mani afferro la leva e l'abbasso. I cartoni vengono schiacciati dalla pressa che avanza rapida. È un momento di grande liberazione quello. Anche quando il vento gelato ti schiaffeggia il viso e le mani fanno fatica a stringere la leva di ferro, amo lanciare via i cartoni vuoti. E poi vederli sparire. Qualche volta lo sogno di notte, il compattatore. Sogno i cartoni che volano, il rumore metallico della pressa, il freddo, l'odore di spazzatura che proviene dai bidoni posti davanti alla cella frigorifera. Magari potessi buttare anche i miei

* La prima versione di questo racconto è contenuta nell'antologia del premio Poesia Onesta 2017, a cura dell'associazione Versante, come opera seconda classificata della sezione Narrativa.

problemi nella pressa, azionare la leva e vederli sparire.

In questi giorni di metà novembre sembriamo tutti matti, corriamo di qua e di là. Anche su, negli uffici, corrono dalla mattina alla sera e non hanno tempo nemmeno per prendere un caffè al distributore automatico che sta a metà corridoio. Roberto, il direttore, alle due e mezzo del pomeriggio mi chiama per dire di lasciar perdere quello che sto facendo e seguirlo nel suo studio. Deve darmi una comunicazione, dice. Le conosciamo le sue comunicazioni. Di solito Roberto chiama gli addetti per affibbiare ore in più in qualche reparto diverso da quello dove lavorano abitualmente. Mi sbatterà a caricare i panettoni, immagino, mentre mi fa sedere su una sedia verde imbottita. Invece dice: “Ho una bella notizia, una promozione”, ma lo dice con una voce troppo entusiasta per non suonare falsa. Qui c’è dietro una fregatura, penso, mentre l’istinto mi dice di alzarmi e scappare prima che sia troppo tardi. Mi agito appena e invece di alzarmi finisco per spostarmi sul bordo della sedia, in posizione precaria. La scrivania gonfia di carte ci divide.

Roberto dice: “Ieri si è licenziato Antonio, senza preavviso. A partire da oggi non verrà più”. Si sforza di sorridere. Io questa notizia già la conoscevo: Antonio, il capo reparto Carni Bianche, era venuto a salutarci uno per uno il giorno prima, aveva detto di essere stato assunto in banca. Beato lui. Se n’era andato nel bel mezzo del periodo più faticoso dell’anno, a un mese da Natale. Bella mossa, avevo pensato. Noi tutti lo avremmo invidiato molto, se ne avessimo avuto il tempo.

“Lo so” dico.

“Prenderai il suo posto” dice senza preamboli. “È un bel salto di carriera. Non sei contenta?”

Mi viene in mente la tesi di economia politica che ancora devo iniziare. Penso anche al Natale vicino. Natale in un ipermercato vuol dire ordini fuori controllo, scaffali da caricare, prezzi da cambiare, eccetera. Vuol dire cominciare alle sette della mattina e non fermarsi mai fino alle otto di sera. Anche di notte, in sogno, si con-

tinua a lavorare. Ecco cosa significa il Natale. Ma non glielo dico, decido di trovare una scusa elegante per il mio rifiuto: “Lavoro qui da diversi mesi ma non ho idea di cosa significhi fare il capo reparto, e poi i Freschi sono difficili, io non ne so niente, non sono all’altezza”.

“Allora?” mi fa lui.

“Allora avrei bisogno di un periodo di affiancamento, un po’ di formazione” gli dico.

“La formazione si fa sul campo, è un lusso che non ci possiamo permettere” dice lui, “e poi – aggiunge con *non chalance* – tu non ti senti mai all’altezza di niente”.

Lo guardo dritto in faccia. Gli occhi di Roberto sono neri e vivaci, il sorriso è quello malizioso di chi la sa lunga. Ha ventotto anni. E’ più vecchio di me, non di molto, ma insomma la differenza un po’ si sente. Lo so che quando si mette in testa una cosa la fa e basta, lo sanno tutti. Tuttavia ci provo, a fargli cambiare idea, e stavolta lascio perdere le scuse eleganti:

“Roberto, lo sai che ho un figlio di quattro anni e voglio finire alla svelta l’università. Dove lo trovo il tempo?”.

“Il tempo salta fuori” dice lui.

“Fammici pensare fino a domani” dico io.

“Va bene” dice Roberto bruscamente. Non ha tempo da perdere e lo dimostra liquidando alla svelta le questioni. Si alza dalla sedia e va ad aprire la porta con un gesto che sembra galante, ma invece di farmi passare per uscire si ferma sulla soglia e annuncia ai miei colleghi seduti alle scrivanie nel grande ufficio *open space*: “Vi presento il nuovo capo reparto Carni Bianche. Elisa prende il posto di Antonio”.

Poi si rivolge di nuovo a me: “Per oggi pomeriggio era fissato un appuntamento con l’azienda Filori. Fatti vedere determinata, ricordati che ci servono sconti, contributi e buoni prodotti” dice.

“A che ora è l’appuntamento?” chiedo.

“Alle tre” risponde. Guardo l’orologio, sono le due e cinquan-

ta. Lo guardo con una disapprovazione che finge di non cogliere. Ma non ce l'ho con lui, Roberto fa il suo mestiere. Ha incassato un licenziamento senza preavviso nella sua squadra, proprio in un momento cruciale dell'anno. Una vera disgrazia. Quello che deve fare è rimpiazzare la perdita nel modo migliore, se no chissà dove lo spediscono. Ognuno ha i suoi problemi da risolvere. Ma stavolta mi sa che si sbaglia, non sono io la soluzione, non ce la posso fare. Come se mi leggesse nei pensieri, dice "Ma certo che ce la fai, sarai la regina dei polli" ride e mi dà una pacca sulla spalla. Io manco so quanti giorni di scadenza ha una confezione di petto di pollo. Il Direttore m'incorona "regina dei polli" ma io i sudditi neanche li conosco. Proviamoci, va bene. Ma se anche non andasse bene, che potrei farci? Lo stipendio da capo reparto è buono, trecento euro in più al mese e se le cose funzionano c'è il premio sul fatturato, in un anno viene fuori una bella differenza.

I soldi mi servono più che altro per Luca, il mio bambino. Più o meno cinque anni fa ho conosciuto Sandro, suo padre. Sandro non mi piaceva più di tanto, però aveva la macchina e mi accompagnava al mare. All'epoca ero una ragazzetta timida e scialba, il fatto di essere corteggiata mi faceva sentire importante. Un giorno di settembre finimmo in collina, in un borgo medievale mezzo abbandonato. C'era un sole tiepido e fu all'ombra di quelle mura antiche che divenni la sua ragazza. Nostro figlio arrivò presto. Io e Sandro eravamo amanti ingenui, non ce l'aspettavamo. Avevo diciotto anni e Sandro venti. Questo accadeva proprio quando pensavo di iscrivermi a Medicina e andare in America a fare la ricercatrice, volevo trovare la cura per il cancro o qualcosa di simile, per il bene dell'umanità. Volevo fare tante cose e avevo un mucchio di sogni enormi, mentre Sandro non voleva niente di speciale. Luca era arrivato all'improvviso in mezzo a questa confusione: un embrione di poche settimane è minuscolo eppure così immenso. Non volevo abortire e allo stesso tempo avevo paura che il bambino nascesse davvero. Non ero all'altezza. Un giorno, per sfogare la tensione, decisi di

correre lungo la spiaggia di Stramara. Corsi a perdifiato sul lungomare spogliato dall'inverno, tra la riva del mare e la ferrovia, oltre il pontile di ferro e cemento, verso la fine di una spiaggia infinita. Corsi finché non fui così stanca che credetti di morire e m'abbattei al suolo. Rimasi bocconi sulla spiaggia per lunghi minuti.

Non mi ero sentita all'altezza neanche al reparto Ginecologia dell'Ospedale Santissimo Salvatore. La maggior parte delle donne che stavano lì per partorire aveva il doppio dei miei anni. Alcune s'erano conosciute al corso pre-parto. Una aveva letto "Amarlo prima che nasca" di Relier, un'altra s'era entusiasmata leggendo il Manuale di Eisenberg "Cosa aspettarsi quando si aspetta". Sapevano tutto sulle fasi del travaglio, le contrazioni e i metodi di respirazione. Io invece non sapevo niente, avevo studiato più che altro l'ermetismo e la termodinamica per l'esame di maturità. Non ero preparata e avevo paura.

Nemmeno a quello che sarebbe accaduto dopo la nascita ero preparata. A Luca venne diagnosticata la stenosi della valvola aortica e prospettata la necessità di un intervento al cuore. Mi ero chiesta quanto fosse grande la valvola cardiaca di un neonato di tre chili, e quanto pesasse il cuore di Luca. Il Dott. Tamiz, specialista in cardiologia pediatrica, aveva detto: "Andrà tutto bene". "Andrà tutto bene" avevo continuato a urlare dentro di me, per sovrastare il frastuono della mia angoscia. Nella camera numero tre del reparto Terapia Intensiva Neonatale, Luca era sperso sopra un lettino bianco come la nebbia. Quell'immagine la portavo stampata dentro come un tatuaggio dell'anima: stava supino, la mascherina per l'ossigeno gli copriva quasi tutto il viso, il petto era invaso da garze e assediato dagli elettrodi che monitoravano le funzioni vitali, un catetere di drenaggio usciva da sotto le garze, l'ago-canula della flebo era infilato sul dorso della mano. Mio Dio, si riconosceva appena sotto quel groviglio di fili e tubicini. Durante gli otto giorni in cui Luca restò in terapia intensiva, Sandro passava la maggior parte del tempo a guardarlo da dietro il vetro. Io più che altro osservavo

le onde dell'elettrocardiogramma sul monitor, restavo a guardarle per ore, assorta, come se guardassi le onde del mare. In alternativa misuravo il pavimento della sala d'attesa a passi lenti. Ricordavo che alcuni mesi prima, lungo la spiaggia di Stramara, avevo corso a perdifiato fino a sentirmi male, ora invece camminavo piano. Avrei camminato lentamente all'infinito, su e giù per la stanza, perché Luca guarisse. Quella era la sola cosa che volevo, tutto il resto non esisteva più. E Luca era guarito. Una mattina di inizio novembre caricammo in macchina il cesto della carrozzina con Luca dentro, sul sedile posteriore, e dopo una degenza di novantadue giorni tornammo a casa. Durante il tragitto pioveva. L'acqua argentata disegnava righe oblique sul vetro, che filtrava la città e il mondo fuori dall'ospedale. Era rimasto lì per tutto quel tempo, il mondo. Sembrava impossibile che fosse sempre lo stesso, ma eravamo noi ad essere diversi.

Alle tre precise si presenta alla *reception* un signore distinto e gentile. La centralinista lo annuncia al telefono e io gli vado incontro. Avrà una sessantina d'anni, più o meno. Indossa un vestito in fresco lana color antracite, ha i capelli folti e completamente bianchi. Mi saluta con una vigorosa stretta di mano e si presenta: "Sono Mario Sarti, direttore vendite della Filori".

"Maledizione" penso "invece del solito rappresentante sbarbatello il direttore vendite mi dovevano mandare, cominciamo bene".

"Piacere, Elisa Rossini, capo reparto Carni Bianche" dico mentre gli stringo ancora la mano. Lo accompagno in fondo al corridoio, dove i caporeparto conducono i loro fornitori per le trattative. Entriamo in una di quelle stanzette che chiamiamo "loculi", perché sono grandi circa un metro per due e senza finestre. C'è spazio appena per una piccola scrivania e due sedie incastrate tra la parete e il bordo del tavolo, l'una di fronte all'altra. Ci sediamo e penso che siamo pronti ciascuno a recitare la propria parte. Solo che io non conosco la mia e me la devo inventare. Quanto

si sta stretti, pare di soffocare. Penso che siamo polli in batteria, e sorrido.

Quest'uomo che mi sta di fronte ha l'aria gioviale, modi eleganti, ma anche franchi e diretti. Inizia a parlare e ho l'impressione che sia uno di quelli che lavorano con passione. Non fa pesare la sua competenza che, paragonata alla mia ignoranza, è enorme. È pure un bell'uomo, la cosa mi fa essere ancora più impacciata, mannaggia. Mi sta raccontando di aver passato la vita in azienda, di averla vista crescere e consolidarsi, l'azienda. Dice di aver venduto polli in tutto il nord-est. Cosa gli dico a uno così? Lui continua a parlare e dice che vuole conquistare i clienti del centro Italia, e che entrare nel nostro ipermercato è una mossa strategica. Poi dice che dovrei essere felice di inserire in assortimento i suoi prodotti, perché sono di qualità elevata. Penso che dovrei essere felice, perché dal mese prossimo avrei avuto lo stipendio più alto, ma non ci riesco poi tanto, ad essere felice. Che bella voce e che modo di parlare affascinante ha il sig. Sarti. Mi incanto ad ascoltarlo. Lui descrive il modo con cui vengono allevati gli animali, le garanzie igieniche, la qualità dei mangimi, eccetera. Penso che in quest'azienda vengono trattati bene gli animali e probabilmente anche gli esseri umani. L'importante è non avere consapevolezza del proprio destino, in fondo.

Ascolto, ogni tanto pongo una domanda. Non vorrei essere lì. Ma neanche a casa mia. Vorrei essere nella biblioteca della facoltà di Economia a cercare testi per la tesi. La biblioteca si trova al piano seminterrato del Palazzo del Senato. Penso alle volte di pietra, alle bifore che si affacciano sul porto, al silenzio che aleggia tra gli scaffali affollati di libri. Me lo potrei anche meritare, sono in piedi dalle sette. Invece sono nel loculo a parlare di pollame. "Chissà cosa sta pensando il sig. Sarti di me". Quello che vede deve essere piuttosto deludente. Una ragazza inesperta e impacciata, coi brufoli che si attardano sulla fronte, i capelli trattenuti sulla nuca da un mollettone di plastica e la camicia della divisa fuori dai pantaloni. Sarei dovuta passare in bagno a darmi una sistemata, invece di perdermi nei ricordi. Il passato è ormai qui, in quello che siamo e in quello

che facciamo. È qui che sono, qui devo stare con la testa. L'uomo che mi sta di fronte, chissà se si immagina che io il pollo non l'ho mai nemmeno cucinato. A dirla tutta non so manco quale sia la differenza fra un pollo e una gallina.

Roberto m'aveva detto "Fai vedere chi comanda, non farti fregare". Se il sig. Sarti sta tentando di fregarmi, lo sta facendo con amabile eleganza. Roberto aveva detto anche "I fornitori vanno trattati male, perché sono loro ad aver bisogno di clienti come noi". Ma proprio non me la sento di trattare male questo signore. Anzi, non mi dispiacerebbe scambiare con lui qualche opinione sulla grande distribuzione, seduti al tavolo di un caffè. Sto sognando, e non si può: questo è il mio primo appuntamento, non posso fallire. Accidenti quanto fa caldo, un caldo da schiattare.

Gli dico: "Per inserire la sua azienda deve applicarmi uno sconto del 20% sul listino e versare un contributo di mille euro". Avevo sentito parlare così, al telefono, il mio collega dei Latticini, giusto quella mattina. "Signorina mica vendiamo yogurt!" risponde lui con un largo sorriso. Mi sento colta in flagrante e tento di giustificare la mia pretesa: "Curerò personalmente l'esposizione: ripiano ad altezza occhi per le referenze a bassa rotazione e vasca per i prodotti a rotazione alta, il prodotto di punta sul volantino di Natale". Poi gli sciorino qualche dato sul nostro giovane ipermercato, che vanta un eccezionale rapporto metri quadrati/clienti, e si posiziona ai primi posti in Italia per fatturato fra gli ipermercati di pari dimensioni.

Dopo una mezz'ora buona di trattative esco dal loculo stanca morta. In che altro modo si potrebbe uscire da un posto che si chiama così? Mi sento come se avessi scaricato un bilico intero. Saluto il sig. Sarti con un'altra stretta di mano, metto il suo biglietto da visita nel taschino e mi scuso per non averne uno mio da lasciare. Mica glielo dico che non ce l'ho perché sono capo reparto da qualche decina di minuti. Poi mi incammino lungo il corridoio e incrocio Roberto.

“Allora, com'è andata?” chiede.

“Male” rispondo “ho ottenuto solo uno sconto del 5% dal listino e appena 500 euro come contributo d'ingresso”.

“Ma è fantastico” dice lui, poi aggiunge “le aziende di pollame non applicano mai nessuno sconto sul listino, perché i prezzi subiscono variazioni giornaliere, come i titoli in borsa, e anche i contributi in denaro, non li concedono mai, tutt'al più qualche sconto merce”.

Rimango un attimo senza parole, poi dico, simulando un'irritazione che non c'è, “me lo potevi dire prima”.

“Non ci ho pensato” risponde semplicemente.

“Bastardo” dico. Però gli sorrido, sono contenta di essere andata bene. La vita è fatta così, le cose capitano, e bisogna affrontarle.

“Sei stata brava, ti offro un caffè” risponde Roberto. Mi sfiora la guancia con un bacio e mi prende per mano. Ci dirigiamo verso la macchinetta del caffè dandoci spinte. Voglio bene a Roberto, anche se siamo tanto diversi. È la mia guida, bene o male, il mio punto di riferimento. “Sono la regina dei polli” gli dico con aria soddisfatta. Però quelle bestie mi fanno pena: una vita intera nell'allevamento in batteria, e poi sul ripiano del banco, immobili e fredde.

Seta blu

IRIDE CRISTINA CARUCCI

Suo padre lo chiamava dall'altra stanza con la sua voce di tuono.

Il tonfo gigante di una scarpa sul pavimento della camera da letto, poi l'altra.

Il silenzio della casa si scompondeva. La luce dell'abatjour strisciava oltre la soglia di quella sua camera sempre un po' in ombra, arrivava a lambire il pianerottolo dove s'apriva la porta a vetri della sua stanza di bambino e l'altra chiusa della donna di servizio.

Carlino faceva rotolare i dadi di legno grandi e rossi sul tappeto persiano ai piedi del letto. Le trame formavano qua e là gialli deserti, ghirigori di fantastici uccelli, rossastri giardini.

Da un laghetto cilestrino emergeva la chioma d'alga di una principessa, il suo abito di seta e pizzi, le scarpine a punta dorate e affilate come piccole spade.

E lui se le sentiva già nei piedini quelle scarpette a stringerne molli e severe le forme.

“Carlino, che fai?...”

“Non mi diventerai mica un giocatore d'azzardo?.. Sempre con quei dadi.. Dadi e donne... Ah... Ah...”

Bravo il mio maschione... ma attento eh?! Sempre attento...”

E s'allisciava i baffi ispidi il padre entrando dentro la stanza.

Con gli occhi lucidi e lievemente a fessura da terra raccattava il bambino.

Enrichetta aveva quattordici anni. Veniva dalla campagna a servizio.

S'era presentata una mattina con una borsa di tela ruvida e sporca di terra dove aveva messo tutte le sue cose.

Un cappotto liso col bottone che le tirava sul petto.

Il moccio colava dal naso diaccio e arrossato. I capelli di un giallo stopposo legati con un nastro scuro messo per quell'occasione speciale di presentarsi alla signora; di entrare in una delle famiglie più ricche della zona con le fabbriche dalle ciminiere che fumavano notte e giorno e sfamavano intere famiglie.

“Mi chiamo Enrichetta”, era appena riuscita a dire ferma sulla soglia della porta, le guance rotonde rosse di vergogna.

Lo sguardo severo e veloce della signora l'aveva percorsa tutta come una raffica di vento.

“Fermati, non entrare in casa con quegli scarponi sporchi di terra.”

Uno stiramento di indignazione sulle labbra sottili.

“Reverendo, non le avete fatto pulire le scarpe!”

S'era mossa con uno scatto del collo magro verso il prete che aveva raccomandato la servetta e la sua famiglia alla signora.

“Brava gente.. brava gente, signora Eleonora, gente tranquilla, mai saltato una messa la domenica.

La ragazzotta, nei giorni di festa, col suo fazzolettino bianco in testa, già alle sei di mattina è in chiesa a ramazzare prima della messa.

Il padre poi è tutto contento che venga a vostro servizio. Si mangia bene, molto.”

La signora ascoltava svagata senza mai guardare il reverendo.

“La servetta è robusta, anche se magrolina. Può sollevare pesi, è abituata alla fatica.”

La ragazza intanto, ancora immobile, spalancava intorno quei suoi occhi d'acqua, lucidi dell'aria di fuori e di vergogna.

Il prete le aveva fatto togliere le scarpe che tanto avevano disturbato la signora e lei era rimasta con i piedi avvolti negli spessi calzerotti di lana chiara fatti a ferri e che ora lasciavano passare il gelo del pavimento.

La signora s'era accorta d'aver trattenuto troppo il reverendo sulla soglia della porta; all'improvviso s'era girata verso di lui e con il palmo della mano in su gli aveva indicato il soggiorno.

“Prego, si accomodi, si sieda, Padre.”

Lo precedeva, accomodandosi nella poltrona di pelle levigata dalla luce chiara che entrava dalla finestra.

Enrichetta era rimasta in piedi vicino al reverendo.

Quel grande salone dai mobili austeri, dai lunghi tappeti, dai pesanti drappaggi emanava un odore estraneo di cera, di legno, di stanze troppo chiuse.

Così le sembrava che il tempo degli ultimi abbracci dati a sua madre sull'aia, mentre le solite galline starnazzavano dentro le solite gabbie, degli occhi lucidi di suo padre che tendeva il braccio per il saluto dentro un vecchio maglione coi buchi, delle testine rasate dei fratellini per un'ultima carezza, si fosse dilatato a dismisura, come se non le fosse mai appartenuto.

E anche quel “Ciao..” gridato all'aria mentre la millecento blu del parroco sobbalzava sulle buche della terra indurita davanti alla casa.

“Ciao...” aveva ripetuto e s'era sporta dal finestrino ad agitare le mani, quasi a trattenere dentro gli occhi per sempre quella sua casa. Poi s'era accasciata sul sedile della macchina, ma prima del cancello s'era ancora girata; dal lunotto aveva visto suo padre, sua madre, i suoi fratellini in fila, a testa bassa rientrare nella casa.

Poi più niente.

Il parroco guidava in silenzio.

Lei sentiva un groppo alla gola e ricacciava indietro la saliva, perché sputare, anche se sul fazzoletto candido, non sarebbe stato educato.

Ogni tanto annusava l'odore del bavero del cappotto ancora freddo dell'aria di fuori. Ancora per un po' avrebbe conservato tra le trame consumate la muffa e il sapore degli alberi di casa sua, come un rumore in sordina, familiare e segreto, solo per lei.

Poi s'era addormentata. La testa ciondolava all'andare della macchina, la mano sempre stretta a trattenere la sacca della roba che strusciava ruvida contro le gambe arrossate dal freddo.

Quando si fu svegliata era già in città, tra i semafori, le luci dei negozi, la gente che andava e veniva. Per un momento si distrasse da quel suo dolore sordo, quasi fisico, a cui non bisognava dare retta.

La corona del rosario appesa allo specchietto retrovisore ogni tanto oscillava; Gesù crocifisso nel suo dolore e nella estrema magrezza affondava nella luce gelata del parabrezza.

Col dorso della mano s'era tirata su il moccio e s'era rivolta al parroco.

“Quando arriviamo?”

“Presto, presto... vedrai, Enrichetta, ti troverai bene. Potrai mangiare tutti i giorni. La casa sarà riscaldata in tutte le stanze. E poi, sai che i signori hanno un bambino di cinque o sei anni a cui forse dovrai badare?”

S'era girato don Raimondo a vedere l'effetto di quelle meraviglie sul volto di Enrichetta, ma lei sembrava non ascoltare, continuava a guardare fuori, calamitata da tutta quella confusione, con un mezzo sorriso stampato sui denti larghi e forti.

“Lo vuoi sapere come si chiama il signorino?... Lo vuoi sapere?”

Insisteva don Raimondo, quel silenzio cominciava a infastidirlo.

“Si chiama Carlo. Carlino.”, s'era risposto da solo.

“Carlo. Carlino “ aveva ripetuto la ragazzina.

”Carlo. Carlino:” aveva detto ancora.

Non l'avrebbe saputo neanche immaginare.

Poi rimase muta per tutto il restante tragitto a serrare ancora, tra le ginocchia sbucciate, quel suo sacco. Quella sua tana dove si sarebbe nascosta volentieri, pigiata tra le maglie di lana, le mutande e le camicie da notte di flanella a piccole roselline che sua madre le aveva comprato al mercato settimanale.

“Per il servizio”, aveva detto, “Come una specie di corredo per andare pulita in città”.

Con un campanellino d'argento la signora aveva chiamato la domestica, che porti la ragazzina nella sua camera e le metta un paio di babouches. Quelle azzurre, con la pellicetta di lapin attorno al bordo.

Si alliscia con lentezza lo chignon spesso e folto di capelli neri; un'eleganza in più sul collo esile e bianco.

“Reverendo un caffè va bene?”

“Oh signora Eleonora non si disturbi”

“Don Raimondo, nessun disturbo. Piuttosto quanto posso dare in offerta alla parrocchia?.. Dica pure, senza complimenti.”

Nel frattempo s'era girata a prendere dal cassetto di un tavolino il portasigarette d'argento.

“Gradisce, Padre?”

Aveva acceso una sigaretta ed un sottile filo di fumo saliva a lucidarle gli occhi neri ombreggiati dalla riga dell'eyeliner.

“Signora Eleonora, se potesse venire alla messa anche suo marito qualche domenica, mi farebbe piacere. Così anche come esempio per la famiglia e la nostra comunità”.

Aspirò più a fondo la signora, cacciando con una mano il fumo dal viso e quel pensiero.

“Reverendo, lo sa com'è mio marito... Ma mi dica quanto.”

Le venne in mente come un fulmine la voce roca e profonda di suo marito. Voce che dettava ordini, giudicava, dava in escandescenze.

Le mani grosse. Senza sorriso.

“Reverendo non se la prenda, ma il commendatore mio marito dice che la Chiesa non è una cosa per uomini; comunque ci dà il permesso di andare alla messa.

E poi tra poco Carlino dovrà prepararsi alla prima Comunione.”

L'aroma del caffè aveva per un attimo alleggerito il parroco che ora faceva battere in cerchio il cucchiaino dentro la tazzina di porcellana nel tentativo di sciogliere la zolletta di zucchero.

La signora s'era alzata e da un cassetto aveva preso una busta con l'offerta per la Chiesa e per il favore della servetta.

“Ecco a voi, don Raimondo, sono duecentomila lire per la parrocchia e speriamo che questa ragazzotta sia davvero brava come voi dite.

Buona sera reverendo.”

S’era alzata ed aveva già allungato la mano affusolata per il baciamano.

Il parroco piegò il collo tozzo stretto dentro il collare bianco su quella pelle lucente e tesa più della luna.

“Posso salutare Enrichetta?”

La signora fece chiamare la ragazzina che corse ad abbracciare il reverendo, a dargli baci a casaccio sulla faccia rotonda, a stringerlo sollevandosi in punta di piedi dentro le babouches di lana azzurra.

“Non se ne vada, reverendo. Non mi lasci qui” gli alitava alle orecchie negli abbracci.

“Non se ne vada. Non se ne vada. Mi porti con sé. Voglio andare a casa.” Diceva sottovoce mezzo in dialetto per non farsi capire.

Non riusciva più a piangere.

Le sue dita erano delle pinze strette contro la tonaca nere nera del parroco.

Dalla camera aveva sentito il tonfo estraneo della porta di casa richiudersi alle spalle del reverendo.

Le sue scarpe nere pesare sulle scale nella discesa.

S’era fatto crepuscolo. E gli ultimi guizzi di sole bruciavano sui vetri delle finestre di fronte.

I coppi rossi dei tetti a poco a poco stavano imbrunendo nella sera che avanzava.

Non lontana da lì forse c’era una chiesa perché i rintocchi delle campane sparpagliati all’aria entravano nella stanza con un senso di pace.

Portò la mano al cuore. Se ne era dimenticata in tutta quella giornata.

Tastava ora il cartoncino rigido con l’immagine di Gesù Bambino che la madre aveva cucito sulla maglia a contatto con la pelle.

A proteggerla, le aveva detto. E le aveva dato la benedizione sol-

levando le mani con i tagli scuri delle lavature dei piatti e le unghie rosicchiate fin dentro i polpastrelli.

“Dio ti benedica, ti benedica sempre.”

Il tono della voce asciutto e dritto.

Ma come poteva quel bambino dai ricci biondi biondi e dal sorriso così fragile sulla tunichina leggera in pieno inverno proteggere?

Come poteva far entrare tutti dentro quelle sue braccine rosa rosa spalancate al nulla? E per di più era anche povero. Più di lei.

Neanche un lettino. E i ciuffi di paglia gialli come i capelli straripavano da quella mangiatoia.

Forse era solo quell'aureola sopra la testina perfettamente tonda e dorata, che tutti i grandi santi avevano, a proteggere lei e anche quell'ignaro bambino biondo.

Al crepuscolo che si stava allargando, la stanza prendeva una specie di torpore immobile dove lei seduta sulla sponda del letto sentiva rimpicciolirsi.

Solo il viso di una bambola di biacca su una mensola diventava sempre più bianco.

Qualcuno aveva bussato alla porta e ora le nocche battevano con più insistenza.

“Enrichetta, apri, lavati le mani per la cena e metti un grembiule pulito.”

La signora aveva appoggiato sul letto un pacco rigonfio, bianco e all'improvviso il silenzio della stanza s'era dissolto.

Dei passi piccoli, concitati s'erano messi a saltellare vicino a lei.

Un viso paffuto s'era accostato al suo; lo sguardo fisso fra le lunghe ciglia scure non la lasciavano un momento.

Il bambino poi s'illuminò di un sorriso docile.

“Ciao, ciao, sono Carlino”.

Enrichetta s'era stretta nel grembiule a quadretti, in soggezione.

Taceva con lo sguardo a terra.

“Su, su, basta, andate in cucina che la cena è pronta.”

A proposito, Enrichetta, non sopporto musi lunghi, piagnucolii e cose del genere. Qui si deve solo sorridere.”

Voltò le spalle la signora e la sua gonna ampia, stretta nella vita sottile, struscìo negli stipiti della porta sollevando l'orlo da cui occhieggiò un bordo di pizzo nero.

Carlino s'era seduto sul letto vicino a lei e continuava a guardarla con insistenza. Poi con la manina corta e grassottella s'era messo ad accarezzare la stoffa ruvida del suo grembiule.

Enrichetta lasciava fare.

“Come ti chiami tu?.. Come ti chiami tu?.. Me lo dici come ti chiami?”

Sei buona o cattiva? Sei brutta o sei bella?”

La ragazza per un attimo sorrise.

Era buffo quel bambino.

Sembrava quello della pubblicità che aveva visto alla fermata della corriera.

“Mi chiamo Enrichetta” e lo guardò negli occhi azzurri azzurri come quelli delle bambole che dipinti si aprivano e si chiudevano.

“Mi dai la mano?.. Mi dai la mano? ..Mi dai la mano? “

“Perché ripeti sempre le stesse cose? non si fa”

Prese tra le sue dita magre e fredde la manina calda di Carlino. Il bambino sorrise socchiudendo i grandi occhi limpidi pieni di gioia.

“Un... due... tre... fante, cavallo e re... con la cinquina arriva la regina bionda e bella come una stella.... Un... due... tre... una caramella a me e una a te...”

Carlino era rimasto seduto sul bordo del letto. Il labbro inferiore pendulo e molle di saliva.

Enrichetta si dondolava mentre canticchiava e, alla fine, la bocca piena delle caramelle della regina.

Così a casa, la sera, nella stanza di calce si consolava dopo aver lavato i piatti.

Anche in quella città sconosciuta, sopra le strade, tra poco sarebbe salita la luna.

La stessa luna sull'aia di casa sua.

A quest'ora i fratelli sarebbero già entrati nei letti freddi senza di lei.

La madre avrebbe girato l'interruttore e il buio avrebbe inghiottito tutto, anche quel cono dorato che la lampada della cucina proiettava sull'aia.

Ma ormai non c'era niente. E forse niente era sempre stato niente. Solo nella sua fantasia di bambina che mangiava le caramelle della regina.

In salotto la signora Eleonora e il marito ascoltavano un disco . La puntina del giradischi frusciava.

“Serenade” di Schubert.

Lei socchiudeva gli occhi ogni tanto. Le gambe accavallate, dorate nelle calze di seta.

Il signore fumava, aspirava la sigaretta con profonde boccate, scrollava la cenere nervoso.

Un uomo massiccio, dal viso ironico.

La lampada dal paralume di seta verde era accesa sul tavolino vicino ai divani.

“Ecco, Mauro, questa è la nuova servetta, aiuterà Alfonsina nelle pulizie e guarderà Carlino, lo porterà ai giardini, preparerà le merende.

Don Raimondo l'ha consigliata.

Vieni avanti, Enrichetta, saluta il signor Mauro, il padrone di casa.”

Enrichetta emerge dal resto del salotto rimasto in ombra. Fa un inchino come quelli che le avevano insegnato a catechismo per l'altare maggiore.

“Eleonora, sono cose di donne... Vedi tu.. va bene. Va bene..”

Con una mano aveva fatto segno di cacciare l'intrusa.

Brusco s'era alzato dalla poltrona e dalla finestra guardava il buio.

La testa grossa, leggermente schiacciata al centro, i capelli radi con un'aureola chiara come quella di Sant'Antonio in processione.

Quel giorno la signora aveva deciso di andare in centro a fare spese, Carlino ed Enrichetta sarebbero andati con lei.

Enrichetta ha un cappotto nuovo di pura lana a quadri verdi e blu.

La signora le ha fatto mettere un cappellino rotondo di velluto legato sotto il mento da un fiocco.

Alfonsina l'aveva lavata, pettinata, cosparsa di borotalco, tanto che lei aveva fatto fatica a riconoscersi nel grande specchio dorato e un po' appannato del bagno.

Scarponcini. Servono scarponcini per l'inverno che reggano bene pioggia e neve. Calzettoni di lana Gallo, quelli con le losanghe in tinta con i vestiti.

La signora si è sfilata i guanti di pelle e li appoggia sul banco di legno insieme alla borsetta.

“Guarda che non ti stringano in punta, Carlino” dice e si allontana un po' a vedere l'effetto dell'insieme.

Il commesso continua a tirare via dagli scaffali le scatole di cartone bianche. Ne solleva il coperchio e la signora decide se siano adatte o meno.

Per Carlino non va bene niente. Enrichetta invece ha gli occhi lucidi e non si vorrebbe più togliere gli scarponcini dai lacci rosa come quelli delle bambole. Anche Carlino ne vuole un paio così.

“Voglio i lacci rosa anche io...anche io i lacci rosa ... anche più rosa..” e Carlino indica le scarpe ai piedi di Enrichetta.

“Mamma, voglio le scarpe rosa” .

Carlino solleva il visetto rotondo con i grandi laghi degli occhi sotto la frangia scura. Le piccole labbra atteggiate a un broncio.

La signora perde la pazienza, sospira sbrigativa.

“Bene . Prendo questi” dice al commesso. Gli scarponcini scuri per Carlino scompaiono dentro la busta.

“Tanto non li voglio... Tanto non li voglio.. li voglio rosa, rosa.”

Pesta a terra i piedini Carlino, le gote gonfie e rosse.

Enrichetta si piega verso di lui: “Un segreto ..Carlino non pian-

gere, ti faccio mettere i miei scarponcini... ma non dirlo a nessuno.”

È contenta Enrichetta in quel momento. Vuole che tutto abbia una luce speciale in quella giornata che le ha regalato un paio di scarpe nuove solo per lei.

Carlino s’asciuga le lacrime, prende per mano Enrichetta e tutti e due si mettono a seguire il ticchettio dei tacchi della signora.

L’orlo del visone che ondeggia sulla caviglia sottile.

Per il corso si sono già accese le luci .

Il vigile coi guanti bianchi, impettito sulla pedana circolare allarga le braccia a fermare le macchine.

Loro attraversano e la signora ancora li precede incurante.

Nel grande negozio di stoffe il commesso srotola la pezza di lanina gialla; per la ragazzina è perfetta.

Sarà poi confezionata dalla sartina che viene a cucire a casa.

Lei affonderà veloce il piede sul pedale della Singer e la sua mano lesta seguirà il bordo dell’orlo sotto l’ago e il filo sarà ben teso.

Applicherà fiocchetti di velluto azzurri. Per il nido d’ape sul petto, la ragazzina è troppo grande.

Ha già accennato un piccolo seno e non è il caso.

Quest’anno è di moda la seta, anche per l’inverno.

Se la signora vuol vedere, ne è appena arrivata una pezza da una seteria di Como.

E la seta sciorinata sul banco alla luce dei lampadari ha screziature di brillante.

La madre è bellissima davanti al lungo specchio; la seta blu, drappeggiata attorno al suo collo di cigno, le arriva quasi a coprire le decolletè di capretto lievemente a punta.

La guerra è finita da poco. Suo marito per distrarla la porta volentieri a cena fuori nel locale più elegante della città.

E lei già si immagina dentro quel vestito mentre il cameriere le accomoda al tavolo la sedia di pelle e le versa champagne nel flute.

Mentre ascolta elegante e distratta i discorsi delle solite coppie amiche.

I capelli raccolti, fermati da un pettine d'avorio con piccole perle blu come l'abito.

La mano bruna e pelosa di suo marito che dal polsino candido tenta con noncuranza di accostarsi alla sua.

Carlino è attaccato col petto al banco. Guarda ammirato quella stoffa lucente così blu.

La palpa tra le dita grassottelle, l'accarezza. Ne avverte il fruscio sul palmo della mano.

Neanche il vestito della bambola di biacca in camera di Enrichetta è così bello. Bello come non aveva mai visto.

Anche lui con un abito così sarebbe bellissimo.

Bellissimo e amatissimo come sua madre. Perché se si è belli si è anche amati.

Aveva visto suo padre accarezzare il viso della madre, baciarle le labbra al ritorno dal lavoro, stringerle le mani socchiudendo gli occhi.

Anche per Carlino quell'abito, quelle scarpe sottili, quei baci mentre la barba solleticava le guance.

Sì... per Carlino...

Il commesso intacca con la forbice il tessuto. Un sibilo soffice.

Il crepitio della carta con il nome del negozio. Il polpastrello del commesso pigia sul nastro e le dita dalle unghie rosate annodano il fiocco ben stretto.

La signora è accompagnata alla porta, la busta al suo fianco ciondola oltre il polso ingioiellato.

È scesa una nebbia sottile .

I fanalini rossi delle macchine per il corso stanno diventando evanescenti puntini.

La signora cammina in fretta per non arrivare tardi.

Ha brividi di freddo lungo la schiena. Si alza il bavero della pelliccia a proteggere il collo.

Alfonsina avrà acceso la stufa, avrà messo a bruciare più legna del solito contro i rigori di quel gennaio che sembra non finire mai.

Le stanze dai termosifoni di ghisa saranno già calde e l'odore della zuppa di cipolle avrà invaso la casa.

Guarda in su la signora.

Ormai dalla strada si vedono le finestre dell'appartamento, alcune illuminate tra i filamenti della nebbia che ristagna tra i pini.

Qualche pomeriggio, dopo pranzo, la signora siede in salotto.

Dall'avorio delle tende di seta filtra una luce chiara, chiara, di nuvola...

Una luce di silenzio; appena il crepitio delle pagine dell' "Illustrazione Italiana" che la signora volta con noncuranza. La mano laccata si ferma su di una figura.

Ecco, una giacca così è quella che mi serve, sportiva, ma elegante.

"Si chiama Orlon la moda sportiva" legge con attenzione al di sotto della fotografia della modella con l'ampia giacca in posa davanti ad una quinta di finta edera.

I golf di Orlon nella nuova e moderna fibra acrilica.

"Prodotti migliori per una vita migliore... Grazie alla chimica"

È incuriosita la signora da tutta questa modernità.

La modella sorride patinata, gli occhi grandi nell'eyeliner a coda di rondine che si allunga verso le tempie.

La fronte bombata sotto la cotonatura della frangia.

Le piace quella mise, anche se poi il colore nella grande pagina in bianco e nero non si riesce a decifrarlo bene.

Scorrono veloci le pagine sotto lo sguardo di Eleonora.

La lettura l'ha sempre un po' annoiata. Dopo un po' l'attenzione vola da un'altra parte.

Suo marito, il signor Mauro, ogni tanto, in qualche momento di effusione la chiama "cervellino dolce".

"Il mio cervellino dolce..." e la sua mano pesante le accarezza la testa.

Ma ora sospira la signora. Ha appena letto che "I viaggiatori

venuti in Italia da altri paesi per passarvi vacanze più o meno lunghe hanno superato i quindici milioni; secondo le cifre del millenovecentocinquantasette, l'apporto del turismo alla nostra bilancia commerciale ha superato i duecentotrenta miliardi di lire."

Oh che bello!...

Una vacanza, ci vuole una vacanza anche per lei.

La foto in bianco e nero ritrae un gruppo di visitatori a San Marco.

Una giovane donna al centro della navata, isolata dagli altri guarda in su.

Ha una lunga gonna fin quasi alla caviglia da cui escono i bordi dei pantaloni neri.

Ma guarda come si è conciata!...pensa Eleonora e le sfugge un sorrisetto .

Queste straniere, che strane!

La didascalia parla dell'inevitabile visita in gruppo a San Marco.

"È da notare che in osservanza delle prescrizioni delle autorità religiose che proibiscono l'ingresso nella basilica alle donne in pantaloni, sia pure lunghi, questa turista si è affrettata a cingere una gonna di fortuna noleggiata all'entrata."

Come si fa a mettere i pantaloni? Che cattivo gusto e che sfrontatezza queste straniere!

Però l'idea della vacanza ancora frulla nel cervellino dorato di Eleonora.

Avrebbe indossato la camicia da notte di seta, quella scollata con gli spacchi laterali in pizzo, si sarebbe sciolta i capelli dopo averli spazzolati con cura davanti alla toeletta a fagiolino azzurra e oro.

Suo marito l'avrebbe stretta tra le lenzuola ricamate, avrebbe spento l'abatjour.

Nella poca luce che filtrava dalla strada, ai piedi del letto, quasi fosforescenti sarebbero apparse quelle sue ciabattine di raso con un pompon di piume sulla cima.

"Che ne dici, Mauro, una vacanza solo per noi?"

Sussurra Eleonora e il suo alito caldo sfiora il collo del marito,

mentre le unghie laccate penetrano nella folta peluria bruna del torace del commendatore.

Negli occhi l'immagine della gondola che scivola sul Canal Grande azzurro azzurro, con le turiste sorridenti al di sotto dei cappellini di paglia, nella copertina dell' "Illustrazione Italiana" .

Per l'emozione faticherà ad addormentarsi Eleonora, nel silenzio della notte guarderà le brevi scie luminose di qualche macchina percorrere le ombre del soffitto e poi sparire.

È un giorno freddo di sole. C'è quasi un odore precoce di primavera.

Aprè le imposte, Eleonora e nella camera la luce s'allarga sul pavimento a losanghe.

Il rumore dell'aspirapolvere. Alfonsina sta facendo le pulizie; davanti al lungo specchio dell'armadio si è appuntata la cloche sui capelli raccolti..

"Io vado", dice, alzando un po' la voce.

"Vado, Enrichetta, ci vediamo stasera." E già il rumore dei tacchi si perde nel lungo corridoio.

"Mi raccomando..." e si gira di tre quarti infilandosi i guanti.

Il Mercoledì è il giorno del ramino con le amiche.

Le carte a ventaglio tra le dita affusolate. Luccica alla luce dei lampadari la fede coniugale.

Una breve pausa per il tè, nel bordo della tazza di porcellana l'impronta rugosa del rossetto...

"Che ve ne sembra di quella Rosa Oliva che protesta per non essere stata ammessa come donna al concorso di prefetto?"

Gialla e rotonda la fetta di limone galleggia nella tazza.

Sul panno verde del tavolo da gioco il mazzo di carte illuminato dal paralume di seta avorio.

"Mi sembra una mossa azzardata quella dell'Oliva Non si rende conto che è semplicemente una donna!.."

"Ma che sfacciaggine !.. In fondo ognuno deve saper stare al proprio posto!.."

“Mio marito mi ha detto che c’è una legge che esclude le donne dalla carriera amministrativa; cosa vuole questa Oliva?... e ci vuole fare anche il prefetto!..”

Ridono le signore divertite.

“Sì, solo gli uomini possono...”

“Ma no... cosa dite? L’Italia si è data una Costituzione dopo quella legge. Tutti i cittadini, uomini e donne, debbono godere di uguali diritti”.

E la parola diritti esce con foga dalle labbra umide di tè.

Le altre si guardano meravigliate.

Ma si sa, lei è sempre bastian contrario.

In fondo è rimasta la solita maestrina di campagna, con quei suoi abiti fuori moda sul corpo tarchiatello, a lamentarsi che il marito le ha fatto lasciare la scuola dopo il matrimonio.

Ma perché lavorare se si ha la fortuna di diventare la moglie del più bravo medico della città?

La padrona di casa raccoglie le tazze sul vassoio d’argento.

”A proposito avete ricevuto l’invito per la sfilata dalla Trevi il prossimo sabato? Che ne dite andiamo?”

Uscirà la signora Eleonora che è già calata la sera.

Lei è distratta a carte e perde sempre. Non ha uno sguardo d’insieme come dicono le amiche.

Ma perdi sempre, Eleonora!

E con un po’ di amarezza apre la borsetta di cocodrillo a prendere il portafoglio.

In strada è freddo.

L’umidità penetra nelle ossa.

Le mani tengono chiuso il collo di pelliccia al mento.

Il ticchettio dei tacchi sul marciapiede.

Qualche negozio ha già spento la luce.

In alto c’è una luna gelata e la nebbia che la circonda è leggera e fluttuante come la sciarpa di voile che la signora ha attorno al collo.

Quando Eleonora esce la scia di Chanel n. 5 rimane a lungo nella casa e impregna la tappezzeria damascata dell'ingresso.

Carlino socchiude gli occhi e inspira a lungo quel profumo che sembra direttamente uscito dalla pelle della madre.

“Dai, Enrichetta... andiamo...”

Ha lo sguardo velato Carlino e l'azzurro degli occhi si fa scuro.

”Dove?... Carlino che fai? ... Non si può.”

Enrichetta lo trattiene. La lana del maglioncino a trecce si fa prendere.

“Dai... ti prego... solo un momento!”

Carlino ha girato la testa folta verso di lei e ora al di sotto della frangia a caschetto gli occhi sono furbi e supplici.

“Ti prego, Enrichetta , non ci vede nessuno!..”

Enrichetta sta mollando la presa .

Quello sguardo le ricorda i fratellini, sa di malinconia, di povertà, di solitudine.

Carlino ha già aperto la porta della camera della madre. Qui l'odore di lei è più forte e il cuore accelera i battiti.

“Che fai?... Che vuoi fare Carlino?... andiamo via subito”.

Carlino ha esitato un momento sulla soglia, poi veloce è corso verso l'anta dell'armadio a specchio. Sulla punta dei piedi è arrivato alla chiave da cui dondola pesante una nappa di seta gialla.

Per un attimo la ragazzina allampanata e il bambino che le arriva sì e no alla spalla sono entrati nella rifrazione dello specchio.

“Che fai Carlino?... Non si può. Non si deve entrare in questa camera. La signora mi butterà in mezzo alla strada... Ti prego...” e sente già gli occhi inumidirsi.

“Zitta!... Zitta!...”

È piccolo Carlino, ma ha già il tono saputo e familiare del comando.

Le manine stratonano l'orlo dei vestiti appesi agli attaccapanni di velluto.

Tira giù Carlino sete e pizzi nell'odore di lavanda e creme profumate;

è felice Carlino.

In un angolo dell'armadio, nell'ombra, un pacco.

Quello con la seta blu.

“Che fai?... Che fai , Carlino?...”

Ti prego, fermati.”

La voce di Enrichetta s'incrina. Batte la vena del collo sotto la pelle.

Si sta arrendendo.

Si avvicina anche lei a quella sconosciuta meraviglia.

Sorride e la seta scivola e scivola sul palmo della sua mano screpolata.

“Mi fai un vestito” dice Carlino e si scosta con la mano la frangia troppo lunga dagli occhi.

Enrichetta lesta gli drappeggia la stoffa.

Il sottomento roseo è chiuso da un collo ad anello.

La seta cade a terra a coprire i piedi di Carlino e lascia sul pavimento tutt'intorno morbide onde blu.

Enrichetta ha trovato una cintura dorata e, come ha visto fare alla signora, gli cinge la vita ad accorciare l'abito.

“Così si vedono le scarpe...”

“Sì... sì anche le scarpe.”

E Carlino batte le mani; gli occhi lustrati.

I piedini ciociottelli navigano nelle scarpe decolletè della signora.

Il piccolo corpo traballa e la seta blu ondeggia.

“Un po' di rossetto... solo un po'...”

Scorre il tulle bianco della toletta e lo stick lucido del rossetto è già nella mano di Enrichetta.

“Che bella Carlina... Come sei bella!... Sembri una principessa...”

Vacillando Carlina si avvicina allo specchio; si guarda compiaciuta, strofina le labbruzze pendule una sull'altra a spandere quel rosso vermiglio.

Si perde nel chiarore dello specchio. Il cuore salta.

Il rumore di una porta sbattuta da Alfonsina fa trasalire. Ma poi tutto sparisce nel silenzio.

Solo il chiasso di quel suo cuore che sbatte come un uccello in gabbia.

Sarà come la mamma; gli occhi degli uomini sottili e lucidi mentre lei passa per il corso ancheggiando elegante.

“Vuol ballare , principessa?”

Enrichetta fa l'inchino. Le braccia si distendono; la piccola mano di Carlina è già sopra il palmo freddo del principe.

Volteggiano. Carlina ride di gola gettando la testa all'indietro nelle giravolte, attenta a non inciampare nella seta blu.

Nel riquadro della finestra tra i gerani che cominciano a fiorire sta scendendo la sera.

“Presto... Presto ..Mettiamo tutto a posto.. Tutto a posto..”

“Ancora ... Ancora...”

Pesta i piedi Carlino e una scarpa di vernice le vola via.

“Ecco arriva la signora.. dai Carlino fai presto, domani giocheremo di nuovo... anche gli orecchini avrai... sei contento?”

“Però adesso via... se no domani niente gioco” ed il sorriso di Enrichetta si è acceso e spento subito sulla bocca sottile.

Dalla cucina si spande dorato l'odore del pollo arrosto, si mescola al profumo della signora.

”Poco, bisogna metterne poco ... è persistente...” raccomanda a se stessa la signora ogni volta.

Più tardi cercherà Carlo di rivivere nella memoria quell'odore di casa sua. Quando le persiane saranno già state serrate. I rampicanti nella terrazza avranno invaso il muro screpolato dagli inverni. Fogli ed insetti morti.

Le stanze vuote a conservare ancora a lungo quel loro odore di borghesità fino a quando sarebbe sparito per sempre.

Ma ora Carlino saltella dentro le sue babouches e fa capricci.

È stanca la signora mentre si sfila la pelliccia.

Quel visone è così pesante da portare!

E dire che era andata dalla pellicciaia più brava della città. Il laboratorio sfavillante di specchi e un tavolo lunghissimo di legno e le lavoranti tutt'intorno nei loro grembiuli neri; i colli curvi sul lavoro al di sopra dei colletti bianchi e rotondi sotto le luci a cono del soffitto.

Ma la Grassi non è più quella di una volta... Gliel'aveva detto anche una sua amica.

“Manca di linea, credo che abbia anche meno lavoro”

Si è invecchiata la Grassi. La prossima pelliccia la farò confezionare dal Torinese.

Un piccolo negozio, aperto da poco. Ma Torino è Torino e lui è anche un bel ragazzo.

Toglie lo spillone dalla cloche e la appoggia sulla consolle dell'ingresso.

Un'occhiata allo specchio. La mano passa rapida sui capelli.

Il signore non è ancora tornato dal lavoro.

“Alfonsina, è pronta l'insalata? Senza aceto, ricordati.” Il tono della voce è alto mentre passa davanti alla porta spalancata della cucina.

Nel viso si riflette la noia della giornata. Una noia che sta diventando quasi tristezza.

Il commendatore è di buon umore stasera. Ha appena messo la giacca cammello da casa, il cordone di seta stretto attorno alla vita larga.

Le spalle fanno ombra sotto la luce mentre solleva in braccio Carlino. “Il mio maschione, il mio erede... guarda cosa ho qui per te”.

Apri il pacco il commendatore.

Carlino gli si avvicina cauto a piccoli passi.

“Ti piace? È il modello della moto Guzzi. Falcone, si chiama. Va veloce sai? E le curve... sapessi come prende le curve!...”

S'alliscia i baffi il padre e nel sorriso scopre i forti denti da lupo.

”Sali... forza sali su... la prossima estate ne comprerò una vera e poi andremo come il vento io e te.”

Carlino guarda l’aquila dorata sul serbatoio della moto. Il serbatoio rosso rosso come il rossetto della madre.

Ma è brutta la moto. Anche se è rossa.

Sembra anche cattiva. A toccarla è fredda. Il sellino viscido, fatto apposta per farti cadere...

Non gli è mai piaciuta neanche la bicicletta, così scomoda, inutile. E suo padre una volta s’era anche arrabbiato e l’aveva picchiato con forza quando era caduto sull’asfalto dei giardini e il sangue usciva dalle ginocchia e dalle mani. Senza piangere. Perché un uomo non deve mai piangere.

Neanche la mamma era salita mai su quei cosi. La mano della mamma era gentile anche quando gli dava qualche scappellotto.

Davanti alla moto ripensa Carlino a quel suo vestito di seta blu.

Forse sarebbe rimasto qualche pezzettino di stoffa ed Enrichetta gli avrebbe insegnato a cucire l’abito per la bambola di biacca.

Nell’entusiasmo al commendatore è caduto il fazzoletto dal taschino della giacca di casa. Con dita abili e grosse lo rinalza veloce lasciando in vista un breve bordo scuro.

Carlino lo osserva.

Come sono brutti gli abiti del padre! Tutti uguali. Scuri. Senza grazia.

E lui ha un odore forte di sudore e tabacco quando lo solleva da terra e lo prende in braccio.

Ma già è pronta la cena.

Alfonsina ha il grembiule candido e guanti di filo bianchi; il vassoio d’argento è lucente sotto il lampadario di cristallo.

“Buono.. squisito... cotto a dovere...”.

La sera circonda la casa dietro le tende di seta.

Il commendatore porta il tovagliolo alla bocca. Un po’ di olio è rimasto impigliato tra i baffi fitti.

Nella foto in bianco e nero sul pianoforte, Carlino è al mare.

Ha calzoncini a sbuffo con pettorina azzurra contro lo sfondo piatto del mare tagliato dalla cornice d'argento.

Il sorrisetto è aguzzo e un po' in ombra sotto il cappellino tondo di picchè; i piedini molli e cicciettelli nei sandali con due buchi a losanghe.

È singolare quel bambino dagli occhi chiari di lago e un'ombra violacea nello sguardo grave di adulto.

Enrichetta, a volte, sente un brivido strano quando la guarda.

D'inverno i vetri della cucina sono appannati, Ormai Carlino va a scuola.

Alfonsina prepara fette di pane spalmate di burro con un'abbondante spolverata di zucchero sopra.

Il latte è caldo dentro la tazza rotonda e bianca e scalda le mani.

Il padre è già andato al lavoro; briciole e bricchi vuoti sulla tovaglia.

A volte Carlino dalla finestra lo guarda mentre sale nella millecento e lascia nella luce livida una scia di gas che si gonfia e svanisce subito dopo la curva.

La madre in vestaglia di seta a fiori chiede una tazza di caffè forte, così affronta il giorno che sta avanzando.

Nel bacio appena sfiorato Carlino sente, nei capelli ancora scomposti dal sonno, l'odore della notte.

Sta uscendo Carlino; ha un cappotto largo di tweed, un cappellino con la visiera ed il paraorecchie.

I calzoncini di vigogna grigia cuciti dalla sartina di casa arrivano a sfiorare le ginocchia arrossate dal vento gelido del mattino.

“Carlino ... la sciarpa, mi raccomando la sciarpa... non prendiamo sempre quei mal di gola ogni inverno...”

Enrichetta è già pronta nell'ingresso. Tiene la cartella di cuoio di Carlino e in una mano il pacchetto della merenda.

Sotto il mento ha legato un fazzoletto di lana che stringe i capelli tirati in uno striminzito codino.

“Enrichetta, guarda che si copra bene, poi passa al forno a comprare il pane fresco... mi raccomando, fresco... non rifatto come l'ultima volta.”

“Sì, signora”.

“Poi torna a casa ad aiutare Alfonsina e cerca di sbrigarti... ora andate se no si fa tardi.”

Non si gira la signora mentre parla, ma continua a guardare la luce gelata oltre i vetri; e la mano che porta la tazzina alla bocca sembra galleggiare nel vuoto.

Per strada Carlino ride perché dalla bocca di Enrichetta escono nuvole di fumo.. come per magia... Anche dalle sue labbruzzes escono quelle nuvole.

Si guardano e ridono... ridono... E più ridono e più si fanno nuvole. Piccole, rapide, che l'aria del mattino subito si porta via.

Enrichetta batte i piedi intorpiditi a terra e tenta di scaldare col fiato le mani arrossate.

Non ha i guanti come Carlino. Quelli che la signora le ha comprato li ha persi e per punizione ne rimarrà senza per tutto l'inverno.

Le dita sono tanto rosse che, a volte, bruciano come quando si è scottati.

Davanti al portone della scuola Carlino prende la cartella e la merenda.

La campanella suona. Fin sulla soglia arriva l'odore dei quaderni e dei ciocchi di legna che ardono dentro la Becchi rossa.

Tra i bambini schiamazzanti, Carlino si gira a guardarla, solleva il braccio per il saluto prima di scomparire in fondo al corridoio.

“Ciao... ciao Carlino... ti voglio tanto bene... tanto bene...”

Ma la voce di Enrichetta si perde tra gli alti soffitti e gli scarponcini in fuga.

Quella figurina di Carlino sarebbe rimasta così attraverso gli anni ... un po' dolorosa e sempre un po' perduta.

Il pomeriggio, dopo i compiti, Carlino disegna. Prende i pastelli

Giotto e sul foglio compaiono vestiti colorati, ampie gonne lunghe a toccare argentee scarpette, abiti da sera come quelli che ha visto indosso alla madre. Spesso le forbicine dalla punta arrotondata intaccano i bordi degli abiti delle modelle sulle riviste di moda della signora. Possono ritagliare, ha detto la signora, ma solo le riviste vecchie.

Le bambole di carta: il loro nuovo gioco. Sono seduti sul tappeto della camera e le figurine ritagliate, sparse attorno sono così tante che a fatica entrano nella scatola da scarpe.

Giocano alle signore, a cambiarsi d'abito a ogni ricevimento.

E quando nessuno li vede, Carlino si fa mettere il rossetto.

Enrichetta gli ha anche insegnato a cucire.

Matassine di filo colorato, ritagli di stoffe, piccoli ditali dorati riempiono il cestino da cucito.

Manine abili fanno trapassare l'ago da un punto all'altro della stoffa.

La bambola di biacca guarda fissa, a braccia spalancate.

Quando cala il buio sul davanzale e in strada si accendono le luci, Carlino prende i soldatini grigi, gli Apaches dai cavalli leggeri e capelli lunghi con una accetta in mano, li mette in fila, devono essere nemici.

Suo padre vuole così.

Gli uomini veri sono sempre in guerra.

“Perché papà?... Perché si fanno del male?”

Il signor Mauro in guerra ha sparato e si è salvato per miracolo da un tedesco che lo stava ammazzando.

“Lo conoscevi, papà? Come si chiamava? Cosa ti aveva fatto?”

“Non so. Era un nemico e basta.

Non ci sono perché. Un vero uomo va dritto per la sua strada”.

Un' estate, al mare, gli aveva fatto vedere orgoglioso una lunga cicatrice a deturpare la gamba sinistra.

“Ferita di guerra, vedi Carlino?” E muoveva nervoso i piedi forti e arcuati dentro i sandali.

Suo padre, al suo arrivo, lo vuole trovare così, in guerra.

E subito Enrichetta nasconde sotto il letto quella leggerezza colorata di carte e stoffe.

Gli ha regalato anche un fucile, il padre, per sparare, uno piccolo, vero, per quando se lo porterà a caccia e potrà provare ad uccidere qualche fagiano o passerotto.

Ma dopo cena, nel salotto dove la luce è soffusa, il signor Mauro sembra in pace, le mani abbandonate in grembo e il sorriso silenzioso sotto l'ispido dei baffi.

La signora fa scorrere le dita sulla tastiera del pianoforte. "Beethoven, Mauro... ti suono Beethoven..."

Gli aveva detto socchiudendo le palpebre.

Ora accompagna le note con il movimento sognante e leggero del capo; i capelli lucenti ombrati dai paralumi di seta verde.

Dalla cucina non si sente più l'acciottolio dei piatti; Alfonsina ha spento la luce ed è andata a dormire.

Fuori una nottata densa, d'inchiostro, senza luna.

E già la porta a vetri del corridoio è sbattuta alle spalle di Enrichetta e Carlino.

Sul tavolo i bicchieri strofinati da Alfonsina rimandano una luce polverosa.

Poi Eleonora smette di suonare.

In quel silenzio improvviso era come se la casa fosse sospesa e girasse con la lentezza della terra per tutta la nera notte.

Carlino ed Enrichetta cuciono e cuciono.

Carlino disegna ancora modelli, si allontana un po' dal foglio per vederne l'effetto davanti alla finestra.

"Che non si faccia chiasso", dice la signora mentre richiude la porta del salotto.

Furtiva prende la Omas dal pennino d'oro del signor Mauro. Ha deciso: scrive alla "Piccola Posta".

È rimasta affascinata dal romanzo di Milena De Sotis “Alba senza luce”, dalla sua narrazione di passioni e di tormenti.

– La De Sotis è la redattrice della “Piccola Posta” e ha raccolto in un unico volume trecento lettere “ che formano la materia di “Le italiane si confessano”. Diciotto capitoli, ognuno con un titolo significativo: ”Adultere o quasi”, “Amori proibiti” – scrive il giornalista del settimanale femminile.

Ecco lei s’era ritrovata in ogni pagina per quel suo desiderio, che l’aveva presa ultimamente, di far battere forte il cuore e la pelle.

La stilografica aveva lasciato un alone scuro sulla parola “passione”.

Lei s’era subito affrettata a prendere la carta assorbente e la pigiava sul foglio bianco.

Lei desiderava, desiderava ardentemente una passione.

Se la sognava notte e giorno. E per strada se qualche uomo la guardava, si sentiva pervadere tutta da un desiderio totale e indistinto che le faceva arrossire le guance e abbassare gli occhi

Come potrebbe essere con un altro uomo?

Ogni volta immaginava di essere fermata da uno sconosciuto, immaginava la sua finta ritrosia all’invito dell’uomo mentre le dita attorcigliavano la collana di perle. Un odore nuovo di maschio. Ma ogni volta il ticchettio dei suoi tacchi accelerava sul marciapiede mentre l’uomo se ne andava superandola.

Come sarebbe con un altro uomo?

Si isolava dentro quel suo desiderio.

Trovarsi nella penombra di una camera del “Ritz”, alle sei del pomeriggio, sentire la seta della sottoveste frusciare sul corpo e qualcita cadere a terra ai suoi piedi.

Lo sconosciuto l’avrebbe spinta giù dolcemente nel letto bianco.

I baci caldi di tabacco e cognac.

La mano larga e piatta ad accarezzarle le cosce.

Il rumore dell’ascensore che si ferma al piano, voci interrotte, chiavi che girano nella serratura.

Poi le luci si sarebbero accese, lei infreddolita si sarebbe stretta nel cachemire del golfino nero.

Si sarebbero guardati con occhi fissi e vuoti.

A casa avrebbe portato quell'odore forte e sconosciuto.

Avrebbe fatto un bagno caldo per cancellare quelle ore e non farsi sorprendere, o forse lo avrebbe tenuto ancora a lungo e si sarebbe annusata le braccia per non perdere lo sconosciuto.

Così era straripato quel desiderio, aveva sradicato i giorni e le notti.

– Cara “Piccola Posta”, sono una donna sposata... –

E la sua scrittura era leggera. Sembrava volare sul foglio bianco.

Le vocali si arricciavano senza premere sulla carta mentre Eleonora raccontava il suo segreto.

Leggeva Eleonora il commento del giornalista a “Le Italiane si confessano” e si stupiva.

“La condizione di sottoposta della donna, la cortina d'ignoranza che avvolge la vita sentimentale, la pesantezza di un destino, per così dire, biologico che ne informa l'intera esistenza, si compongono pezzo a pezzo leggendo il libro.

Il motivo conduttore di queste pubbliche confessioni è poi quello del rapporto uomo - donna, cui si mischiano i motivi classici del disonore, della paura religiosa e del terrore di precludersi il matrimonio, dell'assoluta ignoranza dei fatti elementari del sesso.

Da qui la confessione non agli amici, al sacerdote, ma alla “Piccola Posta”.

Viviamo in un Paese in cui gli uomini possono chiedere ad una donna di sottostare ai loro desideri per sincerarsi che sia ” intatta” e quindi degna del matrimonio.”

È il millenovecentocinquantasette.

Eleonora si sente confusa. Sa solo che deve nascondere quel libro.

Se Mauro sapesse...

“Le Italiane si confessano”... C'è anche il suo segreto lì... anche lei è tra quelle trecento donne che hanno scritto.

Se Mauro sapesse...

Che vergogna!...

Nell'ultimo cassetto del comò il libro si nasconde sotto vaporose liseuses rosa. Giarrettiere e calze di seta.

A tratti è sollevata Eleonora, si sente moderna, audace; a volte la tristezza e il senso di colpa le affossano le guance.

Mauro... Carlino come può tradirli così!...

Mauro che le offre una così bella vita, la fa essere una vera signora.

Senza Mauro lei non sarebbe nessuno. Senza il marito sarebbe meno di zero.

Il visone, i gioielli, la bella casa, scatole e scatole di biancheria finissima ... quel brillante di fidanzamento che tutte le amiche le invidiano...

Un marito che la notte sapeva prenderla con tenerezza.

Del resto Mauro era un uomo esperto. Aveva avuto come amante la cassiera di un bar dai capelli corti, biondi, cotonati sulla cima, un po' più grande di lui. Portava aderenti golfini colorati sopra gonne strettissime.

Le calze nere con la riga e il tallone alto, rifinito sulla caviglia sottile.

Una volta erano entrati in quel bar.

"Due caffè" aveva chiesto Mauro con la voce roca, ma poi aveva subito sorriso alla giovane moglie.

Gli occhi della cassiera, bui e rassegnati, l'avevano trascorsa tutta come un temporale.

Cosa aveva fatto Mauro con la cassiera? Si chiedeva spesso e se li immaginava tutti e due a fare l'amore nel letto che cigolava... Sì... Ma come?... Era come con lei?

Si era sposata presto. Appena finite le Magistrali dalle suore.

Portava gonne scozzesi a fitte pieghe sopra bianchi calzettoni di lana.

Lui l'aveva notata all'uscita della scuola; insieme alle altre pas-

seggiava dritta, i libri stretti dalla cinghia di gomma, quel suo lungo collo candido diviso da una treccia che le attraversava il cappotto e ondeggiava un po' ai suoi passi.

Lui l'aveva seguita con lo sguardo, lungo il corso, fermo fuori del bar dove si metteva apposta a guardare con gli amici l'uscita delle ragazze.

Lei invece si era invaghita di un ragazzino dai capelli biondi che la salutava dalla finestra di fronte con la mano larga e sorrideva.

Teneva aperta la finestra anche in inverno.

“Ciao!... Ciao...” urlava per farsi sentire oltre la strada.

Eleonora rispondeva al sorriso e si accarezzava le trecce.

Quando lo incontrava abbassava gli occhi e arrossiva facendo finta di non conoscerlo.

A scuola tra le equazioni e le frasi di latino ripensava a quei capelli biondi, a quel sorriso al di là della strada.

“Chiudi quella finestra, Eleonora!.. Qui si gela!...” ,diceva la madre e lei richiudeva svelta e a malincuore i vetri appannati dai vapori del brodo.

Sperava sempre di incontrarlo a qualche festiccio in famiglia e ballare con lui quando il Lesa avrebbe suonato i lenti.

Forse da grandi si sarebbero sposati e avrebbero avuto dei bambini tutti biondi e belli come lui.

Non conobbe mai il suo nome.

La madre si raccomandava: “Eleonora, adesso che sei una signorina stai alla larga dagli uomini... sono pericolosi... non ti appartare mai con loro. Ricorda sei una ragazza perbene... Devi essere una ragazza onesta. Sempre onesta.”

La madre corrugava la fronte e le due rughe tra le sopracciglia grigie diventavano più profonde.

“Oggi dopo i compiti ti aiuto a ricamare il corredo”.

Ma le lenzuola bianche scolorivano i suoi pensieri e l'immaginazione tra un'agucchiata e l'altra diventava un vuoto secco.

E mentre cucivano sua madre ancora raccomandava.

“Non guardare i poveracci, Eleonora... I soldi sono importanti. Un marito ti deve far stare bene. Stai alla larga dai pivellini della tua età, non ti sposano; tu invecchi e loro ti lasciano, perché si sa che gli uomini scelgono le giovani”

Aveva imparato oltre alla pedagogia e l'economia domestica anche ad apparecchiare la tavola, ad addobbarla con sapienza a Natale e per i compleanni. A pulire col prodotto giusto l'argenteria. A lavorare a maglia scarpine da neonato. A cucinare le ricette dell'Artusi.

“Una vera donnina...” le diceva suo padre la domenica, la bocca piena di lasagne.

“Brava Eleonora ... sei proprio da sposare!... una perfetta ragazza da marito!...”

L'Artusi un po' ingiallito, con qualche macchia d'unto qua e là, sarebbe poi stato prezioso, come le lenzuola ricamate a mano.

Mauro l'avrebbe sposata dopo un breve fidanzamento, attento a non farla soffrire la prima notte di nozze.

È arrivata la televisione. “In salone... in salone...” aveva detto il signor Mauro ai facchini curvi per il peso.

Appena la sera prima, Eleonora, cercando ne “La cucina italiana” la ricetta per il tacchino farcito, si era stupita di fronte alla pubblicità di un televisore.

“Oh... Il cinema in casa!... Ci pensi, Mauro?!...”

E Mauro, liberando il tavolo dello studio dalle carte inutili, aveva allungato il collo sulla pagina.

“Atlantic presenta Predicta; voi siete già nel mondo di domani.”

Ama le cose nuove, il signor Mauro. La sua azienda è sempre andata bene perché lui è uno che sa precorrere i tempi.

“Interessante... interessante” e annuisce con la testa.

“Quaranta modelli da Lire centosettantamila in su”

“Bene, domani ce l'hai Eleonora. È tua.”

E le mani dentro le tasche dei pantaloni sono contratte per la gioia.

“Oh Mauro.. non c'è bisogno... grazie...”

Continuava a tenere premute le dita sulla pagina per non perdere l'immagine di quel televisore bombato, dai bordi dorati sulla colonna di legno chiaro.

“Mauro...mi fai felice..”

Nello splendore delle unghie, sembrava che quella sua mano così ferma fosse stata come risucchiata dalla pagina.

Lei depona la rivista sul tavolo e si alza per farsi abbracciare. È il suo modo per dire ancora grazie.

“Un vermouth... solo un pochino per festeggiare... ti va, Eleonora?”

I bicchieri si toccano, un tintinnio leggero nell'immobilità delle cose intorno.

La sera, Carlino dopo “Carosello” e qualche “Intervallo” dove pascolano mute pecore bianche su uno sperduto prato scuro, deve andare a letto.

La luce del televisore continuerà ancora per un po' a riverberare sul volto attento della signora Eleonora e del marito.

Ed ogni sera, dopo cena, tutta la famiglia è lì davanti a quello schermo dove si agitano uomini e donne sconosciuti; ad Eleonora sembra sempre di andare a correre verso il silenzio.

Il signor Mauro sorride a bocca aperta quando nell'ingresso accoglie gli amici che vengono a vedere la televisione in casa sua. Lui è tra i primi ad averla in città.

Le sedie sono in fila come in una piccola platea. Le signore davanti e gli uomini in fondo perché sono più alti.

La luce grigia, ondeggiante del televisore, chiude tutti quegli sguardi fissi in unico sacco stretto in un angolo del salotto.

Anche Carlino, se vuole, può invitare qualche bambino a vedere Topo Gigio o il mago Zurlì dai capelli pieni di brillantini.

“Uno che sia educato e non cammini con le scarpe sporche sui tappeti... mi raccomando, Carlino...”

Ma Carlino ed Enrichetta, dopo pochi giorni, riprenderanno a cucire e disegnare i vestiti per la bambola.

Ed Enrichetta, quando passa lo straccio, è sempre attenta a non urtare quelle scatole piene di modelli, pigiate sotto il letto.

Carlino è diventato grande. Il prossimo anno andrà al Ginnasio come vuole il signor Mauro o al Liceo Artistico come vuole lui.

La mattina va a scuola da solo.

Enrichetta lo guarda prepararsi in fretta, gli occhi pieni di sonno, raccogliere i libri... infilarsi il cappotto di corsa.

Quando sente la porta sbattere corre al balcone ad affacciarsi, nell'aria fredda del mattino si stringe sulle spalle lo scialletto rosa fatto all'uncinetto.

I polpacci nudi e freddi; i piedi nervosi si muovono dentro le babouches. Lo guarda allontanarsi. Il berretto di lana col pompon che ciondola triste nel vuoto della nebbia.

“Carlo... Carlino...”

Lo chiama da lassù con il sorriso pronto e la mano spalancata.

Ma Carlo non si vola e continua a camminare, un po' crudele senza saperlo.

Ormai Carlo sarà ancora per poco Carlino.

*“At regina iamdudum saucia cura , vulnus alit venis et caeco carpi-
tur igni... haerent infixi pectore vultus verbaque nec placidam mem-
bris dat cura quietem... Anna soror, quae me suspensam insomnia ter-
rent! Quis novus hic nostris successit sedibus hospes...”* (Ma la regina
già da tempo ferita da una profonda pena, nutre la ferita nelle sue
vene ed è consumata da un fuoco nascosto. Restano infissi nel cuore
il volto e le parole dell'uomo e l'affanno d'amore non dà un sonno
quieto alle membra..... Anna sorella ..quali sogni atterriscono
me agitata!.. Chi è mai questo ospite sconosciuto che è venuto alle
nostre sedi?)

Al Ginnasio Liceo “Alessandro Manzoni” il professore di latino

accompagna con le mani i versi di Virgilio. È in piedi davanti ai ragazzi.

In mano il libro ingiallito foderato con la carta da pacchi. La giacca di lana logora ai gomiti sopra uno scolorito gilet bordò .

Sono anni che ripete quei versi, ma ogni volta la voce si incrina. E lui si toglie gli occhiali, vi alita sopra, li lucida a contenere quella grande emozione .

Il bidello con il grembiule nero entra, rinforza il fuoco nella stufa con nuovi ceppi a cacciare il freddo.

“Saucia”.

Nella classe c'è un silenzio attento e profondo come se la catastrofe della misera regina straripasse dalle pagine e s'allargasse ad oscurare ogni cosa.

Carlo sente accanto a sé la presenza del compagno di banco.

Il suo odore di menta.

La testa riccia e folta piegata sul libro. L'indice dall'unghia rosa e piatta che segue gli esametri.

“Hai una matita in più per caso?”

Si è piegato verso di lui, Giovanni e il fiato caldo delle parole ha sfiorato il collo di Carlo.

La mano si tuffa precipitosa nell'astuccio.

“Sì... eccola ...” e per un attimo gli occhi si incrociano, le dita si toccano nel passaggio della matita.

Le guance di Carlo s'infiammano.

Quasi manca l'aria lì dentro.

Carlo alza la mano per uscire.

Nel gabinetto gelido e bianco, il rumore dello sciacquone copre il pianto disperato.

Per fortuna è l'ultima ora e tra un po' suonerà la campanella.

“Ho mal di stomaco... non vengo a pranzo” , dirà a casa ed Alfonsina toglierà dalla tavola il suo piatto pulito e il bicchiere vuoto.

Enrichetta bussa cauta alla porta della camera.

“Carlino... Carlo...” dice sottovoce.

L'ha visto pallido, gli occhi cerchiati.

Sta male, pensa.

“Carlo... ti porto una camomilla?”

Aspetta con trepidazione una risposta e l'orecchio è appoggiato contro la porta chiusa.

Ma tutto tace e lei ritorna in cucina ad aiutare Alfonsina.

“Sta male?, secondo te, sta male?” dice, le mani dentro il canovaccio che gira attorno al piatto.

Rimesta e risciacqua le posate Alfonsina e l'acciottolio sembra assordante.

“Capricci...tutti capricci.. capricci di ricchi...”, scuote la testa arruffata.

“Il signorino Carlo è un viziato... tutte di vinta gliele danno...”

Non ti far commuovere. Piuttosto facciamo silenzio che la signora Eleonora riposa.”.

Sì è alzato tardi Carlo, ha dormito quasi tutto il pomeriggio. S'era buttato spossato sul letto e non s'era coperto; ora appena sveglio, il freddo lo fa tremare in tutto il corpo.

C'è un crepuscolo che scivola sui vetri quasi in ombra e s'allunga ancora chiaro sulle cose a nascondere già un po' di primavera.

Carlo accende la lampada da tavolo. Deve fare i compiti, ma non ha voglia...

Da un cassetto tira fuori i fogli da disegno e i pastelli Giotto.

Disegna con lentezza le linee di un abito da sera.

Stende con cura i colori oro e porpora all'interno.

Sulla scollatura le piccole sfere avorio di una collana di perle.

E poi, con tratto rapido, un abito da cocktail. Seta blu, con maniche a tre quarti bordate di bianco. Cappellino in tinta. Guanti che s'allungano oltre i polsi alleggeriti da bracciali d'oro.

Il foglio è il suo tappeto volante che nell'aria va dritto verso la bellezza.

Nella mano stringe la matita prestata a Giovanni, socchiude gli occhi, l'annusa, se la porta alle labbra, come se la sua essenza fosse tutta lì, in quella matita.

I giorni sono confusi.

A scuola Giovanni ha cominciato a parlargli di sé.

Abita in una villa di mattoni rossi in fondo al viale; per amico ha un cane di nome Astor: è un labrador dal mantello marrone e gli occhi umidi.

Suo padre se ne è andato, non sa dove e non l'ha più cercato.

“Carlo, vieni a fare i compiti da me domani?” C'è la versione di greco, porta il libro.”

E Carlo quasi si sente male per l'emozione quando suona il campanello, i libri sotto il braccio.

“Chi è?”

Oltre i pini del giardino, “Chi è”, insiste una voce di donna.

Astor scodinzola davanti al cancello; la ghiaia ha un crepitio acquoso sotto le sue zampe forti.

Da dietro gli oleandri in ombra arriva la signora in vestaglia di seta. I colori sgargianti di fiori e pappagalli smorzati dai rami umidi dei pini.

Ha i capelli corti, con dei fili già grigi sulle tempie.

“Sei Carlo?” gli chiede dietro il cancello.

“Ciao Carlo, hai paura del cane?”

“No, grazie, signora” e passa la mano dal palmo sudato sulla pelliccia calda di Astor.

“Quindi tu sei Carlo...” e il suo nome scivola atono tra i denti ingialliti dalle sigarette.

“Giovanni mi ha parlato di te. Siete compagni di banco...”

Percorrono in silenzio il giardino umido; qua e là, tra gli arbusti secchi, dei merli becchettano sulla ghiaia; davanti alla casa la vasca circolare della fontana, senza acqua, ha un fondo poroso, verdastro, di muschi e foglie secche.

Nell'ingresso persiste un odore stantio di fumo e mobili vecchi. Di polvere a lungo compressa.

È pallido Giovanni mentre parla, sembra come perduto in quella sua casa vecchia che sembra cadergli addosso e trascinarlo tra le siepi marce del giardino.

“E’ di mio nonno – gli dice – Ma ora è morto e qui ci siamo solo io e la mamma.”

Giovanni lo fa entrare nella sua camera.

“Attento a non cadere, Carlo, la sedia non regge bene.”

“Anche lo scrittoio è del nonno, di quando era un avvocato famoso, tanti anni fa”.

I ragazzi aprono i libri di greco sulla pelle nera del ripiano consumato ai bordi.

Giovanni è più grande di Carlo. È andato a scuola due anni dopo.

S’era ammalato dopo che suo padre aveva lasciato la casa e loro si erano trasferiti nella villa dei nonni.

Una grave malattia ai polmoni.

Era stato a curarsi tra le montagne che allungavano presto la notte sulle coperte bianche delle stanze d’ospedale.

Ma poi era guarito.

La sua bocca trema morbida nel racconto.

All’improvviso smette di parlare, abbassa la testa e le sue dita scompaiono tra i capelli ricci e folti.

Nel silenzio Carlo si avvicina, lo stringe a sé con forza; nell’abbraccio sente il calore solitario del suo corpo diventare improvvisamente familiare. L’odore ovattato e intimo del collo.

Sotto la lana del maglione le spalle indurite dalla sofferenza.

I respiri tremano nella gola.

All’avvicinarsi di passi, gli abbracci rapidi si sciolgono.

Sua madre ha preparato lo strudel per la merenda.

Pinoli, mele, uvetta passa.

“Vuoi assaggiare, Carlo?”, dice appoggiando il vassoio sullo scrittoio e la manica del kimono sfiora il legno.

“Qui c’è il latte tiepido, va bene?”

“Grazie, signora”.

La porta si richiude dietro le spalle della signora.

Quella sera Giovanni lo vuole accompagnare a casa.

“Ti faccio compagnia” gli ha detto.

Sono passati dai giardini pubblici, si sono fermati contro il tronco di un albero e nella semioscurità guardano le stelle.

“Guarda Carlo... quante stelle... guarda che cielo immenso !...”

Si tengono per mano presi da quella vertigine.

Il viso amoroso di Giovanni comincia a prendere la luce della luna.

Sulle siepi di pitosforo trascorrono i fari delle macchine là fuori.

Si stringono. Le gambe forti premono sotto la stoffa dei pantaloni.

La prima barba raspa la guancia.

Si baciano frettolosi, attenti a non farsi sorprendere.

S'è fatto tardi.

A casa Alfonsina ha già messo la zuppa in tavola.

“Scusate il ritardo”, dice rapido.

Non si china a baciare la madre per paura che l'odore di quel pomeriggio gli sia rimasto stampato addosso.

In camera disegna su un largo foglio Fabriano, un vestito di seta blu. Blu e argento.

Bellissimo.

Sarebbe stato il suo regalo per Giovanni l'indomani.

Dopo tanti anni che sta a Milano, il signor Carlo, d'estate, torna a rivedere la sua città.

Qui non ha più nessuno, ma giusto per portare due fiori ai suoi vecchi.

Fa un giro per il centro. Nei negozi, pochi, di alta moda vede i manichini con abiti di sua creazione e il cartello col suo nome d'arte giapponese.

Cammina per le strade accaldate dove non riconosce più nessuno.

Ogni volta si ferma davanti alla sua vecchia casa. A quel palazzo fatto un tempo per famiglie felici.

Guarda in alto. Spia le finestre accese e il passaggio di ombre dietro le tende.

Arrivano delle voci da lassù, giovani, un po' stridule.

S'affaccia una ragazza con un cesto di capelli, guarda oltre i tetti e subito rientra.

Le rondini hanno fatto il nido sotto i vecchi coppì e garriscono in cerchio...

La ragazza ritorna alla finestra, s'appoggia col seno al davanzale, sente la musica da un transistor masticando qualcosa. Nella terrazza della sala, la bouganville è secca.

Nessuno le annaffia, pensa Carlo.

Oggi le donne lavorano, hanno fretta e le stanze delle case sono rapide. E le foglie della bouganville si staccano dai rami e per terra, con il tempo si trasformano in polvere.

Ma la ragazza è ancora lì, con la sua musica e il sorriso ironico.

S'accorge di Carlo che la sta spiando.

“Che vuoi?... Che guardi?...” , gli urla, ha spento il transistor.

“Ma va'...va' a casa tua...”

Carlo si toglie dalla testa il borsalino e accenna un saluto.

“Ma tu guarda questo cretino!...” , urla ancora la ragazza.

I muri sono scoloriti, la ruggine corrode le ringhiere dei balconi.

Anche le strade sono rotte e deve stare attento a non inciampare.

Ma in un vortice appaiono e scompaiono i ricordi.

Così poco, tutto sommato, gli rimane di quello svolazzare dei giorni della sua giovinezza.

Giovanni.

Gli alberi del viale sono rimasti uguali, ma, in fondo, la casa dai mattoni rossi di Giovanni non c'è più.

Al suo posto c'è un parcheggio e vicino un supermercato.

Giovanni.

Giovanni. Perduto prima che il tempo lo guastasse.

Il tramonto nella sua città ha sempre avuto gli ori e i porpora di vecchie sete arabesche che si scolorano agli orli.

Il treno per Milano è alle venti.

Il tempo di mangiare qualcosa e bere un prosecco.

Alla stazione l'avrebbe aspettato Conor.

Al suo arrivo si sarebbero abbracciati sotto la pensilina.

Un sorriso obliquo avrebbe attraversato gli occhi verdi di Conor.

Tutti e due attenti a non farsi scoprire

Conor è irlandese, è il suo compagno attento e delicato.

A lui telefona Carlo quando il panico lo sorprende prima di ogni sfilata. E urla e sbraita perché quelle galline delle modelle non valorizzano i suoi abiti.

“Non li valorizzano, Conor... Capisci?... Camminano come scope!...”.

È sempre Conor che lo ascolta, felice, sudato e stanco dopo il successo.

“Gli abiti, Conor, ti ricordi?.. Quelli di seta blu sono andati a ruba tra i giapponesi...”

E sempre Conor lo aspetta fuori dall'Excelsior ; un mazzo di rose rosse sul sedile posteriore della Porche.

Al sole di piazza san Babila, Conor ha folti e ondulati capelli rossi, sempre un po' crepitanti.

Anche lui, in un posto remoto di un cassetto, ha nascosto un foglio Fabriano col disegno di un abito di seta blu.

Febbraio 2018

Sulla croce

GIORGIA COPPARI

Non avevo avuto il coraggio di guardare la sua passione. Avevo udito i colpi dei flagelli, le urla delle guardie, il martello sui chiodi, ma non avevo guardato. L'avevo seguito da lontano, senza trovare il coraggio di assistere ad una violenza che non avrei potuto sostenere: mi faceva troppo paura.

Quando ormai si trovava appeso alla croce e lo spettacolo era quasi terminato, mi avvicinai, facendomi largo tra la folla, tra urla, sguardi sconvolti o bestialmente divertiti. Molti tornavano a casa, dato che il cielo stava diventando cupo e minaccioso. Io dovevo restare.

Mi diressi verso le croci. Il cuore mi batteva forte e mi scendevano le lacrime. Vedevo tutto offuscato. Dal crocifisso a sinistra uscivano urla di dolore e imprecazioni. Un gruppetto di persone era accovacciato ai piedi della croce centrale; tra loro doveva esserci la madre. Si sostenevano a vicenda, in silenzio. Da tre anni sarei dovuto andare in cerca di quell'uomo, ma non l'avevo fatto. Quando mi ero deciso ad incontrarlo, mi resi conto di essere giunto tardi: l'avevo trovato imprigionato, al cospetto di Pilato.

Ora ero ai piedi della sua croce: lui lassù, lontano, in agonia, io quaggiù. Dovevo parlargli! Non avrei potuto perdonarmi di non avergli parlato. Come fare? Avevo un'unica, ultima possibilità: salire la scala che avevano lasciato appoggiata alla croce dopo aver messo l'iscrizione sopra la sua testa.

Le guardie erano ubriache, giocavano ai dadi, non mi avrebbero visto. Sua madre non mi avrebbe fermato, ne ero certo: non aveva

fermato nessuno, non aveva impedito nulla, neppure uno schiaffo, un colpo di flagello, uno sputo. Lei aveva solo guardato, sempre. L'avevo vista seguire il figlio, era il dolore fatto carne. Lei non mi avrebbe fermato.

Afferrai i bordi della scala e salii. Passai accanto ai suoi piedi da cui grondava sangue; erano inchiodati, ma scossi da scatti improvvisi. Passai lungo le gambe martoriate: carne viva, lacerata, sanguinante, fu quello che fui costretto a vedere così da vicino. Le lacrime mi proteggevano da quella vista orrenda. Ora vedevo ciò che non avevo avuto il coraggio di guardare. Ne ero stato costretto, perché dovevo parlargli, dovevo farlo finché poteva sentirmi. Passai accanto alla schiena martoriata. Superai le braccia stese e giunsi accanto al suo viso. Lo sentii ansimare. La bocca era aperta, le gengive sanguinavano, le labbra contratte. Volevo abbracciarlo, ma non potevo farlo senza toccare le sue piaghe e senza rischiare di farlo ulteriormente soffrire. Piangevo. Lui mi sentì: sollevò appena il viso e vidi i suoi occhi che a stento riusciva a tenere aperti. Mi guardava. Dovevo parlare, era il momento, ma la mia gola era chiusa dal pianto. Ansimando accennò ad un sorriso. Mi feci forza e gli sussurrai, con voce tremante: "Grazie... per avermi ridato la vita. Avrei... avrei dovuto dirtelo prima...".

Mi guardò ancora e pronunciò qualcosa. Compresi solo:

"... tua madre".

"Grazie anche da parte sua, Gesù!".

"Sete" gli sentii dire. Aveva sete. Ma io non avevo acqua. Ero mortificato. Lui mi aveva risuscitato quel giorno a Nain, perché aveva avuto pietà di mia madre, vedova con un unico figlio, morto, e le aveva detto: "Donna, non piangere!". Lei me lo aveva raccontato decine di volte!

Quell'uomo mi aveva ridato la vita ed io non avevo neppure un po' d'acqua da dargli!

"Non ne ho, mi dispiace!".

Lui mi guardò di nuovo: i suoi occhi non mi rimproveravano, mi amavano.

Accostai il mio viso al suo, devastato dalle ferite. Tentai di appoggiarmi al suo capo e sentii una spina ferirmi la fronte. Mi ritras-
si. Gli dissi un ultimo “grazie” e cominciai a scendere.

Il cielo si stava facendo sempre più buio e minaccioso. Avevo
freddo e paura di restare solo.

Quando fui a terra, mi si avvicinò sua madre. Mi guardò.

“Perché?” le chiesi, piangendo.

“Non piangere...” mi disse accarezzandomi il viso.

Vidi in lei lo stesso dolore del figlio.

“Ha... ha sete!” le dissi indicando la croce.

“Lo so. Ma noi abbiamo più sete di lui!”. Alzò gli occhi verso il
figlio e gli sorrise.

(Giorgia – Pasqua '12)

Body building

MARIA GRAZIA MAIORINO

*La casa è come un punto di memoria
le tue radici danno la saggezza
e proprio questa è forse la risposta
e provi un grande senso di dolcezza.*

Francesco Guccini

Se non avesse il cane, Irene prenderebbe l'autobus e ritornerebbe a casa, dopo lo scatto di Giuliano, scompari, scompari per sempre, non lo meritavo, lo meritavo, sono lenta, come deve essere snervante la lentezza per chi è sempre pronto e rapido, forse ha ragione. La macchina è in divieto. Giuliano è già sceso, ha aperto il portabagagli, preso le cassette degli attrezzi, richiuso, e si è avviato. Lei fa appena in tempo a prendere la busta e dietro. Qualcuno esce dal portone. Fermalo. Eh?! Il portone si richiude. Scompari! Giuliano sbatte le cassette per terra e suona il campanello. Chi è? Io, e tiello aperto, perdio. Se lo spinge da solo. Altra sbattuta di cassette, vola anche la busta. I dischi! Mentre lo sta pensando Giuliano la spinge via, con forza, verso la macchina. Fa scendere Luna e parte per cercare parcheggio. Quando non comprende Irene si immobilizza, si paralizza, doveva fare la guardia agli attrezzi, non serve più, li vede appoggiati al muro nell'ingresso ancora illuminato, rimane lo stesso, potrebbe prenderseli anche qualche inquilino passando, forse serve. Scompari, sì, vorrebbe scomparire prima del ritorno di Giuliano ma lo aspetta come se i suoi piedi fossero incollati al marciapiede, eccolo, potevi anche andare, nessun saluto.

Luna tira contenta degli odori che la aspettano nel buio e Irene decide di fregarsene dell'offesa, anzi no, non è una decisione, una curiosità contagiosa la spinge a cercare, anche lei troverà qualcosa in quelle strade buie che non sono le solite, la loro passeggiata serale è in genere in un altro quartiere della città, lei sceglie il percorso ma è Luna a fare l'andatura e il suo passo di cane l'alleggerisce dei cattivi pensieri, la scalda, la spinge come se avesse un posto dove andare.

Piazza del Papa è una scatola vuota, tranne qualche voce che arriva dalla scalinata, quando la ingombravano automobili e gru sembrava uno spazio ideale precluso, e ora? vetrine, gallerie d'arte, luci, negozi nuovi, caffè, ristorante, pareti che tutt'intorno attendono. Rotolò sta leggendo un libro seduto sotto il neon dell'insegna davanti alla sua profumeria, Irene lo saluta passando, lui risponde, fischiotta al cane, chissà se mi ha riconosciuto, mi fa piacere salutare qualcuno. Se non fosse per qualche saluto potrebbe essere straniera in Ancona o forestiera, come dicono al sud, gioca a mettersi in questi panni per vincere la noia, per non pensare che vorrebbe camminare in altre strade sempre diverse, più animate, vie a perdita d'occhio lungo il mare...

Fa un giro completo intorno alla Piazza, desiderosa di sfruttare ogni piccola novità, non ci viene spesso, non è entrata quasi mai nei negozi troppo chic, Rocchetti di Piazza del Papa non lo aveva notato prima, legge il cartellino dei prezzi scritti a mano sotto una giacchetta rossa atillata, fa rapidamente la proporzione con quello che è disposta a spendere per ogni capo, cinque volte di più, possibile? anche in tempo di recessione, indifferenza, i capi galleggiano come pesci senza teste nella luce, forse il negozio ha già chiuso, forse è un acquario di abiti cristallizzati in un gesto solo.

L'agenzia di viaggi è sicuramente chiusa, i poster di luoghi lontani sono richiami nascosti nelle ombre blu e nere, guardando bene si riuscirebbe a distinguerne qualcuno. Abbandona subito la vetrina con le sue sirene acquattate, mute, sfiora le foglie appuntite delle palme in vaso davanti al Caffè della Piazza, incrocia per un attimo

lo sguardo di uno dei proprietari, dietro il banco un viso giovane, riccioli neri, stava in una pizzeria vicino casa sua, lo sa, altrimenti non lo avrebbe nemmeno riconosciuto così al volo, l'altro proprietario è morto poco tempo prima, un brutto incidente del sabato sera, un pazzo sbucato da una curva a tutta velocità gli è andato addosso, alla festa hanno spento la musica quando è arrivata la notizia, chissà se ne parlano ancora nel caffè, se la tristezza è stata già cacciata via, i ragazzi non vogliono sentirsela addosso, non sanno portare per molto questo peso.

C'è acqua, Luna se almeno ci sapessi bere, la fontanella con San Giorgio a cavallo butta, ha sempre buttato o l'hanno finalmente aggiustata, ristrutturata come il resto? tutto in armonia nel buio, senza scritte, screpolature, ciuffi infestanti che sbucano dai muri o dal selciato. Lo sguardo cade speranzoso sull'altra fontana, prima della scalinata, no, sarebbe esagerato, quella non sembra più nemmeno una fontana, non crede di averla mai vista con l'acqua.

Il negozio di mobili ha aperto da poco, le vetrine interne si affacciano in una specie di galleria, ma a destra è cieca e in fondo da uno sbarramento tirato su alla meglio si intravedono rovine. Comincia dall'ultima vetrina, contenta che Luna non la tiri indietro, non come Giuliano che si annoia ad andare per negozi, lei gliel'è dà tutte vinte tanto c'è sempre qualcosa da annusare, veramente il vetro così pulito da sembrare inesistente è quello che l'attira meno, chissà perché la sua padrona ci si sofferma così a lungo, una tiratina appena di guinzaglio. Improbabili stanze, c'è perfino un letto con baldacchino su colonne, o zanzariera, tappeti sotto i tavoli e i divani, poltrone dai colori tenui con accanto tavolini tondi vestiti degli stessi colori. Le stanze si sgranano una nell'altra in un miscuglio strano, dove gli ingredienti restano ben separati, immersi nella luce asettica che non proviene dalle lampade firmate sui mobili, ma da un'unica fonte nascosta. Irene immagina un'illuminazione a nicchie, fiammelle accese qua e là e, zac! gli oggetti si animano uscendo dall'oscurità, il tempo di un invito, ammiccante, e lascia-

no il posto ad altri, un grande mazzo di fiori veri si apre come un albero a primavera. Manichini, persone, qualcuno si muove intorno a un tavolo, forse c'è un disegno sulla superficie di cristallo, un ultimo cliente calcola pensieroso... No, il negozio adiacente non deve essere la prosecuzione di questo, ci sono mobili anche qui, ma quello che spicca sono i rivestimenti, le tovaglie ricamate, le fodere inamidate dei cuscini appoggiati sui ripiani come ritratti, i paralumi anch'essi ricamati, pezzi di tovaglie tese sugli scheletri sostenuti dai piedistalli di ceramica. Sembra il negozio delle nonne, deve essere la padrona quella in fondo intenta a fare qualcosa per tenersi occupata, abituata a lunghe ore di solitudine, quale sarà la clientela, se ce n'è, quanti al giorno d'oggi sono pronti a pagare caro, lavare, inamidare, stirare? oggetti da guardare come un museo, guai ai bambini, alle macchie, a stropicciare, guai alla polvere, al fumo, agli amici sbadati.

Finito, esaurite le risorse della Piazza, Irene e Luna scendono quasi correndo la scalinata, imboccano il Vicolo degli Aranci, passano velocemente davanti ai negozi di Via della Loggia che stanno chiudendo, basta negozi, cercano il mare, non c'è più passaggio da questa via al porto, peccato, un gran pavese spunta allegro e confuso fra le case. Nella città, che sente e non sente come sua, il mare che le gira intorno le è appartenuto subito, le apparteneva ancora prima di arrivare, un mare per rimanere e per desiderare di partire di nuovo. Solo il mare potrebbe racchiudere tutta la nostalgia, matasse gelatinose di radici, alghe senza appigli, abbandonate ai movimenti delle onde, vive finché una mareggiata non le sbatta a imputridire su una riva, un odore, residui tra i sassi, nulla più. Città come amori, una storia disegnata dai luoghi, la città come un corpo fremente, come una voglia nascosta, innocente. Chi potrebbe venire a incontrare Irene dal deserto delle strade, chi si infila nelle ultime macchine parcheggiate sul lungomare, dove potrebbe ritornare per seguire quel moto iniziale di obbedienza e di rabbia? Scompari. Svanire nella notte, nell'acqua, partire, sgusciare via, senza portare

con sé nient'altro che la fedeltà di Luna, di un affetto senza rimproveri, di una complicità senza riserve. Pelo caldo da accarezzare, non sa immaginare altri corpi vicino al suo, non sa immaginare il proprio corpo, solo freddo e caldo sotto gli abiti, ora si sente accaldata, un motore che si è messo in moto, non le basta, il moto sembra fine a se stesso, si raffredderà tra non molto dentro le pareti di una casa dove l'aspettano gli amici, c'è ancora tempo, avanti, Luna, andiamo. Il Lungomare sta per finire, ma laggiù c'è ancora un'insegna accesa, vetrine illuminate, no, non è un negozio, ci sono corpi che si muovono oltre i nastri delle tende, corpi e macchine, corpi e attrezzi, ragazze chiacchierano allegramente pedalando vicine sulle cyclettes, vanno, vanno, uomini, istruttori, corpi nelle tute, tute incorporate nelle macchine, si allungano, sollevano pesi, si stirano, proni, supini, la luce è forte, la luce sale anche dal marciapiede, forse la palestra continua nel sotterraneo, ci sono cunicoli, labirinti di corpi, di muscoli tesi, di pelli lucide, di gambe sode e scattanti. Il pulsare della vita, l'entusiasmo dei corpi, la gioventù contagiosa, forse l'anima di quest'ora nella città è risucchiata qui, nel FORUM BODY BUILDING, qui si viaggia, ci si incontra, ci si ama, si va al sodo, si esorcizzano i fantasmi, i simulacri, le cose finte, qui si va al passo con i tempi, con i rotocalchi, con la tivù. Irene vorrebbe spiare ancora un po' ma teme di essere scoperta, come un vecchio guardone, provare per credere, non si può capire standone fuori, non ci sono nemmeno i dialoghi come in televisione, c'è sempre uno schermo tra lei e... che cosa? una vetrina, una porta, un muro, una notte.

Palazzo degli Anziani, tornando, è più medievale che mai, ignaro di quel brulicare poco lontano, di tutta quella modernità, anche lei è medievale, affronta la scalinata semibuia solo perché c'è Luna a farle coraggio, l'ostilità si nasconde in ogni angolo, a ogni svolta potrebbe saltarle addosso un malintenzionato, nessuno sentirebbe gridare aiuto, non c'è nessuno intorno, il degrado del centro storico confina con le ristrutturazioni, la morte con la vita, lo sfascio con

la bellezza sotto i riflettori. Irene vorrebbe che fosse tutta bella la città, bella come la nave con il gran pavese all'ancora nel porto, che da lassù può finalmente vedere intera. Bella da non aver cuore di lasciarla nemmeno in un pensiero, affettuosa come il cane che le cammina accanto con il passo del ritorno.

Cena a due

RENATA MAMBELLI

PARAGRAFO I

Sa come finirà. Ogni volta. Lui sa che finirà così.

Non lo deludo mai.

C'è stato un prima. E un dopo. Me lo ricordo bene, eravamo a Parigi. Vacanza per due a Parigi.

Quanto di meglio: albergo di lusso, buoni ristoranti. Quel genere di cose che gli piacciono. Bottoni gioiello e tutto il resto.

Non avevo ancora capito come si sarebbe conclusa quella cena. Non mi sarei messa in ghingheri, a saperlo.

Lui sì. Lo aveva già immaginato, già previsto. Mi conosceva, troppo bene.

Io invece ero ancora una stupida, allora.

Ho perfino cercato di non bere, mentre mi preparavo.

Ora invece non ci provo neppure. Arrivo già ubriaca, tutte le volte.

Meglio così, per me. E anche per lui.

Gli basta un'occhiata per sapere a che stadio sono. Per gustare in anticipo la portata del suo successo.

Anche questa sera, prima di uscire, mi sono data da fare.

Ho perso il conto, ma più di un bicchiere, certo.

No. Non lo deluderò.

Vediamo, dove siamo?

Non conosco questo quartiere. Mai stata da queste parti. Ormai interi pezzi di questa città mi sono estranei. Mondi sconosciuti.

Ma anche prima di entrare posso già indovinare l'ambiente: luci soffuse, pannelli di legno alle pareti, orchidee sulle tovaglie di lino.

Il mio uomo è vecchio stile, apprezza i posti così.

No, non è vecchio stile. È vecchio.

Anche io.

Tutti e due, siamo vecchi.

Invecchiati insieme. È questa la cosa peggiore.

Sì, non mi sono sbagliata. Legno scuro alle pareti, tavoli con le tovaglie fino a terra, fiori.

Chissà perché ci tiene tanto a questo decoro imbalsamato, a questa messa in scena di rispettabilità così irritante.

Forse perché lo sfondo deve essere perfetto.

Serve a rendere tutto più penoso.

O forse lo sottovaluto. Non vuole solo mettere me alla gogna, gode nel prevedere l'imbarazzo degli altri commensali, dopo.

Sì, siamo una coppia imbarazzante.

Questo cameriere così gentile e professionale non immagina di aver fatto accomodare ad uno dei suoi tavoli migliori una bomba a orologeria.

Anche per questo, credo, mio marito cambia ogni volta ristorante.

È poco probabile che ci darebbero lo stesso tavolo, se dovessimo tornare.

Non torneremo.

Chiamo a raccolta tutte le mie forze e faccio un bel sorriso al cameriere.

È un uomo magro, nervoso, con le spalle strette che cadono dentro la giacca bianca.

Meglio lasciare che il mio viso si imprima nella sua memoria illuminato da un sorriso.

Meglio fargli credere di essere una donna gradevole. Gradevole e rispettabile.

Avrò bisogno del suo aiuto. Dopo.

Per ora ci deve aver preso per quello che non siamo, una bella coppia anziana. Due signori eleganti, ricchi, che vivono assieme chissà da quanti anni. Affiatati e compiti.

Ho fatto la mia parte, a casa, tra un drink e l'altro, per ottenere questo effetto.

Mi sono appuntata i capelli bianchi sulla nuca, una pettinatura che mi donava molto, qualche anno fa.

Anche adesso, che il mio viso non è certo più quello di allora, mi sta bene, mi dà un'aria fragile, aggraziata.

Ho messo un nuovo Chanel, grigio perla con i bottoni d'oro. Fa sempre la sua figura, è molto simile a quello della prima volta, solo un paio di taglie più piccolo.

Ho addosso una manciata di questi gioielli appariscenti che mi è venuto regalando lungo l'arco della nostra vita insieme.

Non mi piacciono, ma fanno colpo.

Il trucco, quello è stato più difficile.

Già guardarsi allo specchio ormai è un gesto avventato.

Per fortuna da vicino non ci vedo più molto bene, e allora accosto la faccia fino quasi a toccare la superficie della lastra, in modo da far sfumare i particolari di questo volto che non riconosco come mio.

Traccio le stesse linee che tracciavo una volta, ma so che il risultato non sarà lo stesso. Ci si sono messe di mezzo le rughe, ad alterare i contorni degli occhi e delle labbra.

I colori, è come se mi rimbalzassero sulla pelle: il rosa diventa osceno, il verde scivola nel cadaverico, il nero si impiastrieggia tutto.

Il rosso, solo il rosso delle labbra resta quello che era. E' per questo che ne metto tanto, rossetto spesso e scuro, a segnare la bocca come una ferita.

Certo che ho bevuto. Come potrei ogni volta portare a termine questo massacro senza bere?

Eppure il risultato finale è stato decente.

Quando ho fatto appello a tutto il mio coraggio e mi sono guardata nello specchio, dalla distanza giusta, cercando di controllare l'insieme con un colpo d'occhio, mi è sembrato che fossi quasi passabile: una donna anziana, che ha avuto giorni migliori, ma elegante, sofisticata.

La compagna che mio marito vorrebbe avere al suo fianco.

È la donna che distruggerò, come sempre, anche questa sera.

Lui, così esigente nei confronti degli altri, ha invece un aspetto appena passabile.

Indossa un abito di buon taglio, sì, di quelli che va a farsi fare su misura dai sarti più cari della città.

Ma su di lui non fa nessuna figura.

È sempre stato il suo problema, questo.

Non gli riesce di essere elegante.

Non gli è mai riuscito.

Credo che in fondo si sia dannato a far soldi per tanti anni solo per questo, per cambiare aspetto.

Non ha cambiato aspetto: ha ancora l'aria incerta, goffa, di chi è a disagio nei suoi panni.

L'ho pensato già la prima volta che l'ho visto.

Dava l'impressione di indossare qualche cosa di scomodo: che so, le scarpe strette, una giacca con le maniche troppo lunghe.

Si muoveva come se portasse un vestito sbagliato.

Non aveva niente di sbagliato, il vestito.

E' lui ad essere sbagliato.

Ora è un uomo arrivato, di successo, può permettersi di indossare qualsiasi tipo di abito.

Può perfino pettinarsi col riporto, illudendosi di coprire la calvizie con qualche rado capello biondiccio.

Nessuno troverà niente da ridire sul suo aspetto.

Ha addosso l'odore dei soldi.

Conta più di quella pancetta che gli si gonfia appena sopra la cintura dei pantaloni.

Dio, è sempre stato un uomo così ridicolo.

Ecco. Il cameriere mi ha spalancato davanti un corposo menù.

Non sa che non mangerò.

Ma ordinerò qualche cosa, certo. Oppure, sarebbe così gentile il mio uomo da ordinare per me?

Non leggo, senza occhiali, e comunque non ho voglia di scorrere un elenco di piatti il cui solo pensiero mi fa vomitare.

Sì, certo. Ha scelto una cosa che mi sarebbe piaciuta, anni fa.

Lo ha fatto per provocarmi? Per farmi sapere che ricorda ancora i miei gusti di un tempo?

Oppure crede che la memoria mi aiuterà a superare l'orribile sensazione di disgusto che mi dà l'idea di toccare cibo?

Ha anche ordinato un vino molto costoso.

Ecco, questo l'assaggerò, ne sono certa.

Si è seduto di fronte a me, naturalmente sono io che vuole tener d'occhio, ma in modo di avere anche una buona visione del locale.

Ora guarda distrattamente una giovane coppia seduta alla nostra sinistra. Chissà se ricorda come eravamo noi, alla loro età. O forse se n'è completamente dimenticato.

Non credo. Non ha dimenticato niente. È per questo che siamo qui, stasera. Solo per questo.

Questi due non sembrano prendersi molto sul serio.

Potrebbero essere sposati, ma non tra di loro.

Sì, è possibile.

Amanti occasionali. Per noia, forse. Per distrarsi.

Durerà qualche mese, magari un paio d'anni, al massimo.

Beati loro.

Questa sera, come sempre, non mi riesce di scaldarmi.

Ho freddo, e gli anelli mi scivolano dalle dita gelate.

Non è bastato l'alcool a darmi calore.

Non sono più abituata ad uscire di casa.

Resto rintanata nella mia stanza, avvolta nelle coperte, seduta in poltrona. Come una vecchia gatta.

Non rischio di essere vista, giudicata.

Nessuno mi viene a trovare

Se ne sono andati tutti, gli amici. Mi hanno lasciata sola. Sola con lui.

Se non fosse per queste cene, distillate col contagocce, come una medicina amara, nell'arco del tempo, avrei perso la concezione del mondo esterno alla mia stanza.

Ma non ci tengo, a questa conoscenza.

Sto meglio al chiuso. Una stanza con le tende tirate. Ecco tutto quello che mi serve.

Ogni volta, quando si presenta davanti alla mia poltrona per invitarmi a cena, con quella sua falsa gentilezza, quel tono cerimonioso fuori luogo, ho l'impressione di essere sul punto di scostare una porta che mi conduce in un mondo irreal e orribile. Un mondo che mi atterrisce e al quale cerco di sfuggire.

Spero sempre che quella porta si richiuda, che basti una scusa. Non mi sento bene, lo sai...

Lo sa, ma non mi lascia via d'uscita:

“Starai meglio, fuori. Non puoi rimanertene tutto il tempo chiusa qui dentro”.

Quante volte gliel'ho sentito dire. Chiusa qui dentro. Come se non sapesse che non sono quelle quattro mura a tenermi chiusa.

E ora eccomi qui, fuori dalle mie quattro mura, in questa specie di caramella di luci, odori e sapori che dovrebbe essere un piacere da gustare, da succhiare con gioia, come fanno i bambini.

Non c'è nulla di meno attraente, per me.

Le luci mi infastidiscono, gli odori mi prendono allo stomaco. E questo brusio di voci e di risate, questo tintinnare di posate e bicchieri, mi rodono il cervello come tarli.

Ecco il vino, per fortuna. Sì, un po' di vino, grazie.

Mi osserva, attraverso le lenti dei suoi brutti occhiali. No, non gli darò questa soddisfazione. Berrò dal bicchiere a piccoli sorsi, lentamente.

Vedi? Ci riesco ancora, lo posso fare.

Sposta lo sguardo sugli altri tavoli, forse è deluso.

Dovrà aspettare.

Dovrà avere pazienza.

Non gli darò la sua vittoria a così poco prezzo.

A Parigi, quella sera, fino all'ultimo ho sperato che non sarebbe accaduto.

Pensavo davvero, nella mia ingenuità, che lui mi avesse offerto un'occasione da sfruttare.

Mi sono impegnata per questo, per dimostrargli che ero ancora capace di fare tutto quello che mi chiedeva. E ho sperato di riuscirci.

In fin dei conti ero stata in grado di farlo per anni.

Dal giorno in cui ci siamo sposati.

In fin dei conti non mi stava chiedendo nulla di diverso.

Nulla di più difficile del solito.

Ma quella sera, all'improvviso, mi è stato impossibile.

Non difficile: impossibile.

Se l'aspettava. Ne sono sicura. Se l'aspettava già allora, la prima volta.

Era certo che non ci sarei riuscita.

E ha spiato il mio terrore che cresceva, man mano che io mi rendevo conto che non ci sarei riuscita.

No, questa soddisfazione stasera non gliela darò. La mia paura, quella non l'avrà. Non più.

Ormai sono la vittima che ha capito il gioco e tiene sulla corda il suo aguzzino.

Ma c'è poco da giocare: come finirà lo sappiamo bene tutti e due.

È solo questione di tempo.

Il cameriere ha portato i primi piatti e ce li ha appoggiati davanti, sulla tovaglia damascata, con delicatezza, quasi si tratti di opere d'arte.

Non le apprezzerò, mi dispiace. Non sono il genere di commensale che dà soddisfazione.

Davvero, in fin dei conti mi dispiace deludere questa gente. Non se lo meritano. Hanno lavorato per noi, hanno studiato, immaginato, inventato. Tutto per comporre questo piatto ben decorato che mi fa solo ribrezzo.

Mi piaceva, mangiare.

Mi piaceva molto. Sono stata una donna golosa.

Quando le nostre cene insieme non avevano nulla del duello all'ultimo sangue che sono diventate nel corso degli anni, studiavo con cura i menù dei ristoranti.

Ne parlavamo, dei piatti che stavamo per assaggiare. Ne discutevamo.

Già, ci parlavamo ancora, a quei tempi.

Adesso i nostri silenzi si tagliano col coltello, nelle rare occasioni in cui stiamo insieme. Rare. Rarissime.

Queste cene infami, oppure qualche ricorrenza alla quale non possiamo mancare, qualche appuntamento che sarebbe ancora più scandaloso rifiutare.

Sono i parenti, per lo più, che fanno finta di non sapere, che continuano a invitarci.

Gli amici no, da un certo momento in poi non se la sono più sentita.

Era troppo orribile, vederci in questo stato.

Ma la famiglia, si sa, è il luogo dell'ipocrisia.

Tutti fanno finta di non capire.

Ci salutano con cordialità, quando ci vedono arrivare, vecchio mio come stai, e subito dopo voltano lo sguardo altrove, passano oltre.

Siamo uno sfondo, da mettere a fuoco il meno possibile. Tappezzeria. Ma ci vuole anche la tappezzeria, in famiglia.

Basta non fare domande.

Vecchio mio come stai, e via.

A me, a volte, nemmeno quello, un sorriso tirato.

E dietro le spalle, si sa, qualche: hai visto come è ridotta, non si riconosce. Oppure: ma è vero che è alcolizzata?

Sì, è vero, e il mio impareggiabile compagno continua a ricordarmelo, cena dopo cena.

Ecco, ora arriva la domanda fatale: non mangi?

Certo, che mangio, come potrei rimandare indietro questo piatto senza toccarlo?

Lo tocco, con la punta della forchetta, divido in due il filetto di sogliola, ne sposto con delicatezza una parte verso il bordo del piatto.

La rivolto.

La rivolto ancora.

Poi alzo gli occhi e guardo quest'uomo con indifferenza e intanto penso che il coltello da pesce non è un'arma adatta, ma il mio odio potrebbe supplire alla sua inadeguatezza.

Lui sta dicendo: assaggialo almeno, è davvero buono.

Almeno.

D'ora in poi la nostra magra conversazione sarà costellata di almeno.

Almeno potresti assaggiarlo.

Almeno potresti darmi questa soddisfazione.

Almeno potresti sembrare un po' più felice di essere a cena con me.

Tutto il suo repertorio si regge su un ponte di almeno.

E io rispondo: ma certo.

Ogni almeno, un ma certo.

Così fino a che avremo fiato.

Questa sera, però, non è in vena di almeno.

Dopo un paio è rimasto zitto.

Guarda altrove.

Che sia un segno di stanchezza?

Ha deciso di chiudere in fretta il rituale, questa volta?

Non c'è da sperarci.

No, infatti. Ha chiesto al cameriere di portargli di nuovo il menù.

Cerchiamo qualche cosa che la signora possa gradire di più.

Ecco.

Mi sbagliavo.

Si ricomincia.

PARAGRAFO II

La prima volta che è venuto a pranzo dai miei, era rosso dall'imbarazzo.

Un geometra di provincia, ancora digiuno degli usi della città. Non sapeva dove mettere le mani.

Poi, a tavola, non ha fatto che fissare le posate e i bicchieri, con aria infelice. Non capiva quali usare.

Il piattino del pane l'ha letteralmente terrorizzato.

Quanto a conversazione, un fallimento.

Portava uno di quei suoi buffi vestiti.

Mi faceva tenerezza, quel suo essere ridicolo, inadeguato.

Non avevo capito che belva si nascondeva in quei panni atticiati.

Mia madre, quando se ne fu andato, mi chiese con gentilezza: ma ti piace davvero?

Mio padre fu più sarcastico: dove l'hai incontrato? In una sala da ballo? Per ballare forse va bene, ma solo per quello. Per il resto trovati qualcun altro.

Povero papà, aveva ragione, come sempre.

In realtà non era una sala da ballo, non ce n'erano più ai miei tempi, ma papà questo non lo sapeva.

Era una balera.

C'eravamo finiti per uno stupido scherzo da ragazzi annoiati: niente discoteca stasera, andiamo a vedere quelli che ballano il liscio.

Un'idea cretina, si moriva di noia, lì dentro.

Ma lui mi aveva vista attraverso la sala, era venuto a prendermi, mi aveva fatto ballare.

Non mi aveva mollato più per tutta la sera.

L'avevo trovato divertente.

Mi era piaciuto il fatto di essere l'unica, tra i miei amici, a non sentirsi a disagio. Un po' speciale, insomma, diversa.

Non so se l'ha capito, lui, che mi serviva solo a farmi sentire speciale. Forse sì, ma non l'ha dato a vedere.

Anche lui, in fondo, voleva la stessa cosa, sentirsi speciale.

Quando anni dopo gli ho chiesto che cosa gli fosse piaciuto di me ha alzato le spalle: avevi i capelli lisci come seta e l'aria da ragazza ricca, mi ha detto.

Sì, è così. Mi ha sposato per questo.

Io, invece, non so perché mi sono innamorata.

Ma no, non è giusto raccontarla così. È stato tutto più complicato. Meno ovvio.

Anche lui, si è innamorato.

Di un tipo di amore feroce, che un po' possiede e un po' rifiuta. Di quell'amore cattivo, che si nutre delle debolezze altrui. Le raccoglie a mazzo, come un bel bouquet da annusare quando l'estate è finita.

Quel tipo di amore che deve piegare l'altro nei confini della propria volontà, dei propri difetti, delle proprie ansie.

Mi ha amato e mi ama ancora.

Per questo non mi lascia libera.

No, non credo di volere della carne. Formaggio, sì, e magari un buon rosso.

La cena deve continuare, come uno show che non si può interrompere.

Dai tavoli vicini qualcuno già ha iniziato a osservarci, con la coda dell'occhio.

Il cameriere ritira i piatti con un'espressione perplessa.

No, non fateci caso. Questo è solo l'inizio.

C'è tempo, ancora.

Non dovevamo sposarci.

Non lo dico per dire. Davvero non avremmo dovuto farlo.

Nessuno se lo aspettava.

I miei avevano accettato questo strano ammiratore, che veniva sempre a casa nei momenti meno opportuni, malvestito, poco affa-

bile, per niente affascinante, come uno di quegli scherzi cattivi che i figli fanno ogni tanto ai loro genitori.

Una mania.

Un dispetto.

Un intestardirsi da adolescente su una scelta sbagliata.

Qualche cosa alla quale prima o poi ci sarà rimedio.

Un capriccio, passerà.

Io intanto assaporavo un veleno strano, una medicina che mi faceva male.

Accanto a lui, giorno dopo giorno, cominciavo a vederlo come lui avrebbe voluto essere. Non l'uomo imbarazzante che era, ma quello che aspirava a diventare.

E capivo, ancora confusamente, che in quel quadro, in quella vita che lui si andava immaginando a partire dalle sue poche qualità, io ero essenziale.

Senza di me non ci sarebbe riuscito.

E non so perché, invece di allarmarmi questo mi lusingava.

Non mi accorgevo che mi voleva come un pegno, una cedola da riscuotere a tempo opportuno.

Mi ha sposata come compra un cappotto nuovo in un negozio elegante, per fare bella figura.

No.

Così è troppo semplice. Troppo brutale.

In certi momenti tutto mi sembra chiaro, lampante. Mi passa davanti agli occhi senza ombre, nitido. Ma poi mi accorgo che manca qualche cosa, anzi, che manca l'essenziale.

Eppure la nostra storia si potrebbe raccontare come una barzelletta di quelle che fanno ridere, a usare le pause giuste, l'intonazione giusta.

Certo, non c'è nulla da ridere nell'orrore delle nostre due vite insieme, ma è come se il canovaccio fosse banale, elementare. Quasi scontato.

A volte, invece, il prisma attraverso cui guardo la nostra storia si sposta impercettibilmente, e allora cambia tutto.

Adesso, davanti a quest'uomo gelido, che mi inchioda al tavolo di un ristorante per assistere ancora una volta al mio disfacimento, non posso credere che lui mi abbia amata.

Eppure, lo so, mi ama ancora.

È per questo che siamo qui, stasera.

Apro la borsa e cerco gli occhiali da sole.

Le luci di questa sala cominciano a torturarmi.

Non ci sono, naturalmente. Deve averli tolti mentre ero in camera a prepararmi.

Mi guarda con un sorrisetto appena accennato.

È soddisfatto. Lo sa, il fastidio per la luce delle lampade è il primo sintomo, il primo segnale che comincio a crollare.

Prima che lui me lo vietasse, impedendomi di indossare gli occhiali, le lenti scure mi aiutavano a tirare avanti un po' di più.

Qualche cosa davanti agli occhi non serve solo a ritardare l'emigrania che sta per trafiggermi, mi aiuta anche a nascondermi.

Ma no, lui non vuole questo.

Niente maschere.

A testa alta fino in fondo, certo. Costi quel che costi.

Tanto il prezzo più alto lo pago io.

Poso la borsetta e lo guardo in faccia.

No, non gli sorrido. Questo non riesco a farlo.

Ma lo guardo e so che già questo per lui è una sfida, un insulto.

Chi di noi due è il più forte, in questo gioco al massacro?

Lo ammetto, ha fatto un punto. Ma la cena è appena iniziata.

Mi ama ancora, sì.

Può sembrare impossibile.

Ma quest'accanimento è amore. Amore deluso.

Se non lo fosse, non ci sarebbe nulla di tutto ciò: il ristorante con le tovaglie damascate, i piatti intatti rimandati indietro, tutte le nostre schermaglie incomprensibili per questi signori tranquillamente seduti ai loro tavoli, che ci guardano con un disagio che va crescendo minuto per minuto.

Ma via, godetevi lo spettacolo, non siate così limitati da non riconoscere un duello solo perché è combattuto nella sala di un ristorante!

Abbiamo provato tante volte, non può non venire bene.

A Parigi, la prima volta, abbiamo dovuto improvvisare.

Lì, su due piedi.

Ma gli anni passati insieme erano già stati un buon tirocinio.

Si sa come farsi male, dopo tanti anni fianco a fianco.

Si sa in che punto girare il coltello.

Io, devo dirlo, non me l'aspettavo.

Non così. Non in un ristorante.

Ma in fondo, avrei potuto prevederlo.

Lo sapevo già che avrebbe cercato un pubblico, per noi. Non avevo pensato a un ristorante, ecco tutto.

In fondo, è una scelta come un'altra. Anzi no: è una scelta raffinata.

È un terreno neutro, non c'è dubbio.

Impersonale.

La sala di un ristorante è un luogo di passaggio.

Non ci si ferma se non per il tempo di un pranzo. O di una cena.

C'è un'atmosfera piacevole, rilassata, ma nessuno ne è responsabile: non c'è un padrone di casa al quale imputare le scelte dell'arredo o il fallimento della serata.

Se non ci si è trovati a proprio agio, basterà non tornare.

È il teatro ideale per mettere in scena il nostro dramma.

Nessuno si farà male. Tranne noi.

Naturalmente potrei alzarmi e andarmene. Niente me lo impedisce.

Andarmene, scivolare verso il guardaroba, infilarmi il mio bel cappotto nero e uscire.

Certo, potrei farlo.

In piedi, con qualche difficoltà.

Ma andarmene barcollando sarebbe sempre più dignitoso che

rimanere qui seduta, inchiodata davanti ai suoi occhi scialbi.

Al centro di questo rito bislacco.

Non è il mio equilibrio instabile a trattenermi.

Non è l'estenuante attesa del taxi, sulla porta del locale.

E' lui.

Come lasciarlo qui, da solo?

Sarebbe imbarazzante.

Lo so, lui lo fa.

Lo fa ogni volta.

Ma io non posso.

Non mi riesce.

È amore questo?

Mi viene da ridere solo a pensarla, quella parola.

No, non è amore.

Direi piuttosto un contratto, un patto che mi lega a questo tavolo.

È sua, la vendetta.

Non posso sottrarmi.

Ecco, il cameriere torna alla carica, con altri piatti ben guarniti.

Quando nei ristoranti si potevano accendere sigarette creavo una barriera di fumo tra me e l'odore nauseante di questi piatti.

Non posso più farlo.

Ma più per abitudine che altro tolgo dalla borsetta un pacchetto di sigarette, lo poso sul tavolo, ne estraggo una, l'avvicino alla bocca.

E qui mi fermo. Ma basta per avvertire l'odore sottile del tabacco.

Un attimo di sollievo.

Lui mi osserva.

Tra poco dirà:

“Cara, lo sai che non si può fumare, qui”.

Lo so, certo.

Sorrido, infilo la sigaretta nel pacchetto, lo ripongo nella borsa.

Ma mi costa troppo, ci ripenso:

“Credo che uscirò a fumare sulla porta”.

“Cara, non sta bene”.

“Solo un tiro. Torno subito”.

Non me lo può rifiutare.

Si alza, mi scosta la sedia.

Ecco, c'era da aspettarselo, mi accompagna.

Tolgo di nuovo il pacchetto delle sigarette dalla borsa, e nel farlo non posso fermare il tremito lieve delle dita. Le unghie laccate luccicano un momento di troppo.

Lui spia quel movimento, quel bagliore.

E' soddisfatto.

Mi appoggio al suo braccio, nell'uscire dalla sala.

Meglio questo, che il passo incerto che mi porterebbe alla porta.

Come vorrei che fosse un'uscita definitiva.

Ma non temete.

Torneremo.

Torneremo presto.

Il locale si apre su una strada anonima.

Non c'è nessun passante.

Ora posso lasciare il suo braccio, accendere finalmente la mia sigaretta.

Ma qui, sotto la luce dell'insegna del ristorante, in questa solitudine spettrale, non ha più alcun sapore.

Il mio palato non riconosce ormai da tempo il gusto.

Resta il fumo, questo soffio di fumo bianco che sale verso l'alto, come uno sbuffo di anima.

Vorrei seguirlo, sollevarmi da terra, prendere il volo dalle mie scarpe col tacco alto, scivolare via attraverso il vestito, lasciare qui in terra, davanti ai suoi piedi, un abito vuoto e qualche etto di cianfrusaglie d'oro.

Sarebbe un bello scherzo.

Forse ha intuito quel che penso perché non mi perde di vista un momento.

Ma no, non credo che sospetti una fuga lungo il filo di fumo della mia sigaretta.

Teme una fuga, più prosaicamente.

E dove potrei fuggire, col mio passo incerto, lungo questa via che non conosco, che non so neppure dove porta?

Dove potrei andare sui miei tacchi troppo alti, zavorrata di orecchini e bracciali?

Come al solito siamo ridicoli, qui in piedi, nel vuoto, io con la mia patetica sigaretta e lui che mi fissa, come se temesse di perdermi. Una vecchia coppia davvero ridicola.

Ecco, getto la mia sigaretta, ma prima di rientrare lo guardo negli occhi, un momento.

Si sbilancia quasi nel tentativo di capire. Forse pensa che voglia dirgli qualche cosa.

Ma no, certo, non ho nulla da dirgli. Allora abbassa lo sguardo, appena un attimo, allarga le braccia come per rimanere meglio in piedi, sussurra:

“Rientriamo?”

Sì, rientriamo.

Per stasera non è ancora finita.

PARAGRAFO III

Lo so cosa pensano, tutti questi signori seduti ai loro tavoli, mentre rientriamo, io appoggiata al suo braccio: poveretto, sua moglie è già ubriaca.

È me che osservano, mentre ci sediamo.

Premuroso, lui mi accosta la sedia. E loro immaginano: se non lo facesse lei sarebbe capace di cadere.

Lo fa apposta, perché sembri più sbronza di quello che sono.

Lo reggo bene io, l'alcol, non avrei bisogno di tutte queste premure.

Lo so, credono che la vittima sia lui.

E immaginano anche una sorta di eroismo, di dedizione, da parte sua: potrebbe lasciarla a casa, e invece la porta con sé a cena fuori.

Quella vecchia strega.

Gli anni tolgono diritti, identità. Fossi una donna giovane, la situazione potrebbe avere un risvolto piccante: l'ha fatta bere per portarsela a letto più facilmente.

Ma sono vecchia, e allora la vittima è lui, povero caro, incatenato a un rapporto che certo gli pesa, eppure eccolo qui, servizievole, complice.

Oh, complice sì, ma sapessero in che modo!

Forse c'è anche qualcuno, ma diciamo pure qualcuna, che lo sta osservando e dice tra sé: non sarebbe neppure male, potrebbe rifarsi una vita con un'altra.

Non sarebbe neppure male!

Ma l'avete guardato bene?

Avete visto che faccia stolidita ha, con quelle labbra sottili che sembrano sempre sul punto di rovesciarsi in un sorriso orribile, cattivo?

Avete visto i suoi occhietti gialli, come quelli delle lucertole al sole?

E le mani blu di vene ingrossate?

Non sono solo io, a essere invecchiata.

E io, almeno, da giovane sono stata bella.

Lui no, mai. E' sempre stato brutto e odioso.

Ma che mi importa di quello che stanno pensando.

Che mi importa.

Anche lui, non è interessato a loro.

È qui per me, solo per me.

Non è vero, che era brutto e odioso.

È una bugia, questa.

Ridicolo, patetico, sì.

Ma non era brutto.

E i suoi occhi chiari, allora, erano trasparenti.
Da guardarci dentro come in un bicchiere d'acqua.
Sì, un sorso d'acqua fresca.
Anche la sua ambizione, allora, mi piaceva.
Non sapevo ancora quanto mi sarebbe costata.
Ma almeno aveva dei sogni, e gli correva dietro.
E anch'io ero uno di quei sogni.
Questo, mio padre e mia madre non l'hanno mai capito.
Ma invece non è strano da capire: non capita spesso di entrare nel sogno di qualcuno, di poterci camminare dentro, portando con sé il proprio corpo, la propria anima. Anima e corpo, dentro il sogno di qualcuno.
Scusate se è poco.
Ma l'ho pagato troppo caro, il risveglio.
Se ripenso a quegli anni, ho l'impressione di averli vissuti di corsa, senza respiro.
L'amore mi toglieva il fiato e il mondo, tutto il mondo intorno a noi, era una gioielleria, una giostra.
Cambiavamo case, quartieri, città. Lui cambiava impieghi.
Le case erano sempre più grandi, più lussuose, più belle.
I suoi impieghi sempre più importanti.
Si faceva un nome, si faceva conoscere.
E dovunque, quando lo invitavano, portava con sé la sua bella moglie, ben pettinata, ben vestita, elegante, socievole, gradevole.
Ci invitavano, eccome, perché lui era uno che contava, ogni giorno di più, e io ero una donna da esibire, da invidiare.
Le donne mi invidiavano. Sempre le donne. Gli uomini mi corteggiavano, ma discretamente, per non farlo dispiacere.
Non c'era niente che non andava.
Avrebbe potuto continuare così all'infinito.
Invece no.
Invece, da un giorno all'altro, le cose sono cambiate.
Il mondo si è rovesciato.

Tutto è cambiato.

La giostra si è fermata. Io sono scesa.

E non sono più riuscita a salire.

All'inizio lui non ha capito.

Non se n'è accorto.

Come poteva? Dall'esterno le cose sembravano assolutamente identiche a prima.

Magari, a guardar bene, avrebbe potuto scorgere qualche sbavatura.

Un abito non adatto all'occasione

Un rossetto sbagliato. I capelli un po' spettinati, sotto la lacca.

Sono impercettibili, per un uomo, i segnali del disagio di una donna. Quasi mai li nota.

Sì. Disagio, questa è la parola giusta.

Avevo cominciato a sentirmi a disagio.

La mattina, subito dopo colazione, quando usciva, restavo a fissare il bicchiere della spremuta, troppo a lungo.

E la sera, tornati a casa, perdevo un sacco di tempo nel togliermi il vestito, le scarpe, gli orecchini.

Fare l'amore mi infastidiva.

Come se i miei sensi fossero diventati di colpo sordi e muti.

E poi, la cosa peggiore: non avevo più niente da dirgli.

Di questo si è accorto.

Un giorno, all'improvviso, ha alzato gli occhi e mi ha chiesto: perché non mi parli più?

E' stata una sorpresa: credevo di non essere cambiata nei suoi confronti.

Gli ho risposto:

ma che dici, certo che ti parlo.

E mentre queste parole mi uscivano di bocca mi sono resa conto che non era vero, che erano giorni, forse settimane, che non ci dicevamo niente.

Niente all'infuori di: a che ora torni questa sera, oppure, ricordati che a cena siamo da Adriana.

Insomma, parole insignificanti, comunicazioni che servivano solo a far continuare il tran tran, la quotidianità delle nostre vite ben scandite, i giorni che iniziavano e finivano, ordinatamente.

E la cosa peggiore era che lui se n'era accorto.

Tutti i miei sforzi erano stati inutili.

Ora non c'era altro da fare che accettarne le conseguenze.

Non gli ho detto, non potevo dirgli: questa vita non mi piace più, non ha alcun senso, io non so chi sono e perché sto con te.

No, non gliel'ho detto.

Non potevo fargli una cosa del genere.

Lui aveva riposto tutte le sue speranze su di me. Io ero il suo sogno.

Non potevo dirgli: mi sono svegliata, basta.

Come avrei potuto spiegare un tradimento simile?

Ho taciuto.

Il silenzio ci è diventato abituale.

Non mi ha chiesto più niente.

Mi ha osservato, spiato, giorno dopo giorno.

E poi, una sera a cena, mi sono accorta quasi per caso che la sua mano mi riempiva troppo spesso il bicchiere, e che io quel bicchiere lo vuotavo quasi subito, come a un comando.

L'ho guardato, sorpresa.

Mi ha sorriso. E mi ha riempito ancora una volta il bicchiere.

E io l'ho vuotato.

È così che è cominciato, lo giuro.

Mi ha detto il mio psicanalista – sì, mi ha mandato anche da uno psicanalista – che questa ricostruzione è un mio tentativo di dare a lui la colpa del mio alcolismo.

Ridicolo. Non ho bisogno di questi mezzucci.

Io lo so perfettamente che è lui il motivo del mio alcolismo.

E chi se no?

Si china col busto in avanti verso di me: vuoi ancora qualche altra cosa, cara? Chiamo il cameriere?

La sua immagine ondeggia davanti ai miei occhi e anche la voce arriva un po' ovattata.

Appoggio il polso al tavolo e il ciondolo di uno dei miei braccialetti fa un suono squillante, come una piccola campana, che mi perfora il cervello.

Chiudo gli occhi e li riapro subito, anzi li spalanco.

Dico a voce alta, per farmi sentire al di là del frastuono delle mie orecchie: sì grazie, prenderei un dolce.

Se pensa che sarò io a chiudere il gioco si sbaglia. Ce la posso ancora fare.

PARAGRAFO IV

Le mie amiche, Marta soprattutto, hanno cominciato a dire: perché non fate dei bambini?

Già, la panacea di tutte le unioni in crisi: i bambini.

Quando due non si amano più subito c'è chi suggerisce: i bambini.

Come se fosse un talismano, avere bambini.

Come un bel mantello magico in cui andarsi a nascondere. Insieme ai bambini.

Non potevo dirglielo: nel sogno di mio marito i bambini non c'erano.

Né più né meno.

Non se n'era mai parlato, tra di noi, ma era evidente.

A che sarebbero serviti, i bambini?

A giocare alla famiglia perfetta? Ma lui voleva giocare alla coppia perfetta, e basta.

Anzi, i bambini avrebbero portato con loro quel clima di casa, di merendine al mattino, panni lavati, maglioni che infeltriscono che era esattamente ciò da cui stava scappando.

I bambini erano stati la sua dannazione, quando erano fratelli in una famiglia troppo numerosa da cui è fuggito appena ha potuto.

Gli avrebbero ricordato la periferia, le stazioni della metropolitana, gli androni sporchi delle scuole tecniche. Era scappato, da tutto ciò, come aveva potuto. Ed era riuscito a farlo perché c'ero io, con lui, che annullavo il maleficio della povertà, della fatica di vincere, del bisogno di emergere, di fare carriera. Di diventare un uomo diverso.

Bambini.

Quanto a me, l'avevo già, il mio bambino. Era lui.

Adesso che mi guarda con questi occhi freddi penso che la cosa peggiore che possa provare una madre è che suo figlio diventi un estraneo, anzi, le si rivolti contro, smetta di frequentare quel territorio in cui lei l'ha accompagnato per tanti anni.

Scopra le sue debolezze e le dica: so chi sei e per questo ti voglio bene, perché non sei come avresti dovuto essere.

Forse è questo che continua a ricordarmi mio marito, il mio bambino invecchiato.

Non sono come avrei dovuto essere. Non sono stata in grado di essere, fino in fondo, quello che lui si aspettava.

Per questo mi vuole bene.

E me la fa pagare.

Marta mi manca. Soprattutto lei mi manca, delle mie amiche.

Le altre erano compagne di partite a carte, o poco più.

Visi in cui specchiarsi, distrattamente, mentre prendi un aperitivo.

Notare gli anni che scorrono, gli stili che cambiano, i luoghi che mutano intorno a te come un cappotto che va facendosi troppo largo o troppo stretto. Cose senza importanza. Anche se, da un certo momento in poi, diventano rilevanti. All'improvviso.

Ma Marta era diversa.

Con lei potevo parlare, e potevo tacere.

Bastava guardarla negli occhi e sapevo esattamente cosa pensava. Di me, di noi, della vita che ci andavamo lasciando alle spalle.

Ho smesso di frequentarla, quando ha cominciato a distogliere lo sguardo.

Allora ho capito.

Allora lo specchio si è incrinato. Ogni comunicazione è saltata.

Sono rimasta sola.

L'unico specchio che ho, adesso, è lo sguardo di questo uomo che cerca, testardamente, di distruggermi. Uno sguardo opaco, annesso da anni di rancori.

Ma posso alzare questo bicchiere con mano ancora ferma, o almeno così mi pare, guardare in fondo ai suoi occhi e brindare al nostro amore. Con un sorriso.

Sì, amore. Che ne sapete, voi, dell'amore?

Voi che da un pezzo ci state spiando con ansia, chiedendovi quando ce ne andremo, noi vecchi guastafeste, quando ci alzeremo da questo tavolo e libereremo questa sala dal nostro maleficio.

Che ne sapete, dell'amore?

Pensate forse che l'amore sia vedere sempre il meglio del proprio compagno, coltivare le illusioni dell'innamoramento, magari per anni, per decenni?

No, l'amore siamo noi, che ci vediamo in fondo all'anima e non volgiamo lo sguardo, che continuiamo a stare insieme anche nell'odio, nella rabbia.

Nella reciproca solitudine.

Sappiamo quello che siamo, io e lui.

Lo sappiamo bene.

E continuiamo a giocare le nostre carte, anche se comprendiamo perfettamente che non vincerà nessuno di noi due.

Mai.

Non c'è vincitore a questo gioco.

Ha chiamato di nuovo il cameriere, a quanto pare.

Sono sempre meno sicura di ciò che mi accade intorno, ma mi sembra che gli abbia fatto cenno.

Sì, infatti, eccolo qui, anche se parte della sua deferenza mi sembra scomparsa.

Quest'uomo magro si ritrae da noi come una lumaca nel suo

guscio, non lo difende neppure l'inutile tovagliolo che gli pende dal braccio.

Starà pensando che è difficile essere professionale, in una simile circostanza. Probabilmente qualcuno gli ha già fatto notare con aria indignata che la nostra presenza non è gradita.

Come fossimo due barboni.

Via, il mio uomo pagherà bene, e lascerà una buona mancia per il disturbo. Anche i soldi per il taxi gli darà, prima di andarsene. Tranquillo, ha già pensato a tutto.

Ora sta parlando di un dolce, e il cameriere lo guarda inorridito.

Lo sento appena. Il frastuono nelle mie orecchie adesso copre qualsiasi cosa e il mio sguardo sfoca contorni e sagome.

Sì, mi sembra lo stesso cameriere che ci ha accompagnati al tavolo quando siamo entrati, ma non potrei giurarci. Chi altro potrebbe essere?

Qualche volta vedo chi non c'è, accanto a me, come se fosse reale.

Allucinazioni, mi hanno detto.

Che sciocchezze. Lo so benissimo che ciò che vedo non esiste.

Chiamano allucinazioni una coscienza della realtà diversa da quella alla quale sono abituati. Ma c'è, questa realtà. Loro non riescono a vederla, ma c'è.

Questo cameriere, ad esempio, negli ultimi minuti è diventato un altro, una persona che non vedo da anni. Un mio vecchio professore di liceo che mi diceva, chinandosi sul mio banco: si sbrighi Luisa, ha solo mezz'ora per consegnare il compito, non si distraiga.

Non mi sto distraendo, professore, ma lei sa quanto è complesso mettere i pensieri in fila, con questo frastuono alle orecchie, e poi abbia pazienza, ancora un po' di pazienza, finirò in tempo, come sempre, non l'ho mai delusa.

Il cameriere se n'è andato e mio marito mi guarda con quell'espressione di sufficienza che assume ogni volta che vede la fine vicina. Lo sa, che non ho più armi in mano.

Sì, sto per arrendermi anche questa volta.

Vittoria completa, come sempre.

La sconfitta non mi rattrista: l'ho coltivata per anni, con attenzione.

Da quando ho capito che non sarei stata in grado di essere per tutta la vita la compagna sorridente e ben pettinata che questo stupido uomo si è andato a cercare in fondo a una balera di periferia: l'ultimo posto nel quale avrebbe potuto trovarla.

E infatti ha trovato me, una signora taroccata, alla quale ha affidato senza un attimo di esitazione tutte le sue speranze.

Speranze deluse.

Già. Lui vince stasera, come fa sempre in tutte queste cene sgradevoli.

Ma io vinco ogni giorno. Ogni attimo.

Mio caro, gli dico con la sola mia presenza, sei uno sconfitto come me.

Specchiati in questo viso irriconoscibile e guarda il niente dei tuoi sogni.

Era questo che ti aspettavi dalla tua vita?

Era questo per cui hai lottato, tirandoti fuori giorno dopo giorno dal fango della tua mediocrità?

Tutto qui?

Sì, sono io quella che sta ridendo.

Sono io.

PARAGRAFO V

Che strano, il bianco della tovaglia ora mi abbaglia.

Mare.

Sì, è un ricordo di mare quello che si è insinuato nella mia coscienza, dietro allo spiraglio aperto dal riverbero della tovaglia.

Mare.

Una lunga mattina di mare.

La spiaggia deserta. Chissà dove eravamo.
Liguria, Caraibi forse.
Nei miei ricordi è tutto uguale.
Ma è stato tanti, tanti anni fa. Quando i Caraibi ancora non ce
li potevamo permettere.
Noi due sulla spiaggia, una mattina d'estate, soli.
Davanti al mare.
Uno specchio brillante, mobile, rilucente di scaglie di colore.
Un mare bellissimo.
Stavamo seduti l'uno accanto all'altra, sotto il sole, spalla a spalla.
Lui mi ha preso la mano e mi ha detto, girando il viso verso di
me:
io non ti lascerò mai.
Mi è sembrata una frase così rassicurante, così tenera.
Ho pensato, davanti a quello sfarfallio di azzurro, che volesse
dirmi che gli sarei sempre andata bene così com'ero.
Che non avrei avuto mai bisogno di fingere, con lui.
Che mi aveva accettata.
Insomma, le ho intese come parole d'amore.
Mi sono sbagliata, certo.
Ma improvvisamente, ora, ricordo quel bagliore, quel mare, e
quella speranza.
Anche io ho avuto speranze.
Anche io ho avuto attese, da quest'uomo.
Sì, ci siamo sbagliati.
Ma è troppo tardi, per rimediare.
Non si rettifica un errore tale, non si rettificano le nostre vite.
È troppo tardi.
Anche per gli avventori di questo locale, si è fatto tardi.
Se ne sono andati, uno dopo l'altro, infastiditi e scontenti.
Solo il cameriere è ancora qui, e ci guarda astioso dal suo angolo.
Mi ha tolto l'ultimo piatto che non ho toccato e non l'ha sostituito.

Sì, così va bene, così posso appoggiare la testa sulla tovaglia.

Chiudo gli occhi.

È il segnale.

Mio marito si alza, lascia cadere distrattamente accanto a me la sua carta di credito e dice al cameriere allibito: nella borsa della signora c'è l'indirizzo, chiami un taxi e la faccia riportare a casa.

E se ne va.

Mi abbandona, qui, in questo ristorante, affidata a un cameriere sconosciuto.

Mi lascia alle sue spalle, come un peso inutile, un fardello da far recapitare al suo indirizzo da un tassista qualsiasi.

Una zavorra.

Troppo ubriaca, troppo pesante, troppo estranea per fermarsi accanto a me, aiutarmi ad alzarmi, portarmi con sé.

È la sua vendetta, e gliela lascio compiere fino in fondo.

Finalmente può abbandonarmi, come sono anni che vorrebbe fare. Come non riesce a fare.

Questa piccola farsa è tutto quello che può costruire contro di me. È la sua liberazione.

Attendo con pazienza che si sia allontanato.

Rialzo la testa, mi metto faticosamente in piedi, liscio con le palme delle mani il mio Chanel stropicciato.

Sorrido come posso al cameriere: non si preoccupi, ce la faccio da sola a uscire di qui, però quel taxi me lo chiami, per favore.

Mentre aspetto, in piedi davanti alla porta del locale, la macchina che mi riporterà inesorabilmente a casa, accendo finalmente la mia sigaretta.

Guardo il fumo salire verso le stelle, lentamente.

Abbiamo finito il nostro spettacolo per stasera, si esce di scena.

Alla prossima.

Il filo dei destini incrociati

LUCIANA MONTANARI

Sento lo sciabordio delle onde. Sono nata a due passi dal mare e quel rumore amico mi aiuta a mettere insieme i pezzi contrastanti del mio passato senza provare le fitte impercettibili di quelle lontane lacerazioni.

Il filo della mia vita si dipana dolcemente...

Vedo come in uno specchio la mia nuova identità di donna.

La vergine Arianna, che cercava affannosamente l'amore, che voleva spezzare i legami con il passato e conquistare la libertà affidandosi ciecamente ad un Altro, era cresciuta dentro. Ora era una madre che voleva insegnare ai propri figli ciò che aveva appreso dalle sue dolorose esperienze.

Zeus l'aveva guidata donando la saggezza alla sua mente attraverso la sofferenza.

Toante e Stafilo stanno giocando sereni sulla spiaggia.

Quando cresceranno, dirò loro che solo confidando nelle proprie forze, solo non lasciandosi annientare dalle sconfitte e dai tradimenti, si possono superare i labirinti quotidiani, ritrovando la vera dimensione del nostro esistere.

Il dio Dioniso, loro padre, mi era venuto incontro nel momento più buio della mia vita e mi aveva aiutato a rialzarmi, facendomi credere nuovamente nell'amore.

Ricordo la sua nave dalla vela d'oro. Scese per primo sulla spiaggia (la testa dai bruni capelli ricciuti, il mento risoluto, lo sguardo sfavillante, i movimenti rapidi, pieni di vitalità). Si accostò a me che piangevo disperata. Asciugò le mie lacrime e volle ascoltare la mia storia.

Mi guardava con intensità e notai la sua sincera commozione.

Fece scendere dalla nave i suoi musicisti e al suono di una dolce melodia mi invitò a ballare.

Mi sembrava di vivere un sogno e mi lasciai andare imitando i passi delle danzatrici che avevo visto nel santuario di Afrodite a Creta. Un'at-

mosfera densa di sensualità mi avvolgeva, mentre il ritmo della musica si faceva sempre più veloce. Presa dal vortice caddi tra le braccia di Dioniso e lui mi sussurrò parole d'amore e mi chiese di essere la sua sposa.

A suggello della sua fedeltà trasformò il mio diadema ornato di gemme nella Corona di stelle che brilla immortale nel cielo tra Ercole e Bootes.

Era stato duro, però, arrivare a quella svolta del mio destino ...

Mi rivedo a Nasso nel cuore della notte.

Teseo si era voluto fermare in quell'isola, dicendo che era necessario fare provviste di acqua. Poi aveva deciso di aspettare l'alba del nuovo giorno per ripartire. Avevamo trovato una comoda grotta per riposarci.

«Dormi, amore mio – diceva – Sulla nave sballottata dai flutti è più difficile prendere sonno. Pensa a quando arriveremo ad Atene e scenderai al mio fianco da regina.

Il popolo ti onorerà, anche se straniera, perché mi hai aiutato nella grande impresa.

Tutte le madri ti benediranno e spargeranno fiori dinanzi a te.

Voglio accarezzare i tuoi biondi capelli che scintillano al raggio etereo della luna, voglio baciare le tue labbra da cui si sprigiona il fuoco, voglio inebriarmi del tuo profumo per sempre ...»

Queste parole scendevano come nettare nel mio cuore assetato d'amore.

Cedetti al suo amplesso (e come avrei potuto resistere alla sua voce suadente?). D'altra parte presto sarei stata sua sposa. Così mi aveva promesso.

Quando era sbarcato a Creta con gli altri giovani, mio padre, essendo figlio di re, lo aveva accolto con onore e gli aveva permesso di partecipare ai nostri giochi ginnici.

Subito pensai che quello fosse l'uomo della mia vita. Era bello, forte e, accanto a lui, intravedevo vaghi orizzonti di libertà.

Vollì conoscerlo di persona e lui capì immediatamente la mia psicologia di fanciulla, desiderosa di novità e alla ricerca dell'amore. Mi lusingò in ogni modo dicendo che la mia bellezza superava quella di tutte le donne greche che aveva conosciuto. Poi toccò il tasto della compassione. Tante madri soffrivano a causa dell'inumano tributo richiesto da mio padre, per cibare il Minotauro.

- Perché, mi chiese, non mi aiuti a liberare Creta da quell'essere immondo?

Rimasi pensierosa. Teseo non immaginava che, oltre all'amore e alla compassione, altri motivi rendessero vacillante la mia volontà.

Quell'anno avevo scoperto i segreti della mia famiglia.

Non avrei mai sospettato cose tanto terribili, che si abbattono su di me con la forza di un uragano.

Fu per caso, ascoltando i discorsi tra la mia nutrice e una vecchia serva di corte. Dicevano che scadeva il tempo per l'invio dei giovani ateniesi da dare in pasto al Minotauro.

Chi era il Minotauro? Quando feci questa domanda, la nutrice si spaventò. Disse che era un segreto di Stato e non poteva dirmi nulla. E aggiunse che, se l'avessi chiesto a mia madre, avrei arrecato pugnalate al suo cuore sofferente. Gli dei l'avevano già pesantemente punita.

Perplessa e piena di curiosità incalzai con domande la nutrice, che alla fine cedette.

Mi parlò di mio fratello Andrògeo, che era morto in Grecia, ucciso dagli Ateniesi, invidiosi dei suoi trionfi nei giochi di Atene. Ricordavo mio fratello che era molto più grande di me. Tante volte mi aveva preso a cavalcioni sulle sue spalle e mi aveva fatto fare piroette nell'aria. Avevo pianto quando avevo saputo che non sarebbe più tornato.

- *Tuo padre dichiarò guerra agli Ateniesi per vendicarlo, disse la nutrice, la legge del sangue richiama altro sangue.*
- *E il Minotauro? – chiesi ancora – Se non mi dici tutto, andrò da mio padre.*
- *Il Minotauro è un essere mostruoso con il corpo umano e la testa di toro. Si ciba di carne umana e per questo è tenuto nascosto nel Labirinto, la prigione di Stato. Pochissimi conoscono la sua esistenza.*
- *Ma perché lo dobbiamo tenere nascosto a Creta? Non sarebbe meglio gettarlo da una rupe o affogarlo nel mare?*
- *Non si può. Ha il tuo stesso sangue.*

La risposta mi agghiacciò e chiesi che si spiegasse meglio. Non poteva, avrebbe messo a rischio la sua vita.

- *Ma quali persone – chiesi – vengono scelte per darle in pasto al Minotauro?*
- *Sono giovani che non appartengono al ceto di corte. Vengono dalla campagna o dagli strati bassi della società cretese, come del resto quelli immolati a Demetra, nelle feste di primavera, per rendere fertile la terra.*

Provai orrore. Dove vivevo? Quante realtà nascondeva Creta?

Le cose, che mi erano state rivelate, mi sconvolgevano e per tante notti non riuscii a prendere sonno. Il mistero del Minotauro mi arrovellava. Quell'essere crudele mi era parente? Come era potuto avvenire ciò? Cominciai a disertare il pranzo e a rifiutare il cibo.

Allora la nutrice temette per la mia salute e disse che mi avrebbe raccontato tutto se avessi ripreso a mangiare. Promisi.

- *Tutto risale al tempo in cui tuo padre organizzò la guerra vendicatrice contro gli Ateniesi. Per favorire la partenza fu predisposto un rito propiziatorio in onore di Zeus ma, anziché immolare lo stupendo toro che Poseidone aveva fatto emergere all'uopo dai flutti del mare, fu sacrificato un animale di minore prestantza. L'ira di Zeus fu implacabile. Suscitò in tua madre un'insana attrazione per il toro di Poseidone tanto che si congiunse con lui e mise al mondo il Minotauro. Io l'ho visto nascere e l'ho visto anche recentemente, perché conosco il segreto per entrare e uscire dal Labirinto. I tuoi genitori mi hanno autorizzato, perché vogliono notizie fidate.*

- *Lo voglio vedere anch'io. Fammi entrare di nascosto nel Labirinto.*

La nutrice non voleva assolutamente consentirmelo, ma io la intimorii dicendo che avrei smesso di andare a pranzo.

Quella notte mi fece entrare e, dopo un andirivieni di stanze e corridoi, svoltai in un ampio salone e trasalii. Disteso su un giaciglio vidi la belva che dormiva appoggiando la testa su un guanciale di paglia. Mi colpirono le corna lunghe e possenti.

Rimasi molto turbata dai poteri arcani degli dei, che avevano inflitto una così grave punizione alla mia famiglia.

Come era potuto accadere che mia madre si abbandonasse così irrazionalmente all'istinto, lei sempre così controllata nel comportamento e delicata negli affetti?

La colpa, pensai, era di mio padre, troppo sicuro di sé, troppo razionale. A volte, nell'intimità dei discorsi familiari, l'avevo sentito prendere in giro la credulità popolare nei riguardi degli dei ed io avevo ammirato la sua sicurezza e la sua autosufficienza. Lui si sentiva superiore e certamente aveva deciso di organizzare il rito propiziatorio in onore di Zeus, non perché credesse nell'intervento divino, ma per venire incontro alle attese, per dissipare le paure del popolo. A cuor leggero aveva scambiato il toro e aveva messo alla prova il dio.

Oh Zeus, salvami dalla presunzione, liberami dall'empietà, implorai, conservami sempre la luce della ragione e il controllo sui ciechi impulsi. Zeus ... ti prego. Zeus!

Cominciai ad avere incubi notturni.

A volte sognavo un grosso serpente, che mi avvolgeva con le sue spire, succhiava da un mio capezzolo e poi mi girava intorno al collo. Quando stavo per soffocare, mi svegliavo con la fronte madida di sudore. A volte ero inseguita da un toro dalle lunghe corna che riusciva a buttarmi a terra e, subito dopo, sentivo le urla strazianti dei giovani scelti per morire e, a poco a poco, emergevano le loro immagini lorde di sangue.

La mia nutrice era in pena per me e mi diede vari amuleti di terracotta (in genere donne con le braccia alzate) per offrirle ad Afrodite, affinché mi ridonasse la serenità.

Io, comunque, volevo andar via da Creta, una terra intrisa di sangue, maledetta dagli dei, su cui incombeva un destino avverso. Non dovevo che attendere l'occasione.

E questa venne con Teseo. Ma lui era la persona idonea per compiere quel passo? Potevo fidarmi di un uomo appartenente alla gente che aveva ucciso mio fratello? Era giusto aiutarlo?

Luisa alzò gli occhi dal copione e Paolo con un cenno interruppe la sua lettura. Lei si stava interessando al monologo e rimase un po' disorientata, perché nel mito di Arianna ritrovava tanta parte di se stessa. Aveva il cuore lacerato per una storia finita male.

Paolo, suo compagno di liceo, aveva deciso di rappresentare per la Festa della Donna, insieme con una regista, sua amica, che preparava un altro testo, il monologo della scrittrice Jean Smith e aveva chiamato lei, con sua grande sorpresa, come protagonista. Pur lavorando nello studio legale del padre, Paolo aveva conservato l'amore per il teatro e aveva costituito una Compagnia amatoriale. Luisa ricordava che con la scuola avevano recitato insieme nell'*Antigone* ed erano andati anche a Siracusa per la rappresentazione.

- Ho pensato a te per questa parte, perché non c'era nessuno nella mia Compagnia che potesse sostenerla adeguatamente.

Luisa, voglio che tu ti ci cali dentro. I nostri comuni studi classici ci permettono di comprendere la valenza conoscitiva dei miti antichi. Essi sopravvivono per la loro capacità di adattarsi alle mutate sensibilità dell'uomo. Visto che sei stata in Inghilterra e hai approfondito lo studio di autori inglesi o angloamericani, mi piace ricordarti ciò che scriveva T.S. Eliot, quando parlava di esistenza simultanea. I miti, sosteneva, sono entrati nelle nostre ossa, vivono in noi e creano un ordine simultaneo, sono un mezzo per annodare la società contemporanea con il mondo antico. Ne parlava anche Cesare Pavese, il nostro autore preferito, ti ricordi? Faresti bene a leggere o rileggere *Tradition and Individual Talent* e *The Waste Land* di T.S. Eliot e *I Dialoghi con Leucò* insieme a qualche altra opera di Cesare Pavese. Ci rivediamo tra una settimana.

Luisa, nel dirigersi a casa, pensava all'ironia della sorte. Paolo non sapeva che la sua storia con Massimo fosse finita e come la parte che le aveva assegnato rispecchiasse appieno la sua nuova condizione spirituale.

Aveva investito tanta parte di sé nella relazione nata a Londra, dove era andata, dopo la laurea, per una esperienza di studio-lavoro di due anni.

Il suo primo incontro con Massimo era avvenuto in metropolitana. Glielo aveva presentato la sua amica Gabriella, mentre stava scendendo alla fermata prima della sua. Quando si era chiusa la porta, Massimo aveva perfezionato la sua presentazione. Veniva da Milano e risiedeva da quattro anni a Londra, dove lavorava come informatico in una società finanziaria.

Vestiva elegantemente di scuro con giacca e cravatta. Aveva un sorriso accattivante, ma Luisa ricordava soprattutto l'impressione che ricevette dai suoi occhi penetranti e indagatori, d'un grigio-azzurro cangiante. Lo ritrovò poco dopo nel suo stesso supermercato, ma non lo riconobbe subito, perché si era cambiato d'abito. Non sopportava la 'divisa', le disse. Poi le chiese se

avesse impegni per l'indomani, perché desiderava invitarla dopo le sette in un locale caratteristico di Londra.

Il ricordo del primo incontro in quel momento le procurava fitte al cuore.

L'innamoramento, pensava, è come un'ubriacatura, che all'inizio ti porta all'estasi per poi farti precipitare nel buio più tetro, nella sofferenza più profonda. La parola vertigine rendeva bene l'idea nel suo doppio significato. Esaltazione, voglia di volare prima, nei giorni felici e poi paura di cadere, sgomento per il vuoto, quando la storia finisce.

Dopo un mese era andata a vivere nell'appartamentino di Massimo e le sembrava un sogno condividere con lui esperienze e progetti.

Ma non voleva più ricordare quei momenti. La scoperta della fugacità dei sentimenti felici le faceva male.

Prese i compiti della III C che doveva correggere. Le avevano dato, con un incarico annuale, l'insegnamento d'Inglese in una scuola media. Per questo era partita da Londra. Massimo, d'altra parte, le aveva detto che non aveva difficoltà a ritornare in Italia. Anche sua madre sarebbe stata entusiasta del suo rientro a Milano.

I compiti dei ragazzini le diedero soddisfazione. Si erano esercitati in classe fingendo di trovarsi all'aeroporto di Londra e notava che erano stati attenti, perché avevano memorizzato tante domande.

Luisa però sentì il bisogno di impegnare di più la mente. Meglio cercare le opere di T.S. Eliot, un autore che conosceva bene, perché ci aveva fatto una tesina all'Università di Bologna.

Con *Waste Land* il poeta coglieva la crisi della società europea nel primo Novecento. Rappresentava il caos, la frammentarietà, la mancanza di riferimenti, di punti stabili raffigurandoli con l'immagine della terra sterile, desolata, dove sono disseminati mucchi di macerie ed aride pietre. Luisa pensava che quell'immagine fosse anche la fotografia della sua anima, frantumata in tanti pezzi. A brandelli, avrebbe detto Ungaretti.

T.S. Eliot, tuttavia, pur nel suo pessimismo, riteneva che qualcosa ci potesse salvare dalla crisi e cioè le nostre radici, i legami con la tradizione, la conoscenza dei miti pre-esistenti, che egli proponeva in chiave moderna. In un certo senso i miti compivano una funzione rasserrenatrice, placando le insicurezze su un avvenire che l'uomo teme di non poter dominare.

Il poeta chiedeva ai suoi lettori di cercare nella loro storia immagini e stimoli, perché il metodo "mitico" predisponesse il mondo moderno alla creazione dell'arte.

Anche Pavese aveva espresso questi concetti quando aveva parlato della contemporaneità del mito e nei *Dialoghi con Leucò* aveva attinto a piene mani al patrimonio della mitologia greca. Pure i miti individuali avevano la loro importanza e Pavese li individuava nell'infanzia, il periodo che segna in modo indelebile il percorso di ogni esistenza. Luisa a questo punto voleva rileggere una lettera che lo scrittore aveva indirizzato a Fernanda Pivano. Che anno era? Ah, ecco! Era il 1942.

Sempre, ma più che mai questa volta, ritrovarmi davanti e in mezzo alle mie colline, mi sommuove nel profondo.

Deve pensare che immagini primordiali come a dire l'albero, la casa, la vite, il sentiero, la sera, il pane, la frutta, ecc. mi si sono dischiuse in questi luoghi, anzi in questo luogo, a un certo bivio dove c'è una gran casa, con un cancello rosso che stride con un terrazzo dove ricadeva il verderame che si dava alla pergola ed io ne avevo sempre le ginocchia sporche [...]

Ora questo stato di aurorale verginità che mi godo, ha l'effetto di farmi soffrire perché so che il mio mestiere è di trasformare tutto in "poesia". Il che non è facile. Anzi, la prima idea è stata che quanto ho scritto finora erano sciocche cose, tracciate secondo schemi all'ottri, che non hanno nessun sapore dell'albero, della casa, della vite, del sentiero, ecc. come li conosco. Andando per la strada del salto nel vuoto, capivo appunto che ben altre parole, ben altri echi, ben altra fantasia sono

necessari. Che insomma ci vuole un mito. Ci vogliono miti, universali fantastici, per esprimere a fondo e indimenticabilmente quest'esperienza che è il mio posto nel mondo.

Luisa prese allora *La luna e i falò*, il romanzo di Pavese che le piaceva tanto. Nella prima pagina lesse una dedica di Paolo che non ricordava:

“Perché le nostre infanzie si uniscano”

Frugando nella memoria affiorava un dialogo avvenuto tra lei e Paolo nel periodo del liceo. Ricordava di avergli chiesto quali fossero stati i momenti più significativi della sua infanzia e lui aveva parlato delle scorribande con la barca del nonno che possedeva una grotta al Passetto. D'estate lo invitava spesso a pescare, partendo prima dell'alba. Lo spettacolo del sole che emerge lentamente dall'acqua, accendendo di luce i bianchi scogli sullo sfondo bruno della rupe, era un momento entusiasmante, come le operazioni usuali, ma sempre nuove, della cattura del pesce. Il mare era il regno dell'avventura, della fantasia, della bellezza.

- E tu? – le aveva chiesto Paolo.
- I momenti più belli della mia infanzia sono stati quelli che ho trascorso in campagna, ospite della famiglia di un mio zio, che possedeva un mulino ad acqua. Tante immagini affollano la mia memoria. La polenta stesa su una tavola con una salciccia nel mezzo (che gara per arrivare primi a mangiarla!), le ceste sparse nell'aia dopo la vendemmia, colme di succosi grappoli dorati, l'enorme tino di legno, dove al mio cugino più grande era concesso di entrare scalzo per la piggiatura dell'uva (come l'invidiavamo noi esclusi!), la vecchia quercia ai limiti del fossato e, sopra un ramo, una zucca con i buchi degli occhi e della bocca, illuminata dentro da una candela (l'ira della zia contro i cugini che volevano spaventarmi!), l'alto fico accanto alla casa con il cugino, equilibrista, che lanciava a noi femmine i fichi a cuore dalla dolce polpa

rossa, gli spettacoli teatrali organizzati nell'aia da noi ragazzi, mascherati con cappellacci, mantelli o abiti prestati dagli adulti, che si divertivano con le nostre storie, ora buffe, ora strappalacrime e, alla fine, ci regalavano sempre degli spiccioli (subito investiti nell'acquisto di cioccolatini e caramelle).

- Il mare e la campagna sono stati i nostri miti – aveva concluso Paolo - e ci hanno donato il gusto dello stare insieme, la gioia di partecipare ai riti collettivi, la capacità di vivere in simbiosi con la natura e in armonia con i nostri simili. Hanno certamente influito sulla nostra identità di persone amanti della libertà, della bellezza, dell'arte.

Luisa pensò che i classici fossero le colonne su cui poggiare, quando non si trovava il senso delle cose.

Ora stava recitando il monologo di Arianna. Doveva riprendere la lettura degli autori che avevano proposto il mito, vedere quanto quella certa Jean Smith avesse attinto da loro, per capirla meglio.

Proprio T.S. Eliot nel suo saggio *Tradition and the Individual Talent* diceva (ah, ecco, aveva trovato il testo) che nessun poeta e nessun artista contiene un completo significato da solo. Il suo senso, la sua comprensione è la comprensione del suo rapporto con i poeti e gli artisti del passato.

Quando Paolo le diceva di calarsi nella parte, voleva certamente che lei percepisse le vibrazioni moderne assunte dal mito e acquisisse consapevolezza dei significati riposti che l'autrice aveva voluto dare al testo. Il mito come mezzo per approfondire i bisogni e i problemi di ciascuno di noi.

Ne avrebbe parlato con il suo compagno di liceo, avrebbero ripreso i vecchi discorsi, ma il giorno delle prove sorprendentemente trovò Paolo tutto preso nel suo ruolo di regista.

- Riprendiamo il monologo da dove l'abbiamo interrotto. La parte che abbiamo letto mette a fuoco il dramma di Arianna con l'irruzione, nella sua spensierata vita di fanciulla, dei segreti innominabili della sua famiglia. L'ambiente, in cui

aveva fino a quel momento trovato calore e protezione, ora le appare ostile. Le rivelazioni della nutrice hanno messo in discussione l'autorevolezza del padre, hanno indebolito la fiducia nella madre e hanno incrinato la torre inaccessibile e impenetrabile della realtà cretese, rappresentata dalla sua famiglia. Comincia la trasformazione interiore della protagonista che, per la prima volta, prende coscienza della complessità della vita, della difficoltà nei rapporti umani, del mistero di ogni destino. Arianna sta diventando adulta e, per raggiungere l'autonomia del suo Io, deve staccarsi dal mondo familiare. Per farlo, però, ha bisogno dell'aiuto di un Altro, perché le sue forze sono ancora troppo fragili. Sogna la libertà con Teseo, ma lui è il nemico della sua gente. Nasce perciò nella figlia di Minosse un conflitto interiore, che le porta inquietudine e irrisolutezza. La tua recitazione, Luisa, dovrà cogliere le sfumature intime del personaggio che, per le vicissitudini della vita, gradatamente si trasforma fino ad arrivare alla condizione di donna matura, in grado di raggiungere una rappacificazione con il suo passato (il pubblico ne prenderà piena consapevolezza alla fine del monologo). Se ci saranno dubbi, ne discuteremo di volta in volta. Successivamente approfondiremo i movimenti che diano maggior risalto alle parole. Proseguiamo per ora nella lettura del testo.

Presi tempo con Teseo, perché nel mio animo si agitavano sentimenti contrastanti. Per aiutarlo nell'impresa, dovevo spezzare i legami di sangue, dovevo tradire la mia terra, agire contro la mia famiglia. Mi ritirai nella mia stanza e supplicai Afrodite, la dea dell'amore, perché guidasse i miei pensieri e le mie azioni.

Rividi Teseo il giorno dopo e gli dissi che nessuno era mai uscito vivo dal Labirinto, in cui era nascosto il Minotauro. Se era venuto per liberare la sua città dall'orribile tributo, l'impresa era disperata. Teseo mi guardò rattristato, ma disse che avrebbe tentato ugualmente. Suo padre non voleva che accompagnasse i giovani destinati a morire, ma lui era stato irremovibile. Aveva

capito che doveva fare qualcosa per tante madri infelici. La popolazione ateniese già si stava ribellando per la debolezza di suo padre Egeo. Lui, come figlio di re, non poteva accettare l'acquiescenza nei riguardi della crudeltà e dell'oppressione. La sua famiglia, con tale comportamento, avrebbe certo perduto il trono.

Apprezzi il suo animo coraggioso e gli dissi che conoscevo un modo per entrare e uscire dal Labirinto, ma non lo potevo rivelare. Mio padre sarebbe stato inflessibile anche con me.

«Non temere, mi disse Teseo, tu fuggirai con la mia nave. Sei una fanciulla bella e dolcissima. Io già ti amo e ti scelgo come mia sposa».

Queste parole mi fecero superare tutti i dubbi. Io, d'altra parte, non tradivo la mia terra e la mia famiglia. Il Minotauro aveva gettato una luce sinistra su di loro per tutto l'Oriente. Eliminare il Minotauro, significava restituire l'onore, dissolvere la macchia d'infamia che avvolgeva la monarchia cretese. Io già mi vedevo regina di Atene, pronta ad allacciare legami di alleanza e amicizia con tutte la città e le isole del Mediterraneo.

Porsi a Teseo un gomitolo di lana dicendo che era prezioso per la sua impresa. Lui, guerriero, pronto a superare con impeto e forza gli ostacoli, mi guardò stupito.

Non poteva capire come quel mezzo tipicamente femminile, morbido e fragile, avrebbe potuto superare le rigide barriere del Labirinto.

«Spesso le cose si vincono con la flessibilità e la pazienza», gli dissi e poi gli spiegai ben bene come avrebbe dovuto agire. Legando un capo del filo all'entrata e, srotolando il gomitolo, avrebbe dovuto avanzare o ritornare indietro, se necessario, girare a destra o a sinistra, senza fretta, fiducioso che alla fine avrebbe vinto quell'intrico costruito con razionalità dall'architetto Dedalo, per perdere gli incauti visitatori.

Consigliai Teseo di entrare di notte e gli diedi appuntamento all'alba, proprio all'ingresso del Labirinto.

Il sole era ancora alto sull'orizzonte e pensai di andare in campagna con due ancelle. Volevo per l'ultima volta assaporare la bellezza della mia terra, caratterizzata dal fremito argenteo degli ulivi scossi dal vento del mare.

Veloce è la successione delle immagini nella mia memoria.

Il dorso in pendio dei colli ricchi di vigneti.

Il casolare bianco di un contadino, dove faccio riempire due ceste con olio, vino, focacce e formaggi.

La camera nella reggia, con le tonalità azzurre del mare, dove sistemo, in una sporta, i teli di lino, le sciarpe di lana, i gioielli, i trucchi e i profumi, per conservare anche a bordo la mia capacità seduttiva. Aggiungo anche i sandali, gli stivaletti e due abiti con corpetto color porpora e sottana svasata tutta a balze, con cui voglio colpire la popolazione ateniese, nel momento del nostro arrivo. (Le donne cretesi erano famose in tutto il Mediterraneo per la loro eleganza). Mi rivedo poi immersa in una vasca di terracotta colma d'acqua per un bagno caldo, da cui riemergeo attorniata dalle ancelle, che spalmano unguenti ed essenze profumate in tutto il mio corpo.

La notte non riuscii a prendere sonno per l'agitazione tanto che, molto prima che il sole spuntasse, mi recai all'ingresso del Labirinto.

Teseo non c'era.

Aspettavo con ansia e, quando vidi l'Aurora dipingere di rosa le sue gote, temetti il peggio. Non avevo nemmeno portato con me un gomitolino per entrare e vedere che cosa fosse successo nel Labirinto.

Ad un certo punto vidi Teseo uscire tutto insanguinato.

«Oh Zeus, pregai, fa' che non sia ferito mortalmente».

Teseo mi tranquillizzò e, poco dopo, uscirono i suoi compagni tenuti prigionieri all'interno, in una delle tante stanze. Condussi tutti ad una fonte e Teseo si deterse dal sangue del Minotauro. Poi mi abbracciò.

«Ci siamo liberati dal male», mi disse accompagnandomi alla sua nave dalla vela nera.

Caricammo le provviste e la mia piccola statua di Afrodite. La dea ci avrebbe protetti. Teseo mi promise che avrebbe istituito dei giochi in suo onore.

Quando la nave si allontanò dall'isola, guardai per l'ultima volta la mia città, dove, alla tenue luce dell'alba, si intravedeva la maestosa reggia di mio padre.

Immaginai l'alacre lavoro dei servi per mettere in moto tutta l'organizzazione del palazzo.

Il personale di cucina stava ricevendo i contadini con i prodotti della campagna, mentre alcune donne frangevano il grano con i mortai. Le filatrici e le tessitrici erano impegnate nei loro laboratori, mentre gli addetti alla tintura trasformavano le tele grezze in preziosi tessuti colorati. I mercanti affollavano gli ingressi, vigilati dai guerrieri con i pennacchi ondeggianti al vento.

A metà mattinata mio padre avrebbe dato udienza nella sala affrescata con i

fiordalisi e i grifoni. Assiso sul trono, attorniato dai suoi consiglieri, avrebbe amministrato la giustizia e trattato gli affari di Stato. Le ancelle, scoperta la mia assenza, avrebbero dato l'allarme e un grande trambusto si sarebbe diffuso in tutto il palazzo, ma nessuno avrebbe potuto raggiungermi, perché Teseo e i compagni avevano danneggiato le navi ormeggiate nel porto.

Quando il carro del Sole si alzò sull'orizzonte, l'isola di Creta non si vedeva più.

Ricordo una sensazione di vuoto, ma poi guardai Teseo e lui capì. Si avvicinò a me e sistemò la sciarpa di lino sul capo, per proteggermi dai raggi cocenti del sole.

Com'era tenero e premuroso!

- Luisa, non stai recitando con convinzione – le disse Paolo.
- Secondo me, l'autrice ha rappresentato Teseo in modo troppo positivo. È un infingardo ...
- Infingardo? Che parola altisonante!
- Ha il suono giusto per lui, ma, se preferisci, è un subdolo ... un bugiardo ... un ipocrita, che ha usato Arianna per i suoi fini e, quando non serviva più, l'ha abbandonata. Qui appare come un eroe coraggioso, un uomo sensibile, pieno di attenzioni, di altruismo, di buoni principi. Il pubblico si innamorerà di lui e dimenticherà quanto sia ignobile.
- In tutte le persone il bene convive con il male. D'altra parte anche gli autori antichi hanno tratteggiato la figura di Teseo in vario modo. C'è chi sottolinea il comportamento infido dell'ateniese e chi, per non macchiare l'onore dell'eroe, dice che, nell'abbandono di Arianna, c'è lo zampino di Dioniso. Il dio, da tempo innamorato della figlia di Minosse, avrebbe ispirato tale comportamento in lui. Qualche altro autore si dilunga sulle azioni compiute da Teseo, una volta ritornato in patria e cita appena Arianna o non ne parla affatto.
- Solidarietà tra gli uomini. Non parlare di lei significa nascondere quanto Teseo debba ad Arianna. Il contributo femminile nelle vicende umane è stato importante, ma si è sempre

ignorato nella storia ufficiale. Gli uomini comunque anche oggi calpestano la dignità della donna, la ingannano, la anientano.

- Beh, non esageriamo. Alcuni uomini lo fanno, ma normalmente c'è rispetto per il valore della donna, per la sua dignità. Insomma oggi noi uomini siamo più consapevoli e responsabili.

- Non direi proprio. E te lo dico per esperienza personale.

Il tono con cui Luisa aveva pronunciato l'ultima frase spinse Paolo a rivolgerle uno sguardo interrogativo. Vedendo il suo volto rabbuiato le chiese timidamente:

- Qualcosa non va con Massimo?

- Ci siamo lasciati.

- Mi dispiace, non lo sapevo. Quando avrai voglia di parlarne con qualcuno, io sono qua. A volte fa bene condividere gli eventi sfortunati, i dispiaceri e magari anche la rabbia con qualcuno che ci è amico. La mia spalla è a tua disposizione, sono forte abbastanza per sorreggerti. Mi chiamavate l'*Armadillo* a scuola, te lo ricordi? Mi raccomando, non rivolgerti a psicologi e terapeuti senza referenze. Leggi il giornale di oggi nella cronaca di Ancona e vedrai che cosa ti potrebbe accadere.

- Ancora non sono pronta a parlare, debbo capire da sola tante cose della mia storia, debbo rielaborarla. E ho una rabbia dentro!

- Va bene, ci vediamo tra due giorni e comincia a imparare a memoria i pezzi che abbiamo letto. Su con la vita! Tieni il giornale e leggi l'articolo di cui ti ho parlato. Ciao.

Luisa, tornata a casa, aprì il quotidiano alla pagina di Ancona e trovò subito l'articolo segnalato da Paolo.

SMASCHERATA E CONDANNATA FALSA PSICOTERAPEUTA

Si è concluso il processo contro Gina Renzetti, smascherata e denunciata dalla professoressa F. P., che si era rivolta a lei dopo la separazione dal marito. Vantando una laurea e una specializzazione inesistenti, la Renzetti aveva raggirato altre donne, riuscendo a plagiare e a renderle succubi dei suoi interventi terapeutici, a suo dire, miracolosi. La tecnica era quella di chiedere compensi modesti all'inizio, dedicando molta attenzione alle sue pazienti e abbindolandole in ogni modo.

Nel contempo indagava sulla consistenza dei loro conti in banca. Una volta accertata la condizione benestante o facoltosa di alcune pazienti, aumentava progressivamente le sue parcelle, mentre interrompeva le sue prestazioni con quelle signore che non sarebbero state in grado di sostenere spese elevate o che, per il loro spirito indagatore, avrebbero potuto mettere a rischio la sua professione. Gina Renzetti è stata condannata e dovrà risarcire la professoressa F.P., difesa dall'avvocato Paolo Lentini.

Luisa non aveva mai riflettuto sulla professione forense di Paolo, né mai ne aveva parlato con lui, quindi rimase sorpresa che si fosse impegnato e avesse vinto in una causa a favore di una donna, vittima di un inganno.

Forse anche lei aveva bisogno di un aiuto psicologico, poiché era troppo chiusa in se stessa e non riusciva a interagire con nessuno.

Aveva perso l'uomo che amava e tutto sembrava privo di interesse e importanza. Solo i ragazzi a scuola l'animavano un po', ma malediceva il momento in cui aveva deciso di accettare l'incarico annuale che l'aveva allontanata da Massimo. Lui però l'aveva incoraggiata nella scelta, visto che amava tanto l'insegnamento. Le aveva detto che avrebbe fatto di tutto per ritornare a Milano. Lì anche lei avrebbe potuto sistemarsi ottenendo un altro incarico, l'anno seguente.

Nel mese di agosto Massimo era venuto in Italia e avevano tra-

scorso un periodo meraviglioso a Sirolo. A settembre era cominciata la scuola e Luisa si riprometteva di approfittare del ponte del primo novembre per andare a Londra qualche giorno.

Massimo non tralasciava di telefonarle e di inviarle frasi affettuose in biglietti e cartoline. Non parlava più però del suo eventuale ritorno in Italia. Quando alla fine di ottobre lei gli disse della sua intenzione di venire a Londra, Massimo replicò che stava cambiando casa, per cui era meglio posticipare la sua venuta. Alle domande incalzanti di lei sulla nuova sistemazione, lui rispondeva sempre in modo evasivo, per cui una certa inquietudine si stava insinuando nell'animo di Luisa. Solo i messaggi contenuti nelle lettere e nelle cartoline la rassicuravano. Luisa lesse ciò che Massimo aveva scritto nell'ultima cartolina:

«*Lu*, luce per gli occhi, i pensieri, il cuore. Mi manchi! Ci rivedremo in Italia per Natale.»

Forse la sua amica Gabriella avrebbe potuto darle maggiori ragguagli e decise di telefonarle. L'amica fu di poche parole. Sapeva che Massimo aveva cambiato casa, ma da un pezzo non lo incontrava. Avrebbe attinto informazioni e poi l'avrebbe chiamata.

Luisa però non poteva più aspettare. Nell'ultimo fine settimana di novembre partì per l'Inghilterra, senza dire niente a nessuno. Giunta venerdì pomeriggio a Londra, si diresse nella zona dove abitava Gabriella, poiché aveva bisogno del suo aiuto. Magari sarebbe andata a dormire da lei, ma non voleva importunarla.

Si affrettò verso il portone di casa sua e aspettò che lei rientrasse. La doveva interrogare ben bene.

A un certo punto vide di lontano una coppia, lui vestito di scuro le sembrava Massimo e lei ...no, non ci poteva credere.

Luisa si nascose dietro un furgone e, man mano che si avvicinavano, sentì distintamente Massimo e Gabriella, che scherzavano e ridevano. Poco dopo udì il rumore del portone che si chiudeva.

Come avevano potuto!?

Le lacrime le scivolavano sulle guance, ma doveva ricacciarle,

perché non voleva dare spettacolo nella Metro. Sarebbe partita con il primo volo utile, non importa se diretto a Milano, Bologna o Roma. All'aeroporto comprò un gettone.

- Pronto, Gabriella? Ascoltami!
- Che cosa c'è? Ti sento tutta affannata. E' successo qualcosa?
- Certo che è successo. Ti ho visto mentre rientravi a casa con Massimo. Sei una traditrice! Perché hai voluto ingannarmi e, fino all'ultimo, non mi hai detto la verità?
- Io non ho tradito nessuno! Sei tu che sei venuta in Inghilterra come un ciclone e già dopo un mese eri andata a vivere nell'appartamento di Massimo. Io lo conoscevo prima di te e avevo fatto qualche pensiero su di lui, ma vedendo il vostro amore mi ero ritirata discretamente nell'ombra. Quando sei partita, ho visto che Massimo era molto disorientato, dubbioso sul suo rientro a Milano. Tu non avevi il diritto di condizionargli la vita. E ... ora te lo passo, così ti spiegherà ...
- Perdonami, Luisa ...volevo ...
- Senti, Massimo, ti sei comportato da mascalzone e non me l'aspettavo da te. Io condizionarti la vita? Ma eri tu che avevi parlato di rientrare in Italia ...Io sarei venuta a vivere anche a Londra, se solo ...
- Luisa, nelle tue telefonate ti sentivo entusiasta dell'insegnamento e io ... io mi sentivo più realizzato a Londra ...quindi ho preferito ...
- Hai fatto tutto da solo senza coinvolgermi nelle tue scelte. Perché non mi hai detto niente?
- Non volevo farti soffrire e pensavo ...
- Sei stato un falso ... un ipocrita ... una persona sleale ... e ... fino all'ultimo hai giocato con i miei sentimenti. Non dirmi più niente perché ...

Luisa, sentendo che la sua voce si stava incrinando, attaccò. Non voleva che quel farabutto si accorgesse che stava piangendo. Non gli voleva dare simile soddisfazione ...

Come era stata ingenua!

Ma tanto gli uomini sono tutti traditori, pensò. E Teseo ne era il prototipo! Come faceva quella Jean Smith a presentarlo in modo così positivo?

Dopo due giorni Luisa si ritrovò nella sala del Circolo per la lettura dell'ultima parte del monologo. Paolo arrivò più tardi e, sentendo che rispondeva a mezza bocca alle sue frasi scherzose, avviò subito la lettura del testo.

Aspiravo il profumo del mare e osservavo la vela gonfia di vento. Mi sentivo felice.

Ogni tanto Teseo si avvicinava a me e mi parlava della sua città.

Come nascondeva bene il suo animo infido e simulatore! Aveva il cuore di pietra se la notte successiva non si fece alcuno scrupolo di abbandonarmi nell'isola di Nasso.

Avevo dormito profondamente e quando mi svegliai, non lo trovai più accanto a me.

Corsi alla spiaggia e non vidi nessuno. C'era una montagna che si protendeva sul mare ed io, incurante dei cespugli spinosi, raggiunsi la cima. Guardando la distesa del mare vidi la nave dalla vela nera, che si allontanava velocemente. Piansi e gridai, anche se lui non mi poteva più sentire:

«Ingrato, che riparo troverò in questo luogo di spinosi arbusti e di rocce taglienti che precipitano nel mare? Nessun canto di uccelli mi allietta e nessuna voce umana mi conforta.

Crudele, perché mi hai abbandonato?»

Scesi di nuovo nella spiaggia e invocai Zeus e Afrodite, perché mi aiutassero. Dentro di me uccisi tante volte Teseo e gli augurai che innumerevoli tempeste lo sommergessero, ma lo facevo sempre ritornare in vita, perché non volevo che gli dei, ascoltando le mie preghiere, causassero la sua morte.

Oggi considero con minore severità il suo comportamento, indegno sì, ma con delle attenuanti, anche perché, alla fine, mi aveva procurato un destino migliore.

Cerco di mettermi nei suoi panni e capisco che avere una donna a bordo, con i disagi, i pericoli e le tempeste del mare, costituiva una difficoltà in più da superare.

Poteva anche aver pensato che suo padre non avrebbe accettato le nostre nozze o che la popolazione ateniese non avrebbe gradito una sovrana straniera, proveniente da una terra tanto odiata.

Guardare i fatti da diversi punti di vista ti aiuta a comprendere meglio gli altri, a placare il rancore e la sete di vendetta, a raggiungere la pace dentro di te.

- *Madre, Toante ha preso la conchiglia grande che ho trovato io.*
- *Non è vero. Stafilo l'ha raccolta, ma l'avevo vista prima io. La conchiglia è mia.*
- *Sentite, figli miei, lasciate stare la conchiglia per ora. Siete bravi e pieni di fantasia ... perché non costruite con la sabbia il grande palazzo di Cnosso, che tante volte vi ho descritto?*

Meno male. Sono già al lavoro, pieni di entusiasmo. Tatto e dolcezza ... e anche un po' di pazienza ... basta poco per spegnere le contese.

Il filo della vita continua a dipanarsi senza interruzioni ...

Zeus, assecondando i desideri di Dioniso, mi ha reso simile a una dea, ma ha conservato il mio cuore di donna, con lo spessore dei ricordi e ancora capace di provare l'amore, le gioie, le trepidazioni, le attese di ogni giorno.

Le nove stelle della Corona che scintillano nel buio della notte sono la mia forza ... la mia ancora in cielo, ma ... costituiranno un appiglio ... daranno coraggio e speranza a tante donne infelici?

- Luisa, ti sento distaccata dal testo. Non hai ancora trovato il tono adatto o, meglio, il sentimento giusto. Le parole devono risuonare dentro di te, solo così puoi dare vitalità al personaggio. Perché non ti abbandoni?
- Perché faccio fatica a immedesimarmi in Arianna ... mi pare troppo benevola nei riguardi di Teseo. Forse il tempo ha attenuato il suo livore. Io invece ho tanta rabbia dentro e, quando si allenta la tensione e sono sola a casa, piango e mi sento svuotata. Gli unici momenti un po' più sereni sono quelli che trascorro con i miei piccoli alunni, a cui brillano gli occhi non appena propongo qualcosa di nuovo. Pensa che Massimo ha detto che uno dei motivi per cui mi ha lasciato è legato al mio attaccamento alla scuola oltre che al suo disagio per l'eventuale trasferimento in Italia. Quindi, a suo dire,

era meglio vivere separati. Che bugiardo! Ha ammantato di nobili motivi la volubilità dei suoi sentimenti.

- Può darsi che sia riuscito a leggere dentro di te meglio di quanto non lo faccia tu.
- Questo è il colmo! Così l'uomo decide per te. Legge nel tuo animo e sceglie. Questa è l'emancipazione femminile? Questo è il principio di condivisione nella coppia? Paolo, non mi deludere!
- Mai vorrei deluderti, Luisa. Sappi tuttavia una cosa. Il rimpianto avvelena la vita. Se una storia si è interrotta, in qualsiasi modo ciò sia avvenuto, non bisogna rimuginare continuamente su quello che avrebbe potuto essere e non è stato. *Tutto il tempo è irredimibile. Ciò che sarebbe potuto essere è un'astrazione*, ti direbbe T.S. Eliot. Il filo della vita scorre e, a parte le sofferenze che ti ha arrecato, io sono grato a Massimo, perché ti ha lasciato in Italia. Vorrei essere ... il tuo Dioniso.

Luisa lo guardò perplessa e con le sopracciglia aggrottate tanto che Paolo si affrettò a dirle:

- Per carità, principessa, andiamo in scena tra meno di due mesi e non voglio crearti disagio e complicazioni. Viviamo con serenità questa esperienza e allietiamoci di piccole gioie giorno per giorno. Se domani mattina esci presto da scuola, visto che le previsioni del tempo sono buone, potremmo fare una passeggiata al Passetto e poi andare insieme a pranzo da Peppe, ti va?
- Va bene. Esco a mezzogiorno. Ce l'hai più la grotta?
- Sì, magari ci spingiamo fin là e andiamo a rivederla. Non c'è più la barca del nonno, ma troverai appesa una fotografia che ricorda una giornata particolare. In primo piano ci sei tu.
- Io? E quand'era?
- Avevamo più o meno diciotto anni e alla fine dell'anno scolastico ci ritrovammo in sei o sette al Passetto per trascorrere

la giornata insieme. Qualcuno di noi andò a trovare le cozze o, come diciamo noi, i *moscioli*. Li pulimmo e poi voi ragazze preparaste il sugo in grotta e metteste a bollire l'acqua per la pasta. Mangiammo una spaghiettata coi fiocchi. Ricordo che tu stavi vicino a me a tavola. Ad un certo punto appoggiasti la testa sulla mia spalla e mi dicesti: «Grazie, Paolo. Vorrei rivivere giornate come queste».

- Eravamo nel fiore degli anni e simile spensieratezza non esiste più. A proposito, chi è Jean Smith? Non l'ho mai sentita nominare. Mi sembra uno pseudonimo.
- Ti dirò il vero nome dopo lo spettacolo.
- Perché tanti misteri? Non mi dirai che il monologo l'hai scritto tu?
- Debbo ritenermi lusingato di questa attribuzione? Significa che, novello Tiresia, mi ritieni capace di leggere nel cuore femminile?
- Hai nominato Tiresia? È l'unico personaggio che T.S. Eliot prende da Ovidio nella *Waste Land*, ricordi? Zeus per punizione l'aveva trasformato in donna per un periodo di sette anni, ma gli aveva concesso il dono della divinazione. T.S. Eliot dedica a lui un certo numero di versi. Tiresia si cala perfettamente nello stato d'animo di un'annoziata dattilografa, che riceve in casa sua, nell'ora violetta, un foruncoloso impiegato di una piccola agenzia immobiliare e prevede perfettamente come si concluderà l'incontro. Non so se l'autrice o l'autore del monologo di Arianna si sia calato fino in fondo nello stato d'animo femminile o, per lo meno, in quello di una donna abbandonata e tradita. Io ne dubito.
- Lo immaginavo ... Vedremo se alla fine delle nostre prove avrai cambiato idea. Sarà poi il pubblico a dare il responso, quando lo spettacolo andrà in scena. Lasciamo in sospeso per ora la risposta alla tua domanda. Non è importante ... Quello che conta è che io ho scommesso su di te e sono con-

vinto che non mi deluderai. Sei l'interprete ideale del mito di Arianna.

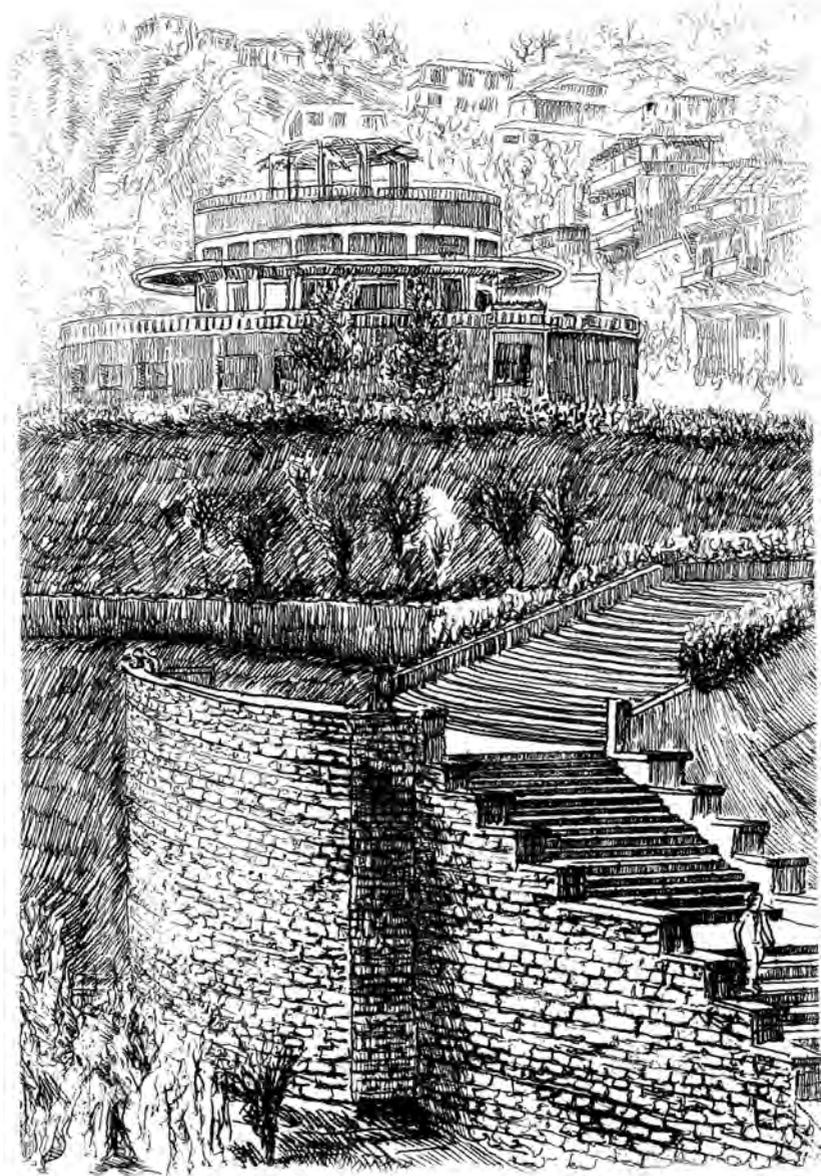
Luisa scosse la testa e, sorridendo, si accomiatò da Paolo. Ma sì ... si sarebbe messa in gioco ... la recitazione faceva parte della sua vita fin da quando era bambina, per non parlare del tempo del liceo. Avrebbe dato voce ad Arianna spezzando il silenzio di tante donne, vittime di soprusi e inganni. Lei però non era incline al perdono, le ferite le bruciavano ancora ... ma ... doveva lasciar decantare quel doloroso passato ... doveva ...

All'improvviso un'immagine le balenò nella mente. Il teatro greco di Siracusa gremito di gente, la mano calda di Paolo che stringe la sua, mentre si inchinano verso il pubblico plaudente, il vento odoroso di maggio sul volto, gli occhi umidi per l'emozione ...

Un lampo che subito si dissolve ... ma ... quella mano ... il calore di quella mano ...

Paolo ... il suo Dioniso?

Chissà ...





STORIE DI DONNE MARCHIGIANE IL CAMMINO VERSO LA PARITÀ

Venerdì 10 marzo 2017 | ore 17

Museo Tattile Omero - Mole Vanvitelliana
Banchina Giovanni da Chio, Ancona

Saluto delle autorità:

Emma Capogrossi

Assessore alle Pari Opportunità del Comune di Ancona

Meri Marziali

Presidente della Commissione per le Pari Opportunità della Regione Marche

Interventi:

Maria Grazia Camilletti

**Donne marchigiane nel percorso
verso la parità di genere**

Luciana Montanari

**Il contributo della scrittrice anconitana Dora Felisari
a favore dell'emancipazione femminile**

Liliana Gallo

Lettura scenica del monologo "La donna in bianco"

tratto da L'emigrazione senza ritorno (Affinità Elettive 2016) di Luciana Montanari

Moderatrice:

Franca Emmet

La cittadinanza è invitata ad intervenire



Donne marchigiane nel percorso verso la parità di genere.

MARIA GRAZIA CAMILLETTI

Uno degli obiettivi più importanti per il movimento emancipazionista d'inizio Novecento fu l'acquisizione della piena cittadinanza femminile attraverso l'esercizio del voto per cui si batterono molte donne in Italia, in America e in altri paesi europei.

In Italia l'impegno femminile s'intensificò in questa direzione nel primo decennio del Novecento, in epoca giolittiana, quando era in discussione la legge sul cosiddetto suffragio universale, che in realtà non comprendeva le donne e quindi una buona fetta della popolazione. Per perseguire questo obiettivo le associazioni femminili di diversa ispirazione e di differenti parti d'Italia trovarono per la prima volta un'organizzazione unitaria nel Consiglio Nazionale delle donne ed Anna Maria Mozzoni, l'anziana emancipazionista che si era battuta invano negli anni precedenti per far acquisire il voto alle donne, nel 1906 scrisse la petizione che venne presentata alla Camera dal Comitato nazionale pro suffragio, in cui si chiedeva il voto politico per le donne e, con una realistica mediazione, l'estensione del voto amministrativo almeno ad alcune categorie. Anche questa richiesta fu respinta per "ragioni di opportunità" quando nel 1912 Giolitti presentò il disegno di legge sull'esercizio del voto per tutti i cittadini che avessero compiuto i trenta anni. Ma già nel 1908 si era rotta l'unità politica tra cattoliche e laiche nel primo congresso nazionale delle donne italiane, indetto a Roma dal Consiglio nazionale.

Tutte avranno il diritto di votare solo nel 1946, ma qui non è possibile tracciare l'intero percorso che portò finalmente al risultato. È doveroso però ricordare che in età liberale le donne ottennero la parità dei diritti di rappresentanza in campo economico e sociale, diventando via via elettrici ed eleggibili nei consigli di amministrazione delle congregazioni di carità e di altre istituzioni pubbliche di beneficenza (1890), nel collegio dei probiviri per i conflitti di lavoro (1893), nelle camere di commercio (1910) e negli organi elettivi dell'istruzione elementare e popolare (1911). Soprattutto nel 1919 fu ottenuta l'abolizione della legge sull' "Autorizzazione maritale" che aveva determinato fino a quel momento la totale subordinazione nella sfera pubblica della donna al marito.

Tuttavia la ricostruzione di questa storia s'interseca con il problema della trasmissione, perché da una parte la storiografia ufficiale per tanto tempo non ha incluso nella narrazione la storia delle lotte femminili, dall'altra la stessa memoria delle donne ha subito lacune e censure, proprio perché la trasmissione del pensiero femminile ha avuto "un andamento carsico", come dice, con una felice espressione, la storica Anna Rossi Doria.

Addirittura possiamo definirla la storia di una censura, tanto che il pensiero femminista degli anni settanta negherà il carattere conflittuale delle lotte d'inizio Novecento, ne deformerà i contorni, nella convinzione che le donne s'impegnassero per i diritti dell'uguaglianza intesi come diritti di identità con l'uomo.

È sempre Anna Rossi Doria che scrive che non esistono tesi che provano queste convinzioni, anzi fin dalla Rivoluzione francese ci fu la consapevolezza della contraddizione grave tra l'appello ai diritti universali e la denuncia del fatto che quei diritti fossero applicati ad un solo sesso. In questo senso è utile analizzare bene la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina di Olympe de Gouges (respinta dalla Convenzione del 1793 e seguita dalla condanna a morte della stessa De Gouges) o la Dichiarazione dei sentimenti di Seneca Falls del 1848, per constatare che entrambe

non imitano i testi redatti dagli uomini ma si modellano su un sistema di diritti universalmente riconosciuti.

È interessante ricordare che nel 1792 Mary Wollstonecraft sottolineò i limiti della Rivoluzione francese, auspicando contemporaneamente una rivoluzione nel comportamento delle donne basata sull'educazione.

Questo mi permette di accennare ad un altro aspetto importante dell'impegno femminile, vale a dire all'intreccio che ci fu fin dagli inizi delle lotte tra la richiesta di istruzione per le donne e la rivendicazione dei diritti. Il lungo cammino dell'emancipazione femminile è andato di pari passo con la lotta all'analfabetismo e con la rivendicazione del diritto a ricevere un'istruzione pari a quella maschile. Basta ricordare qui il diverso insegnamento impartito in città e in campagna e il fatto che nelle cosiddette scuole "normali" l'istruzione femminile fosse considerata pericolosa per l'equilibrio della società postunitaria, come dice Simonetta Soldani *a fare scandalo era l'alfabeto, non la sua assenza*.

Nel libro di Augusta Palombarini, *Lo scandalo dell'alfabeto*, leggiamo che dopo l'Unità d'Italia solo 18 donne su 100 erano alfabetizzate e tutte di ceto elevato, mentre lo scarto con gli uomini era del 70%.

Per le Marche si poteva parlare di analfabetismo integrale delle donne delle classi povere. Nel 1864-65 si registrava un analfabetismo femminile dell'89,6%, che nei centri più piccoli e nelle campagne toccava il 92,9% rispetto all'80% maschile. Tra le province marchigiane quella di Ascoli aveva i livelli più alti di analfabetismo. Solo dopo la prima guerra mondiale e soprattutto con la seconda questo dato cambiò significativamente.

Nel 1901 nelle Marche le donne alfabetizzate erano 30 su 100. Infatti, anche se lentamente, erano state aperte scuole femminili dopo l'istituzione delle cosiddette scuole normali nel 1858, in seguito alla legge Casati; si erano anche levate voci autorevoli a difesa dell'istruzione femminile da riviste importanti, come quella di

Anna Maria Mozzoni e altre emancipazioniste. Nell'acceso dibattito che ne era scaturito intervenne anche Domenico Spadoni, socialista maceratese che dalle pagine della "Critica sociale" denunciò la grave lacuna dell'educazione femminile impartita nei 1.429 istituti esistenti da educatori privati, opere pie, istituti di beneficenza.

Malgrado ciò nello stato unitario c'è un rovesciamento dei rapporti di forza tra donne e uomini nella classe docente: nel 1871 le maestre sono circa il 42%, nel 1886 il 57%, negli anni Novanta il 65%, nel 1907 il 70%. Anche nelle Marche crescono le maestre in linea con la media nazionale: se nel 1863 erano il 43% nel 1901 erano il 68%.

Ma questo fenomeno può verificarsi in gran parte perché la condizione delle maestre era peggiore di quella dei colleghi: erano infatti pagate meno degli uomini e spesso mandate in luoghi disagiati e lontani. Le più note erano tutte impegnate nei partiti di sinistra dove si battevano per la cosiddetta questione femminile (istruzione e cittadinanza).

Proprio nel 1906, in concomitanza con la presentazione della mozione sul diritto di voto alle donne da parte di Anna Maria Mozzoni, fu diffuso un proclama, prima affisso di notte di nascosto a Roma, poi pubblicato il 26 febbraio dal quotidiano "La vita", in cui si esortavano le donne ad iscriversi nelle liste elettorali politiche, perché non era vietato dalla legge. Tra le firmatarie c'era Maria Montessori, medico e pedagogista di origine marchigiana. Si trattò di un'azione dimostrativa che venne promossa dai vari Comitati pro suffragio sorti in molte città tra il 1904 e il 1906 e che suscitò l'unica vera discussione giuridica. Le varie commissioni provinciali accolsero le richieste d'iscrizione nelle liste elettorali di donne che erano perlopiù maestre, ma contro tali decisioni – secondo la prassi giuridica – ricorsero i procuratori. L'ultima parola spettava alle Corti di appello, che quasi all'unanimità, otto per la precisione, si pronunciarono contro questa decisione. Solo quella di Ancona, presieduta da Ludovico Mortara, si espresse a favore,

perché – motivava – la richiesta non contraddiceva la legge anche se, a livello personale, il giudice non riteneva che le donne fossero ancora mature per un atto così importante. La decisione sarà poi annullata, nell'ultimo livello di giudizio, dalla Corte di Cassazione, ma fu molto importante a livello giurisprudenziale e per l'intelligente analisi della condizione femminile fatta da parte di un giudice illuminato quale era Mortara, lo stesso che firmò l'annullamento della legge sull'"Autorizzazione maritale". Per noi anconetane questo fatto risulta particolarmente interessante perché le dieci maestre, che compirono quell'azione così rivoluzionaria per allora, erano tutte di Senigallia e paesi limitrofi e la sentenza fu pronunciata ad Ancona, ma bisogna sottolineare, a dimostrazione di quanto già detto, che l'episodio fu a lungo dimenticato, finché ne scrisse Franca Del Pozzo nel 1989 su "Storia e problemi contemporanei", la rivista dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione nelle Marche. Successivamente l'episodio fu ripreso da altri autori e recentemente è stato anche al centro di un romanzo di Maria Rosa Cutrufelli intitolato "Il giudice delle donne".

Dopo questa necessaria premessa vorrei descrivere alcune figure di donne marchigiane che si segnalano per il loro impegno nel campo dell'istruzione e per l'acquisizione della piena cittadinanza femminile nella prima metà del Novecento.

Sono solo un esempio tra le tante, sia pure meno note, che hanno contribuito a cambiare il destino delle italiane e hanno rappresentato un modello di donna costretta a dibattersi tra i problemi quotidiani della casa, dei figli, del marito, dei pregiudizi sociali ed il legittimo desiderio di impegnarsi a diversi livelli nella sfera pubblica per costruire una nuova condizione femminile, dalle nuove professioni alla politica.

Vorrei cominciare con ADALGISA BREVIGLIERI. Nata a Bologna nel 1874, venne bambina nelle Marche, ad Ancona, in seguito al trasferimento del padre che era ferroviere. Qui nacque la sorel-

la Desdemona, che le fu compagna di vita e d'impegno politico. Divenne maestra e fu inviata come tante altre in una sede particolarmente disagiata per una donna, a Gallignano, paese segnato dall'immobilismo tanto da guadagnarsi l'appellativo di "spauracchio delle maestre elementari". Ne riferiva lei stessa sulla rivista locale "Picenum", definendolo *strano paese dove le donne non cantano (...) e sempre bestialmente lavorano, dove i bambini molto piangono e gli uomini molto (...) bevono*. Fu protagonista di azioni innovative in quella scuola, come lo spostamento, deciso autonomamente, dell'orario delle lezioni per adeguarlo alle esigenze dei bambini di estrazione contadina. Nel 1916 ottenne dalle autorità scolastiche anche la scuola serale e festiva, sempre per conciliare le esigenze degli alunni lavoratori.

In seguito, passata alle elementari ad Ancona, partecipò nel 1910 presso le scuole Faiani all'assemblea magistratale per discutere il progetto Daneo sulla scuola primaria.

Critica dalle pagine del "Lucifero", il periodico repubblicano marchigiano, la caricatura che, a suo dire, fa la scrittrice Ada Cagli Della Pergola, nel romanzo *Il rifugio*, della maestra descritta "zitella, ignorante e meschina", difendendo un mondo femminile già tanto maltrattato.

Appare nelle descrizioni dei documenti di polizia un soggetto forte che opera sempre in prima linea e su più fronti. Infatti alternò il suo impegno politico con l'azione pedagogica e l'attività di pubblicitista. Intervenne ad esempio sull'educazione dei bambini per sostenere un modello antidogmatico:

Non vi può essere libertà di coscienza, forza di principi e di progresso di popoli dove l'infanzia è schiava. La vita dell'uomo non procede a sbalzi, né può essere fatta di periodi staccati, indipendenti tra loro: tra un'età e l'altra vi è una continuità indistruttibile di pensieri e di opere, perché la sostanza spirituale con gli anni non cambia (...) problema di vitale interesse per un popolo (dunque) l'educazione della fanciullezza.

Al contrario di molte altre emancipazioniste, non si sposò, ma è descritta *elegante, con un cappello a larga falda* nei rapporti di polizia, secondo lo stile di vita delle maestre comuniste. Come quasi tutte confluì nell'associazionismo magistrale ed entrò a far parte del comitato di redazione di "Vita magistrale marchigiana", organo dell'Unione magistrale.

Il suo impegno educativo, sindacale e politico andò di pari passo nel corso degli anni.

Prima fu repubblicana, com'è testimoniato dai suoi scritti sul "Lucifero" nel triennio 1909-12 in cui privilegia sempre i temi relativi all'infanzia e all'educazione. Prese posizione a favore di un'educazione libera, più rispettosa dell'identità dei bambini. Si occupò anche delle madri, ritenendo necessaria la loro istruzione, sia per se stesse che per i figli, introducendo questo tema nel dibattito della cosiddetta questione femminile.

Al momento dello scoppio della guerra libica condivise il silenzio dei repubblicani, criticò le correnti pacifiste, ma non assunse una posizione netta probabilmente a causa della confusione dei tempi, ma anche perché spesso la linea del suo partito si scontrava con il pensiero delle donne. Lo deduciamo pure dal fatto che parla in un articolo delle manifestazioni delle donne contro la guerra, descrivendo quelle che erano arrivate a distendersi sui binari per non far passare i convogli dei soldati che dovevano andare a combattere. Lo fa con ammirazione per il coraggio e la determinazione che dimostravano.

Anche dopo la sua adesione al partito socialista, durante la prima guerra mondiale, mantenne al centro dei suoi interessi l'educazione, ricoprendo un ruolo importante dal punto di vista pedagogico. Con la maestra e scrittrice Gina Del Vecchio, nel primo dopoguerra, partecipò agli incontri di studio organizzati dallo studente socialista Luigi Spotti, fece lezioni con lei nel circolo "Karl Liebknecht", successivamente nel Pcd'I diresse con Albano Corne-

li la Scuola di cultura addetta alla formazione politico-ideologica degli iscritti, come ci racconta Aristodemo Maniera, narrando le vicende del circolo anconetano.

Si segnala sempre come dirigente molto apprezzata e ascoltata. Nei rapporti di polizia di quel periodo è descritta *di carattere vivace, impulsivo, di soda educazione, colta ed intelligente, (...) attivissima nella propaganda, specialmente nella classe operaia femminile, con molto profitto.*

Merita grande attenzione il fatto che nei partiti in cui militò rappresentò sempre la questione femminile, da lei definita “la cenerentola di tutte le politiche”. Intervenne spesso in proposito su “Bandiera rossa”, periodico fondato e diretto da Albano Corneli.

In particolare, dopo la scissione di Livorno del 1921, fu inaugurata nel periodico una rubrica tutta al femminile, in un primo momento diretta da Adele Pastori Barbaresi, che doveva affrontare il problema delle scarse iscritte, la discriminazione della manodopera femminile, la situazione difficile delle operaie, in un partito non particolarmente attento alle specifiche esigenze femminili. Adalgisa Breviglieri, che aveva aderito al Pcd'I, rispose, ad una settimana dall'inizio della nuova rubrica in maniera entusiasta *Faccio eco – entusiasticamente – all'appello della compagna Barbaresi, che con fraterna parola rimette in luce nella nostra stampa la cenerentola di tutte le politiche: la questione femminile.*

Non c'è da meravigliarsi, visto che era già intervenuta più volte sul “Lucifero” e la stessa “Bandiera rossa” sulle problematiche femminili. Nei suoi articoli ampliò la visuale degli argomenti e riportò l'esperienza del movimento emancipazionista.

Nel 1924 era segretaria amministrativa della sezione del Pcd'I, come possiamo leggere nei “Ricordi” di Raffaele Maderloni. La casa di via Mamiani che divideva con la sorella Desdemona divenne ritrovo per i compagni e deposito di materiale di propaganda. Probabilmente era lei a redigere con la sua macchina da scrivere e con l'aiuto della sorella i vari volantini e documenti distribuiti tra

la popolazione. Posso dire che diede il via ad una vera e propria scuola di cultura.

Ancora una volta l'obiettivo era la lotta contro l'ignoranza per formare uomini e donne nuovi. Sperava in una collaborazione tra i sessi ma era cosciente della resistenza maschile. Denunciava disuguaglianza e oppressione:

In una società che ha sempre riconosciuto alla donna il dovere di far figli, di allevarli ed educarli, per la continuazione della specie e l'incremento politico economico e morale dello stato (funzione eminentemente sociale) non dovrebbe esistere una questione femminile.

Si appellava alle donne per la loro liberazione:

È oggi alba di schiavitù ma anche alba di speranza.

Collaborò anche alla “Difesa delle lavoratrici” e all’ “Unità”.

Un particolare legame di amicizia e di affetto la legava a Fortunata Domizi Lucaroni, *la socialista anarchica e rivoluzionaria*, secondo i rapporti di polizia, la seconda figura marchigiana di cui vorrei parlare.

Una donna d'azione, una capopopolo. Più giovane di 14 anni, non certo un'intellettuale (aveva fatto la seconda elementare), condivideva però gli ideali di Adalgisa che prima di morire nel 1925, le affidò la sorella Desdemona, afflitta da una malattia vascolare. Fortunata l'accorse nella sua abitazione romana, dando il via ad una delle prime amicizie femminili, ad una delle prime forme di “sorellanza”.

FORTUNATA DOMIZI LUCARONI nacque a Piticchio di Arcevia nel 1888, fu in progressione anarchica, socialista, comunista.

Nei rapporti di polizia è descritta:

Di corporatura complessa, andatura svelta, mani grossolane, espressione fisionomica antipatica. Cappellaccio (...) sigaro (...).

Faceva eccezione alla severità e sobrietà dell'aspetto una piccola spilla con l'immagine di Lenin che portava sempre.

Anita Lazzari la ricorda invece così:

Aveva i polsi e le braccia così, tirava su un quintale, non aveva paura di niente (...) si diceva di lei che era una donna solo perché aveva fatto figli.

Condivise la fede politica con il marito Tullio. Parteciparono entrambi alla Settimana rossa, l'insurrezione popolare ed anarchica scoppiata ad Ancona tra il 7 e il 14 giugno 1914.

Amica di Alberto Mario Zingaretti, allora socialista e in seguito sindacalista e partigiano, si schierò con i socialisti massimalisti e fu antimilitarista. Possiamo immaginarcela con la sua corporatura imponente e il passo energico mentre si recava presso le scuole De Bosis dove aspettava che uscissero i soldati, lì acuartierati, per parlare loro contro la guerra. Invece il 7 giugno del 1914 fu con Malatesta e Nenni sotto i portici di Piazza Cavour a protestare contro la sfilata militare in occasione della festa dello Statuto.

Conobbe ad Ancona Mussolini, come emerge dai ricordi dell'amica Anita che l'assistette negli ultimi anni di vita, che *incuteva già paura e (...) chiedeva soldi per andare a donne*, immagine quest'ultima che si sovrapponeva e risaliva al periodo della fondazione del partito comunista. Negli stessi anni fu segretaria e presidente del circolo femminile socialista "A. Costa", coinvolta e trascinata sicuramente da Adalgisa Breviglieri.

Ci fu infatti tra loro una profonda amicizia e un impegno parallelo in varie occasioni: ad esempio Fortunata dà voce all'afona Adalgisa nel congresso della Gioventù socialista tenutosi a Falconara il 18 ottobre 1920, intervenendo nel dibattito sui temi *dell'an-*

timilitarismo e della questione femminile (“Bandiera rossa” ottobre 1920).

Vorrei solo ricordare che grazie al loro impegno nel partito per l'organizzazione delle donne, nel 1918 le iscritte erano passate da 4000 a 26.000. Fortunata presentò un o.d.g al congresso nazionale femminile, tenutosi a Milano il 29 novembre 1920. Ne parla lei stessa nell'unico articolo a sua firma su “Bandiera Rossa”:

Istituire un gruppo di propagandiste che porti in mezzo alla folla l'idea comunista, impegnando altresì i compagni ad iscrivere le loro donne nei gruppi femminili per formare quelle coscienze che permettono il raggiungimento dei nostri ideali socialisti volti ai fini della “Terza internazionale” (11 dicembre 1920.)

Si formò nel partito e doveva leggere anche molto se, alla sua morte, fu trovata l'intera raccolta del giornale “L'Unità”. Era probabilmente facilitata nella lettura anche dal fatto che dal 1915 gestiva con il marito ad Ancona un'edicola di rivendita di giornali, all'incrocio tra via Nazionale e Corso Carlo Alberto.

Gli anni di guerra furono duri per lei: due dei figli morirono, anche il marito si ammalò; venne bombardato il chiosco, mentre lei venne condannata a 5 mesi per appropriazione indebita per non aver fatto i versamenti dovuti alle Messaggerie Italiane. Usufrui dell'indulto, ma ormai era schedata come persona pericolosa.

Dopo vari domicili, nel 1920 la troviamo a Piticchio di Arcevia, dove gestisce una tabaccheria e continua l'attività politica. Nel paese domina come in un feudo medievale il conte Giuseppe Carletti Giampieri che viene definito “Il Don Rodrigo del Piticchio” nei manifesti e volantini diffusi dalla Lega di miglioramento fra contadini, filandaie, operai. Nello stesso periodo ad Ancona si svolgono i moti per il carovita, l'occupazione delle fabbriche ed altre manifestazioni di protesta per le difficili condizioni di vita. Socialisti ed anarchici, nella Lega, combattono per un nuovo patto colonico. Si

svolgono al riguardo vari contraddittori tra Calcatelli e Carletti, socialista il primo e capo della lega dei proprietari e candidato alle elezioni politiche del 1919 per il partito dell'Ordine il secondo. Anche Fortunata partecipa attivamente ai moti, ma nel 1920 alle elezioni amministrative delle Marche vince il partito dell'Ordine contrariamente alle politiche. Anche Arcevia sfuggì ai socialisti. Schematizzando molto, le cause possono ritrovarsi nel diffuso analfabetismo e nelle prepotenze del conte (chiuse ad es. la tabaccheria di Fortunata). Maturò così da parte delle forze avversarie l'idea di un agguato al conte che fu fatto il 12 dicembre 1920. Immediatamente dopo furono arrestati molti socialisti, tra i quali il 14 luglio 1921 Fortunata, che rimase nel carcere di Santa Palazia ad Ancona ben 8 mesi. Fu arrestata anche perché poco tempo prima aveva partecipato al congresso di Livorno, pur non essendo delegata, con Zingaretti e Corneli ed aveva aderito al Pcd'I. Nel maggio era intervenuta a Piticchio durante un raduno di fascisti, in seguito al quale c'era stato un assalto alla sua casa ed era stato pestato il marito. Si ricorda che in quell'occasione Fortunata aveva nascosto prontamente la bandiera sotto i vestiti. Tra maggio e luglio dello stesso anno si trovava ad Ancona, dove il marito gestiva un'altra edicola, in piazza del teatro. "L'Ordine" e "Bandiera Rossa" parlano dell'arresto. Venne presentata come l'istigatrice dell'attentato al conte Carletti. Anche se l'accusa parlò di un movente passionale in realtà fu un processo politico per tutti gli arrestati, assolti per insufficienza di prove solo nel 1924. Alcuni emigrarono, come Gioacchino Lazzari, padre di Anita. Fortunata non si piegò mai e lanciò dal carcere un appello su "Bandiera Rossa" (8 settembre 1921) :

Compagni comunisti (...) giunga a voi tutti il mio saluto con un'invocazione alla libertà, che però non è un lamento ma un grido di forza attraverso le due inferriate e i chiavistelli della guardina. La rivoluzione alla quale momentaneamente soggiaccio con il corpo, rinvigorisce sempre più il mio spirito e la mia fede comunista, e mi

agguerrisce sempre più contro gli assalti della tirannia borghese e del fascista senza fede. Le persecuzioni cui sono fatta segno saranno una buona scuola per i miei figli.

Ricevette la solidarietà dei compagni e la notizia della sua liberazione apparve sempre su “Bandiera rossa”.

Sullo stesso giornale il 18 maggio 1922 era apparso un articolo intitolato “Una donna reduce dalle patrie galere”, in cui si leggeva un invito alle donne a lottare contro la borghesia insieme al proletariato, di cui probabilmente Fortunata fu l’autrice o l’ispiratrice.

Fu perseguitata a lungo durante il periodo del fascismo tanto che fu anche bruciata l’edicola dove lavorava con il marito.

Nel 1924 si trasferì a Roma con il figlio Dannunzio e la sorella Desdemona. Il marito nel 1926 tornò ad Ancona o perché malato o per disaccordi politici.

Lei esercitò per vivere il commercio di pollami, uova e ortaggi. Fu tramite del partito comunista in varie occasioni, come si legge in un rapporto di polizia e in una lettera di Ivo Motta (segretario della Federazione di Ravenna a Goffredo Rosini). Difficile allora comprendere le ragioni della sua espulsione dal partito nel 1925. Bisogna comunque pensare che quelli erano anni particolarmente duri e che il partito si muoveva in condizioni molto difficili, che le divisioni erano profonde e dominava la logica del sospetto.

Ma Fortunata non si arrese mai, fu anche protagonista anonima della Resistenza e al centro di manifestazioni nel dopoguerra. Partecipò all’occupazione delle terre nella zona di Maccaresse, in seguito alla quale fu di nuovo incarcerata con la madre di Claudio Villa, *che piangeva sempre mentre le altre donne comuniste cantavano*, racconta ancora Anita.

Fu in seguito segretaria della sezione Trionfale del Pci a Roma. Gli ultimi anni furono difficili e dolorosi: la sua attività di piccolo commercio fallì, ebbe contrasti con Desdemona e dopo aver resistito a lungo, dovette cedere anche all’esproprio della sua casa. Paralizzata alle gambe, morì nel 1963.

Mi piace ricordare infine l'ingenua ma indicativa frase di Anita riguardo a Fortunata :

non aveva una grande istruzione (...) ma il cervello di Fortunata è stato fotografato dopo paralizzata, io avevo la fotografia del cervello suo.

Ora qualche breve cenno su una donna recentemente riscoperta, che operò in un altro settore, quello giuridico. Si tratta di ELISA COMANI, marchigiana di adozione. Nacque infatti a Bergamo nel 1893 mentre morì a Chiaravalle il 26 febbraio 1975.

Il padre fu professore di storia medievale prima in un liceo a Messina, poi all'Università. Fu importante per lei, per la sua formazione e per la sensibilità alle problematiche femminili, la figura della madre, Giuditta Mariani, maestra di lavori "donneschi" nella scuola normale di Ancona, di cui fu anche direttrice. Nel 1906 scrisse il *Manuale teorico-pratico per l'insegnamento dei doveri donneschi*, a metà fra tradizione ed emancipazione.

Elisa fu la prima donna avvocato in Italia, o tra le prime; la prima a iscriversi all'albo dei procuratori nel 1918, dopo essersi laureata tre anni prima in giurisprudenza a Camerino. Caso piuttosto insolito, anche se forse fu favorita dal periodo bellico durante il quale le donne fecero molti passi avanti nelle occupazioni per l'assenza degli uomini impegnati al fronte. Alla fine del conflitto, però, ci fu purtroppo un ritorno indietro nella condizione femminile, così anche lei fu cancellata dall'albo in seguito al ricorso del procuratore del re. Ma mesi dopo la legge "sulla capacità giuridica delle donne" e l'abolizione della tutela maritale (1919), cui ho già accennato in premessa, le permisero di ritornare alla professione.

I suoi interventi su vari periodici danno la possibilità di ricostruire il suo profilo professionale.

Nel 1920 In un'intervista a "La donna", ricorda il debutto al Tribunale militare di Ancona in difesa di un soldato accusato di codardia.

Nel 1921 Piero Addeo su “La toga” la descrive così:

*Nella dolce Ancona, pura gemma adriatica, una Silfide vaporosa
dagli occhi color mare e dalla chioma d'oro temprata le sue giovanili
primavere nell'aspro agone forense.*

Dopo aver bussato a tante porte inutilmente alla ricerca di un'occupazione, entrò a far pratica nello studio anconetano di Arturo Vecchini e poi di Mario Ascoli, dove poté mettere in luce le sue competenze. Benché dimostrasse sempre più abilità nel suo lavoro, ebbe il dispiacere di riscontrare una maggiore sfiducia nei suoi confronti da parte delle donne piuttosto che degli uomini. Questo non ci deve meravigliare, perché la storia delle donne è segnata da esempi simili, tanto che si è arrivati a parlare negli anni ottanta di “misera femminile” in alcuni casi di conflitto tra donne, conseguenza di un'atavica disparità tra uomo e donna che produce una sorta di competitività al ribasso tra consimili oppresse.

La sua passione era soprattutto l'oratoria penale e arrivò a concepire l'avvocatura come un apostolato. S'impegnò anche culturalmente e politicamente.

Socialista riformista, fu vicina ad Alessandro Bocconi, leader del partito, anche professionalmente. Firmò l'appello per la pubblicazione del giornale “Socialismo” (versando 50 lire); fece parte del collegio difensivo per i fatti della cosiddetta “rivolta dei bersaglieri” e di quello dei membri della Camera del Lavoro di Jesi. Difese Ada Bartolini, una giovane che incitava i bersaglieri e ne curò uno ferito.

Nel 1921 collaborò al periodico “Socialismo” diretto da Bocconi, dove ebbe modo di esprimere idee ispirate all'emancipazionismo.

Vale la pena ricordare l'art. “Lotta di sesso”, 12 marzo 1921, in cui difende le donne che lavorano contro il reintegro dei reduci e accusa la borghesia di non avere nessuna intenzione di affrontare e risolvere la questione, come per ogni diritto dei più deboli:

Il disagio economico incombe su tutti i diseredati e oggi alla lotta di classe si unisce la lotta di sesso, e poiché questa non è che la figlia di quella, solo l'attuazione dei postulati socialisti che non ammettono disuguaglianze potrà comporla.

Che non fossero solo slogan è dimostrato da quanto avvenne nella sua vita privata. Prima si separò dal marito, il procuratore milanese Francesco Orsi, poi si recò a Fiume per usufruire di quanto prevedevano la convenzione dell'Aja del 1902 (secondo cui l'Italia riconosceva le sentenze di divorzio pronunciate all'estero) e il trattato di Rapallo del 1920, che dichiarava Fiume città stato indipendente: stessa esperienza di Dora Felisari, di cui parla nel suo libro Luciana Montanari. Perse però, con questo gesto, nel 1923 la cittadinanza italiana e l'iscrizione all'albo dei procuratori.

Nel 1926 la madre pubblicò una commedia patriottica ambientata nella prima guerra mondiale, chiaramente antitedesca, *Una vittima dell'invasore*, scritta qualche anno prima, dedicandola alla figlia "con cuore di madre a te lontana". Si comprende quindi come fossero stretti i legami tra madre e figlia e come non fossero solo di natura affettiva.

Elisa, ottenuto il divorzio, dopo l'annessione di Fiume, nel 1924, si unì in matrimonio con il collega repubblicano Enrico Malintoppi, direttore del "Lucifero". Così nel 1926 la troviamo di nuovo iscritta all'albo dei procuratori.

Poco dopo nacque il figlio Antonio Eugenio e si allontanò un po' dalla professione per dedicarsi, oltre che alla famiglia, alla musica e alla lettura dell'amato Voltaire.

Nel frattempo erano aumentate molto le laureate in giurisprudenza, un po'meno le avvocate, che tentavano di specializzarsi ad esempio nel diritto di famiglia.

Durante il fascismo probabilmente collaborò come procuratore nello studio del marito dove lavorava anche Luigi Scoconi, di fede fascista. Colpisce il fatto che, nonostante le divergenze ideologi-

che, non solo lo studio si resse, ma ebbe anche successo. A loro si appoggiò come medico legale anche il repubblicano Piero Pergoli. Tuttavia i professionisti antifascisti dello studio, per le loro idee, furono sottoposti a vessazioni e a controlli di polizia, ma forse, grazie all'amicizia con lo Scoconi, ad esempio nel '34 Malintoppi fu riabilitato.

Nel dicembre 1944 Elisa s'iscriveva all'albo avvocati.

Nel dopoguerra continuò il suo impegno a favore delle donne, fece parte anche del Consiglio nazionale delle donne italiane, di cui diventò Segretario generale fino al 1952.

Si occupò inoltre di legislazione minorile, perché gli aspetti di questo settore erano strettamente connessi ai suoi interessi nei riguardi dei diritti delle donne.

Seguì il marito a Roma quando questi venne eletto senatore e sottosegretario.

Alla fine dei mandati politici, entrambi si ritirarono a vita privata a Chiaravalle, dove Elisa morì nel 1974, sei anni prima di Enrico.

Ricordo che tra il 1931 e il 1936 le avvocate erano passate dal 13 al 27% del totale. Tra queste ci fu, per ricordarne un'altra che si divise tra professione, famiglia e ideali, Adelina Pertici Pontecorvo, laureata a Urbino nel 1913, sposa e madre di due bambini, ma anche avvocata di successo, notaio, consulente legale della Federazione italiana laureate e diplomate di istituti superiori e, dal 1931, del Ministero delle Corporazioni.

Furono avvocati anche il figlio di Elisa Comani, la nuora Maria Paola Pietrosanti e la nipote Loretta Malintoppi, internazionalista.

Le avvocate sono aumentate in maniera esponenziale negli anni novanta del Novecento, con conseguente femminilizzazione della professione. Bisogna però dire che è rimasta aperta la questione della conciliazione tra famiglia e professione, non ancora del tutto superata, come in altri settori in cui l'impegno professionale delle donne risulta particolarmente gravoso. Questa riflessione dovrebbe allargarsi all'analisi dell'organizzazione del nostro sistema di servizi,

alla connotazione culturale del ruolo maschile e femminile nella società di oggi, ma ci porterebbe troppo lontano.

Tuttavia rimane necessaria un'ulteriore riflessione femminile in proposito, visto che figure come quella di Elisa sono state scoperte e studiate solo recentemente, grazie all'impegno di studiosi di settore come Nicola Sbrano.

Un ultimo accenno ad una figura a me cara, sicuramente più conosciuta per la sua carriera politica, ma emblematica e rappresentativa del percorso femminile nel corso del Novecento: ADA NATALI.

Marchigiana, nacque a Massa Fermana il 5 marzo 1898, vi morì il 27 aprile 1990.

Primo sindaco donna d'Italia, insieme alla democristiana sarda Ninetta Bartoli, figlia di Giuseppe, sindaco socialista picchiato a sangue dai fascisti nel 1922, tanto che la moglie Argia Germani morì di dolore.

Ispirata dal padre, ne seguì la fede politica. La polizia annotava:

Ha sempre professato e professa principi comunisti inculcatili dal padre Giuseppe, comunista biografato, che fu uno dei capi del partito comunista di Massa Fermana, e per parecchi anni tenne qui la carica di sindaco nell'amministrazione social comunista di quel comune (...) La Natali Ada anche dopo l'avvento Fascista, mantenne le sue idee e si dimostrò accanita avversaria del regime, mantenendosi in contatto con gli antichi compagni di fede.

A casa sua, quindi, si respirava quel clima impregnato d'ideali di giustizia, d'impegno civile, di lotta per i diritti dei più svantaggiati e delle donne; faceva leggere i giornali di partito anche alle figlie, Ada ed Aurora. Quest'ultima, mentre insegnava, disse: *se mio padre fosse stato arrestato per aver ucciso o rubato, mi sarebbe dispiaciuto, ma il motivo mi onora*, a riprova che nei momenti difficili, di persecuzione, l'appartenenza ad una famiglia di oppositori politici diviene motivo di orgoglio.

Nel 1916 si diploma maestra e subito insegna. Anche lei, come Adalgisa Breviglieri e tante altre, fu mandata in sedi lontane da dove viveva e soprattutto difficili da raggiungere per quei tempi.

Prima fu confinata a Roccafluvione, poi fu mandata ad Appezzana di Loro Piceno, dove non c'erano nemmeno le strade per arrivarci, ma almeno era vicina a Macerata, così poté frequentare, sia pure con grande fatica, l'Università e laurearsi in giurisprudenza.

Per le sue idee, non poté fare a meno di partecipare alla Resistenza, fece parte della banda Filipponi e partecipò anche a due battaglie, quella di Pian di Pieca e San Ginesio, segnalandosi per il coraggio e la forza.

Nel dopoguerra diventò sindaco del suo paese, nel 1946 per la precisione, nelle prime libere elezioni amministrative. Aveva 48 anni. Continuò il suo mandato fino al 1959.

Nel 1948 fu eletta deputata nelle liste del Fronte popolare, malgrado le resistenze dei compagni, a riprova della misoginia anche dei partiti di sinistra e malgrado la sua vita fosse stata un esempio di coerenza. Come al solito si negavano le competenze e la capacità politica di una donna per attribuirle al maschio, si sussurrava infatti che lei dovesse tutto ai consigli del marito...

Fu attiva in Parlamento, presentò, tra l'altro, un disegno di legge sulle case danneggiate o distrutte dalla guerra per evitarne l'esproprio. Sottoscrisse una proposta di legge per la tutela della maternità, con l'obbligo per i datori di lavoro di creare nidi aziendali, non dimenticando, diremmo noi oggi, il suo impegno di genere.

Ormai inserita nel partito comunista a livello nazionale, fece parte di una delle prime delegazioni in Unione Sovietica.

Nel 1953 partecipò attivamente alla campagna elettorale in Sicilia, inviata da Togliatti per parlare con la gente semplice, soprattutto donne. Senza dubbio questi fatti aiutano a comprendere il suo carattere e la sua personalità.

Ma nel suo paese è ricordata soprattutto come la maestra Ada, perché insegnava a scrivere ai contadini, inseguiva i ragazzini più vivaci anche con qualche scappellotto.

È ricordata per la sua istruzione. Cattolica e comunista, il suo primo obiettivo era aiutare gli altri.

Nel 1946 come sindaco promuove le colonie estive per l'infanzia, ma l'iniziativa è più un espediente per aiutare le famiglie maggiormente bisognose e per sfamare i bambini più poveri.

Nei primi anni cinquanta, non dimenticando il suo impegno a favore delle donne, promuove "il lavoro tra le donne": sostiene ad esempio la lotta delle operaie per il contratto delle fabbriche di cappelli. Le loro condizioni erano talmente dure che, per farle riscaldare, ordina di raccogliere la legna nella selva del convento dei frati francescani.

Viene addirittura denunciata per questo atto generoso e processata. Ma è difesa da un folto collegio di avvocati, tra i quali c'era Umberto Terracini, l'ex Presidente dell'Assemblea Costituente. Ne uscì assolta pienamente. È un esempio di quelle donne, come dice Patrizia Gabrielli, *con agende fitte di impegni e di appuntamenti, che si divideva tra una riunione del Pci e dell'Udi (Unione donne italiane), tra il consiglio comunale e le cooperative per la lavorazione della paglia (...), talvolta persino chiamata ad occuparsi nello stesso giorno di diverse questioni*. Ad esempio in un suo blocco notes, dove, come spesso accade per le donne che mescolano appunti di lavoro con elenchi della spesa, è stato trovato scritto: *Per aiutare l'Udi iniziative-francobolli-cartoline ecc.*

Spazia in vari settori con i suoi interventi e accumula denunce, ma ne esce sempre bene. Fu assolta anche dall'accusa avanzata dall'opposizione in Consiglio comunale di aver venduto opere minori per salvare dall'incuria e dal degrado la Natività di Francesco Pagani, che era stata abbandonata al suo destino dalla Soprintendenza.

Come ho già detto fu comunista e cattolica praticante, com'è testimoniato dal ritrovamento dopo la sua morte, nell'archivio personale, di documenti del Pci accanto a messali e libri di preghiere. Diede anche, a riprova della sua fede religiosa, consistenti contributi al santuario del S. S. Crocifisso di Mogliano.

Le cronache e le testimonianze raccontano che mantenne sempre, nel corso della sua vita, un atteggiamento semplice e modesto, rimanendo a vivere nel suo paese fino a 92 anni, pur avendo ricoperto incarichi nazionali e aver conosciuto ambienti molto più sofisticati. Qualcuno la ricorda, negli ultimi anni, mentre si occupava dei gatti randagi, non smentendosi mai!

Bibliografia

- A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, Giunti, Milano 1996.
- A. Rossi Doria, *Il pensiero politico delle suffragiste*, in D. Gagliani, M. Salvati, *La sfera pubblica femminile*, Clueb, Bologna 1992.
- B. Della Casa, *Istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nel mutualismo operaio di fine Ottocento. Alcune considerazioni*, in D. Gagliani, M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile*, Clueb, Bologna 1992.
- A. Palombarini, *Lo scandalo dell'alfabeto. Educazione e istruzione femminile nelle Marche tra otto e novecento*, Affinità elettive, Ancona 2004.
- S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in S. Soldani, G. Turi, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993.
- P. Gabrielli, *Adalgisa Breviglieri, Biografie di comunisti marchigiani da Livorno alla clandestinità*, I quaderni, I. Gramsci, 1993, n.6 (Massimo Papini a cura di).
- M. G. Camilletti, *Fortunata Lucaroni, Biografie di comunisti marchigiani da Livorno alla clandestinità*, I quaderni, I. Gramsci, 1993, n.6 (Massimo Papini a cura di).
- F. Del Pozzo, *Ancona 1906: "Le donne hanno diritto di voto"*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 4, a. II, luglio-dicembre 1989.
- M. Severini, *Dieci donne: storia delle prime elettriciste italiane*, Liberilibri, Macerata 2012.
- M. R. Cutrufelli, *Il giudice delle donne*, Frassinelli, Milano 2016.
- F. Tacchi, *Una silfide vaporosa dagli occhi color marrone e dalla chioma d'oro, Elisa Comani del Foro di Ancona*, in N. Sbano (a cura di), *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocatessa italiana*, Il Mulino, Bologna 2004.
- P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci, Roma 1999.
- P. Gabrielli, "Rimbecchiamoci le maniche". *Ada Natali, maestra, partigiana, sindaco*, in P. Giannotti, S. Pivato (a cura di), *Per Enzo Santarelli: Studi in onore*, Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2005.

Il contributo della scrittrice anconitana Dora Felisari a favore dell'emancipazione femminile

LUCIANA MONTANARI

DORA FELISARI, scrittrice anconitana del primo Novecento, è balzata alla mia attenzione per caso. Uno studioso, di cui non ricordo il nome, elencava in un suo saggio alcuni scrittori marchigiani e, tra questi, citava Dora Felisari, aggiungendo “prolifica scrittrice anconitana”. Null’altro.

Mi sono incuriosita anche perché, da molti anni, mi occupo di poetesse e scrittrici marchigiane, alcune lontane nel tempo, altre vicine a noi. Spesso presento, infatti, opere appena pubblicate di autrici della nostra regione. Ho avviato una ricerca sulla Felisari e ho scoperto che la sua città natale ignorava completamente la sua esistenza. Nella Biblioteca Comunale “Benincasa” non era conservata alcuna sua opera (un suo romanzo sarà poi acquistato dal direttore Alessandro Aiardi) e nemmeno all’Anagrafe figurava il suo cognome.

Attraverso *internet* ho individuato le biblioteche italiane che custodivano le sue opere e così ho potuto avviare un’approfondita lettura della sua cospicua produzione letteraria, che comprende vari generi, dal romanzo alla novella, dalla commedia alla fiaba.

Rimaneva da svelare il mistero della sua vita, che sembrava insondabile fino a che, scorrendo il *Dizionario biografico delle scrittrici italiane* di Mario Gastaldi, sono riuscita ad avere l’informazione che ha dissolto il buio che circondava l’autrice anconitana.

Nel *Dizionario* si legge: DORA FELISARI (al secolo Ines Giacchetti).

Con tale cognome ho potuto ricostruire la stagione anconitana della scrittrice risalendo alla sua famiglia d'origine e, nel contempo, ho potuto mettere a fuoco alcuni aspetti della città dorica di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento.

La prima figura che è emersa attraverso pazienti ricerche d'archivio è quella della madre di Ines, che certamente ebbe un'influenza importante nella sua formazione. Appare come una donna determinata e coraggiosa, pronta ad infrangere certi tabù della sua epoca. Si chiamava Amelia Boyer e discendeva da una famiglia di origine francese, i cui avi erano giunti ad Ancona da Marsiglia nel XVIII secolo. Amelia, rimasta orfana del padre fornaio, che rappresentava il sostegno morale e materiale della numerosa famiglia, all'età di 18 anni, quindi ancora minorenne per le leggi dell'epoca, si allontana dalla casa materna sita nel quartiere di Capodimonte e va a vivere nella casa del fidanzato Belisario Giacchetti a Borgo Pio (l'odierno quartiere degli Archi).

La cosa appare così scandalosa a quei tempi che il parroco della Chiesa di San Giovanni Battista, la parrocchia di Amelia, decide di celebrare il rito del matrimonio di notte con la sola presenza di due testimoni e con pubblicazioni posticipate, poiché, come comunica al parroco della Chiesa del Crocifisso, la parrocchia di Belisario, "la sposa dimorava da due mesi nella casa dello sposo e le ragioni di tale atto meglio si spiegavano a voce che per iscritto".

Il matrimonio rimase segreto nei primi tempi, perché fu registrato all'Anagrafe di Ancona più di un mese dopo, e precisamente il 23 aprile 1887.

Pensavo che Amelia fosse incinta e per questo ricercai all'Anagrafe di Ancona la nascita prematura di un figlio esaminando tutto il 1887. Non trovai nulla. Per curiosità continuai fino al marzo 1888 per vedere quando fosse nato il primo figlio. Nulla anche in questo caso. Abbandonai perciò la ricerca, pensando che la scrittrice non avesse fratelli o sorelle maggiori. E così scrissi nel mio libro

Un'emigrazione senza ritorno – Il percorso della scrittrice anconitana Dora Felisari (Ancona, Affinità elettive, 2016).

La mia ricerca però è simile alla tessitura paziente di una tela, cui recentemente si è aggiunta una nuova trama.

Ho rinvenuto infatti l'esistenza di una sorella maggiore, di nome Elvezia, nata il 26 aprile 1888 in via Farina (l'odierna via Matteotti) esattamente un anno dopo il matrimonio di Amelia e Belisario. (Brevemente alcune notizie su di lei. Elvezia si sposerà all'età di 22 anni, precisamente il 24 ottobre 1910, con Domenico Chiappuzzi o Chiapuzzi ed emigrerà a Torino. Rimasta vedova nel 1940, ritornerà nella città dorica dove morirà il 24 marzo 1968).

Lo scandalo di Amelia quindi era stato solo quello di andare ad abitare nella casa del fidanzato!

INES GIACCHETTI nasce in via Fanti n. 2, il 1° aprile 1896, in una casa che si trovava proprio di fronte alla Chiesa di San Pietro, situata sopra l'Arco di Carola, andata distrutta durante il secondo conflitto mondiale, come tanti altri edifici intorno, tra cui la casa natale della futura scrittrice.

Anche la figura paterna contribuisce al carattere forte e dinamico di Ines e influenza le sue idee politiche, tanto che non si lascerà mai influenzare dalla politica e dai miti del fascismo. Belisario era repubblicano e su "Lucifero", l'organo di stampa del partito, ho trovato trafiletti in cui si elogia il suo spirito imprenditoriale.

Partito da un'officina metalmeccanica situata in Via San Martino, egli nel 1901 fonda uno stabilimento industriale a vapore con fonderia di ghisa e altri metalli nella zona del Mandracchio riuscendo a dare lavoro a centinaia di operai.

Lo stabilimento però nel 1906 entra in crisi e chiude per varie contingenze politiche ed economiche, tra cui la nazionalizzazione delle Ferrovie da parte dello Stato italiano, avvenuta nel 1905, perché, se le Compagnie ferroviarie private ordinavano il materiale rotabile da officine e stabilimenti privati, lo Stato si servirà di proprie officine e propri operai.

Belisario non si arrende e rivolge l'attività economica al settore commerciale aprendo un emporio di utensili per famiglie in corso Mazzini. Rimane comunque legato alle Ferrovie dello Stato, poiché è fornitore delle stadiere a ponte nelle principali stazioni del Centro e del Nord d'Italia.

Dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale che colpisce drammaticamente Ancona e mette in ginocchio l'economia della città, Belisario trasferisce la sua famiglia a Milano, per dare più respiro alle sue iniziative economiche.

Comincia per Ines Giacchetti una vita nuova che ha il sapore di un romanzo.

Nella città meneghina la ventiduenne Ines acquista una propria autonomia divenendo sposa, madre e autrice di successo. Non farà più ritorno ad Ancona e per questo ho intitolato il libro, che ho scritto su di lei, *Un'emigrazione senza ritorno*; comunque rimarrà affettivamente legata alla sua città natale come raccontano i familiari che ho intervistato e come attestano alcuni suoi scritti, per esempio il romanzo *Materia solare*. Lo stesso pseudonimo DORA, che accompagnerà il cognome del marito Felisari, si ricollega alla sua città d'origine, la *dorica ancon*, come la definisce Giovenale in una satira, la quarta.

Della città dorica ella certamente conserva alcuni ricordi, che costituiscono il lievito della sua visione politica e che daranno un'impronta al suo essere donna e letterata.

Quando aveva diciotto anni attraversa la via in cui abita, cioè via XXIX Settembre, il corteo funebre delle tre vittime della Settimana Rossa, avvenimento scaturito da una contestazione antimilitarista da parte dei partiti del cosiddetto blocco rosso, cioè repubblicani, socialisti e anarchici. Tale evento certamente influenzò il suo modo di pensare tanto che, a differenza di tanti autori o autrici del periodo fascista, Dora si tenne sempre lontana dalla celebrazione dell'ardimento guerriero e dal mito dell'eroismo.

Alcune figure femminili dell'Ancona del primo Novecento possono aver influenzato il suo percorso.

Alludo a Gina del Vecchio, maestra, appartenente alla comunità ebraica, che aveva sei anni più di Ines. Era una donna di grandi interessi culturali e sulla stampa locale sono riportate notizie di conferenze di carattere letterario tenute con successo in Ancona. Era in corrispondenza con Ada Negri e forse non è casuale che Ines, una volta giunta a Milano, entrasse in amicizia con la poetessa lombarda.

L'amore per la poesia spingerà la scrittrice anconitana a calcare vari teatri italiani tanto che il critico Gastaldi la definisce una delle più fervide e affascinanti dicentriche d'Italia.

L'altro personaggio è Adalgisa Breviglieri, anche lei maestra in Ancona, repubblicana, impegnata in battaglie politiche tra cui quelle a favore dei diritti delle donne.

Ines, una volta giunta a Milano, non ci risulta che si sia impegnata politicamente, ma i suoi scritti propongono donne determinate ad affermare la propria libertà, personaggi che certamente hanno contribuito a far maturare le coscienze, a creare una mentalità più aperta, a diffondere una nuova visione della vita che vede la donna artefice del suo destino.

Due mesi dopo l'arrivo nella città meneghina, siamo nel 1918, Ines si sposa con un giovane appartenente al ceto industriale lombardo del settore tessile, Vittorio Ralepre, da cui avrà due figli. Tale matrimonio le permette di entrare negli ambienti altolocati di Milano, di cui coglie gli aspetti luccicanti, ma anche le ombre.

Il matrimonio non sarà felice. Dopo qualche anno Ines conosce Ettore Felisari, un facoltoso costruttore milanese, che si innamora di lei e riuscirà a trovare il modo di sciogliere il precedente vincolo matrimoniale di Ines nel libero Stato di Fiume, formatosi con il trattato di Rapallo. Il nuovo matrimonio si celebrerà sempre a Fiume e sarà poi registrato in Italia, una volta che Fiume diventerà italiana. Anche da questo secondo matrimonio Ines avrà due figli.

La scrittrice anconitana non è la sola a usufruire della possibilità dello scioglimento del vincolo matrimoniale all'estero. Anche Wal-

li Toscanini poté sposare regolarmente il conte di Castelbarco in Ungheria, dove lui ottenne l'annullamento del precedente vincolo coniugale.

Ettore rappresenterà il grande amore di Ines. Sarà una presenza costante e discreta, che le permetterà di seguire liberamente la sua vocazione letteraria. Migliora la sua condizione economica per cui può frequentare ambienti elevati anche da un punto di vista culturale e può aprire la sua casa a scrittori, poeti, artisti.

Tra le sue amicizie segnaliamo Ettore Romagnoli, finissimo traduttore di tragedie greche, poeta e scrittore, Luigi Pirandello, di cui è una lettrice attenta e di cui segue gli allestimenti milanesi dei drammi, la poetessa Ada Negri, gli scultori Medardo Rosso e Libero Andreotti, il critico Ugo Nebbia, lo xilografo Giulio Cisari della scuola di Adolfo de Carolis e tanti altri esponenti importanti della società meneghina.

Gli anni 1919 – 1929 sono definiti anni ruggenti, in cui c'è la voglia di riscatto dopo il buio della Prima Guerra Mondiale.

Alcune donne acquistano maggiore libertà e si affermano nel mondo dell'arte, della letteratura, dello spettacolo, in particolare nell'ambito del cinema, dove nascono le dive. La nostra Ines, divenuta Dora, diventa una scrittrice di successo e una presenza ricercata negli ambienti culturali di Milano. Viene anche chiamata presso la casa editrice "La Prora" a dirigere due collane.

Gabriele D'Annunzio non approva questo processo di liberazione femminile. E' noto ciò che il Vate afferma quando paragona l'automobile (lui possedeva un'Isotta Fraschini personalizzata, di colore blu) ad una donna: l'auto aveva la morbidezza delle linee, l'eleganza, la bellezza muliebre, ma aveva un pregio in più, che la donna stava perdendo, l'ubbidienza.

Naturalmente la maggior parte delle donne viveva ancora in una condizione di sottomissione nell'ambito familiare e sociale: era sottomessa al marito, non poteva amministrare il patrimonio familiare, non poteva esercitare la patria potestà sui figli, non poteva

svolgere certi lavori, praticare certi sport, insegnare certe materie nelle scuole.

Dora Felisari indaga sulla condizione delle donne e si fa interprete delle profonde istanze di liberazione.

Nel 1929 esce presso la Casa editrice Maia il primo romanzo di Ines, che si firma Dora Felisari. S'intitola *La voce del mare*. Con tale romanzo l'autrice dà l'avvio ad una serie di storie che hanno protagoniste femminili con l'intento di far germinare barlumi in una realtà quotidiana grigia e opaca.

Mi piace ricordare ciò che diceva lo scrittore Elie Wiesel, premio Nobel per la pace nel 1986:

La gente diventa le storie che sente e che racconta, perché le storie suscitano interesse, inducono alla riflessione, fanno prendere consapevolezza dei problemi, muovono l'immaginazione, fanno sperare.

La voce del mare propone il percorso di due donne che, come tutti i personaggi femminili rappresentati dalla Felisari, non si rassegnano al loro doloroso destino e lottano per la propria indipendenza e per l'affermazione della propria personalità. L'una, Elena, maritata ad un conte cinico e vizioso, troverà la sua libertà e l'autentico amore dopo un avventuroso viaggio in mare, che la farà approdare in un'isola lontana, l'altra, Mara, rimasta incinta al di fuori del matrimonio, scacciata persino dalla madre, perché lei rifiuta il matrimonio riparatore, troverà se stessa accettando con consapevolezza la maternità, dopo un fallito tentativo di aborto presso una mammana.

La riflessione che possiamo fare con questo romanzo è che la Felisari pone la salvezza della prima donna in un'isola, dove non è giunto il progresso e dove è possibile vivere al di fuori delle regole oppressive e artificiose della società progredita. In un certo senso la scrittrice non vedeva nella società del suo tempo possibilità concrete di raggiungere, da parte della donna, la libera realizzazione della propria personalità. La dimensione mitica dell'isola doveva far sognare le lettrici, che non dovevano rassegnarsi ad una con-

dizione di oppressione, di assenza di amore, di falso perbenismo. L'opera indicava "una navigazione verso la libertà" evidenziando la difficoltà di tale tragitto. Elena infatti approda all'isola, scampando ad un terribile naufragio. Con la seconda donna l'autrice vuole evidenziare drammaticamente la sanzione della società nei riguardi delle gravidanze al di fuori del matrimonio, che costringevano molte donne a ricorrere all'aborto clandestino.

Alla *Voce del mare* seguiranno altri sette romanzi, che presentano tutti motivi di interesse. Consideriamo, per esempio l'ultimo romanzo intitolato *Lo sconosciuto che bussava alla porta*, pubblicato con la Casa editrice milanese Ceschina nel 1955. Delinea il percorso di una giovane donna, orfana di madre e con un padre debole. La matrigna, proveniente da un losco ambiente, la spinge nelle braccia di un suo nipote, chiamato Polly, che intende sfruttare la sua bellezza. Questi la seduce e la prepara in modo che possa appagare le brame di ricchi uomini. Diventa la mantenuta di un facoltoso armeno, ma Polly continua ad esercitare un controllo su di lei.

A un certo punto c'è la ribellione della donna, che scappa nel paese delle zie e trova un giovane che vuole sposarla. Il romanzo non ha un lieto fine, perché si conclude, come tante storie del nostro tempo, con un femminicidio. Polly, il suo primo seduttore, al rifiuto della donna a ritornare con lui, la uccide, perché la considera un suo possesso e non accetta l'indipendenza della donna.

Sia in altri romanzi sia nelle pièces teatrali, come per esempio *Dimmi chi ti ha sedotta* la scrittrice anconitana affronta problemi inerenti alla femminilità, condannando l'ipocrisia e lo spietato conformismo della società borghese.

Emergono nelle sue opere elementi di novità e di accelerazione di certe problematiche, che verranno in luce nei decenni successivi.

Io l'ho trovata interessante non soltanto per alcune posizioni di carattere sociale, ma anche per alcuni atteggiamenti nei riguardi della letteratura sentimentale della sua epoca, da cui lei prende consapevolmente le distanze, cogliendo le contraddizioni e le falsità di tanta narrativa.

Esaminiamo, per esempio, l'unico romanzo in cui la Felisari fa riferimento ad Ancona. La protagonista, di nome Marisa, dopo la morte del padre, parte dalla città dorica con tutta la sua famiglia verso Milano, alla ricerca di migliori condizioni di vita. Prova nostalgia per la sua piccola città, ma è decisa a non lasciarsi sopraffare da sentimenti di angoscia e di rimpianto.

Mi piace citare questo piccolo passo di *Materia solare*, perché evidenzia l'attaccamento di Dora per la sua città natale, che ella trasfonde nel personaggio di Marisa:

Quel senso di angoscia, che di quando in quando le serrava la gola, era forse il rimpianto della sua piccola città. Che cosa c'era di strano? Anche le persone di animo forte hanno le loro segrete nostalgie, ma non se ne lasciano sopraffare. Lei avrebbe rimpianto in silenzio la sua cittadina non bella, tutta vicoletti e scalinate, ma protesa nell'azzurro del mare che la cinge amorosamente, la lambisce, la morde e la culla in un amplesso eternamente insonne, eternamente vivo e rinnovato.

Marisa giunge a Milano con la sua famiglia, costituita dalla madre, da una sorella claudicante, da un fratello ambizioso e da una zia sognatrice, amante della letteratura sentimentale dell'epoca.

La zia diventa un personaggio chiave, perché con i suoi commenti monta e smonta l'intreccio, entrando nel vivo della finzione letteraria.

Nel romanzo sono proposti due tipi di amore: quello passionale, possessivo e violento e quello fondato sul rispetto della persona.

Quest'ultimo è incarnato dal prof. Paolo Arcari, medico e scienziato, che attraverso ricerche sul radio cerca di guarire i malati di cancro. Con suo grande rammarico non riesce a guarire la madre di Marisa, gravemente ammalata, ma colpito dalla bellezza della giovine anconitana, si innamora di lei e le propone di sposarlo. Lei disorientata e confusa, ma anche piena di ammirazione per quest'uomo, accetta, anche se è molto più grande di lei, è vedovo e ha una figlia da marito.

Nella seconda parte del romanzo si crea il cosiddetto trio borghese. La figlia del professore ha un fidanzato, un architetto napoletano, che s'invaghisce di Marisa e comincia a corteggiarla, tanto più che il marito, tutto preso dai suoi esperimenti, la lascia spesso sola. Qui entra in gioco la zia Elisabetta, che commenta le vicende e giudica che solo la storia di Marisa e dell'architetto, è degna del grande amore romantico, di cui lei è inebriata. I romanzi che lei legge esaltano la giovinezza, la bellezza, la tenerezza. Per lei il professore è fuori gioco come amatore e quindi è contenta quando Marisa rompe gli indugi e dà appuntamento all'architetto nella riviera ligure. Il marito, quando lei gli annuncia che desidera andare a Rapallo, perché ha nostalgia del mare, pur intuendo che potrebbe perdere Marisa, non si oppone, convinto che la donna debba leggere in se stessa e debba trovare liberamente e consapevolmente ciò che cerca. A Rapallo si svela la vera natura dell'architetto. Il suo amore passionale diventa tirannico, perché s'insinua la gelosia, il senso del possesso esclusivo. Cadono i sogni di Marisa e lei si sente prigioniera del suo amante-padrone. Giunge ad un certo punto il telegramma della zia Elisabetta, che comunica a Marisa che il marito è ricoverato in ospedale in gravi condizioni e la avverte che tutti sanno che non è sola in riviera. Marisa, giunta a Milano, entra nella stanza ove è ricoverato il marito, ma non osa accostarsi. Paolo Arcari dal volto della donna comprende tutto e invitandola ad accostarsi al suo letto scioglie il grumo ch'ella ha dentro e riesce a trovare una consonanza spirituale con lei. Stando accanto a Paolo nel periodo della malattia e della convalescenza, Marisa scopre di amare profondamente il marito e lo rivela alla zia Elisabetta, che rimane perplessa e incredula.

Quando l'architetto fa pressione sulla zia per rivedere Marisa, lei spinge la nipote ad accettare un incontro chiarificatore. Marisa va per rompere definitivamente, ma si trova di fronte un uomo incapace di accettare la sua volontà di lasciarlo. Egli la violenterà gettando la donna nella disperazione. Marisa fugge maturando

propositi di suicidio, poiché ritiene di aver infranto la fiducia che il marito ripone in lei.

Al di là della conclusione del romanzo, è importante l'invito della scrittrice a riflettere sulle cause della violenza contro le donne. Molti uomini, purtroppo anche oggi, sono incapaci di accettare un rifiuto o un abbandono, cioè non riescono ad accettare la libertà della donna.

Ho letto recentemente un articolo, in cui il giornalista Aldo Cazzullo si interroga sulle cause della violenza contro le donne. Egli conclude:

«Paura della libertà della donna, in particolare della sua libertà sessuale. Incapacità di accettare un no o un basta, un rifiuto o un abbandono. Molti uomini restano immaturi o troppo retrogradi per capire che la libertà non va concessa, può essere solo riconosciuta. E nessuna donna ci appartiene per sempre».

La Felisari è una straordinaria autrice di fiabe. In esse, pur tra scenari e intrecci fantastici, propone argomenti attuali, che focalizzano il problema della libertà, sia quella politica, sia quella interiore.

Nel libro *La meravigliosa avventura della vecchina Baffina Pimpimpina*, uscito nel 1936, la scrittrice propone due isole, che allegoricamente rappresentano, una – l'isola Brillante - il Bene, la Libertà, la Giustizia, la Bellezza, l'altra – l'isola Rocciosa - il Male, l'Oppressione, l'Ingiustizia. Con quest'ultima isola, dove i governanti non rispettano i trattati, usano le ricerche scientifiche per distruggere la vita e praticano la tortura come mezzo di intimidazione, la Felisari ha adombrato lo scenario politico del suo tempo, verso cui nutre sfiducia e diffidenza.

Con *L'allegro regno di Cordovò* Dora propone nel 1946 la lotta di un popolo per la conquista della propria libertà.

Nelle *Sette principesse* ella ci rappresenta la storia di sette principesse che conquistano la felicità non con il tocco di una bacchetta magica o con l'intervento di una fata, ma attraverso un processo

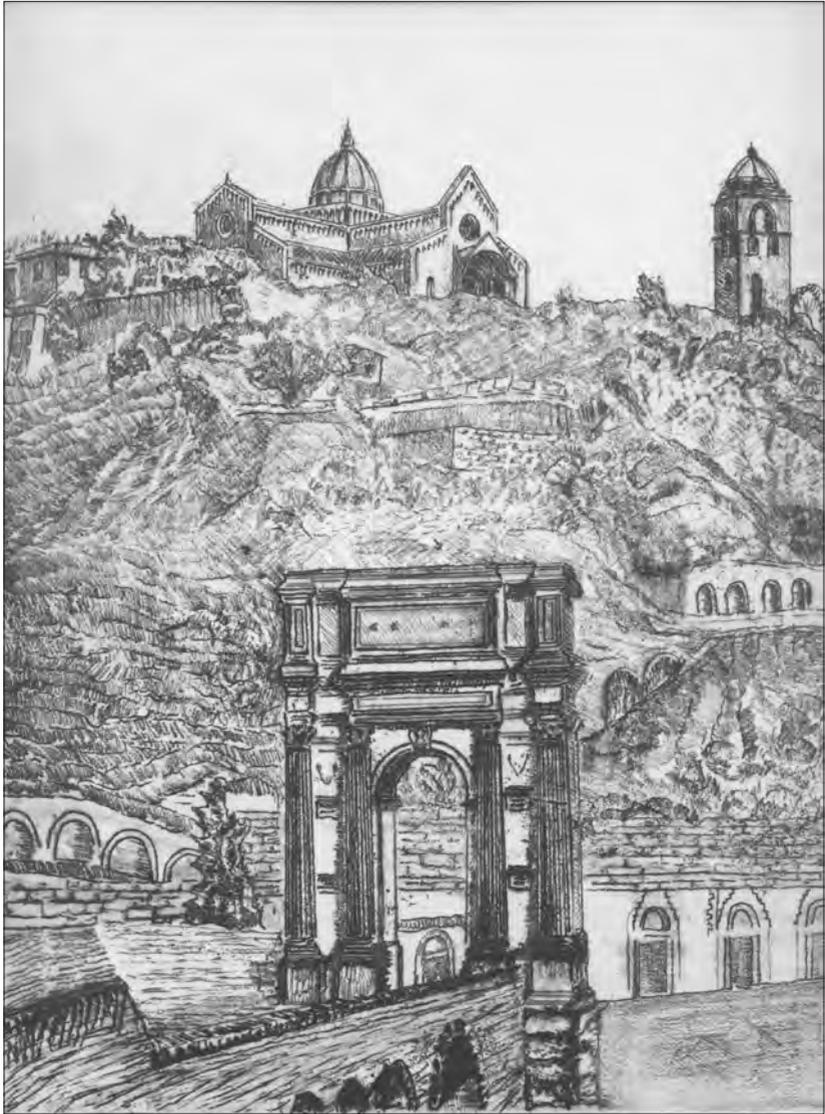
di maturazione interiore. Libro significativo per le giovani lettrici.

Il cammino della donna verso la parità parte dalla maturazione della coscienza, dalla ricerca della propria identità, dall'acquisizione di un'istruzione che le permetta di prendere consapevolezza dei propri diritti.

Dora Felisari è una figura di donna che si è affermata nei salotti e nei circoli letterari di Milano per il suo spirito vivace e arguto, nei vari teatri d'Italia come fine dicitrice di poesia, nel campo letterario come autrice di molteplici opere, dove ha espresso idee di libertà, di solidarietà, di rispetto per la sacralità della vita, senza lasciarsi ammaliare dalla politica e dalla retorica del fascismo, come accadde a tanti scrittori e a tante scrittrici del suo tempo.

notizie bio-bibliografiche





LAURA APPIGNANESI è nata e vive in Ancona. Laureata in Economia, ha svolto varie attività lavorative e collaborato a progetti di ricerca sulla valorizzazione del territorio e dei beni culturali. È dottore di ricerca in *System Theory and Sociology of normative and cultural processes* e ha partecipato alla traduzione di *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, N.Luhmann 1997. Come sociologa, ha pubblicato numerosi articoli in volumi, riviste italiane e internazionali. Insegna Sociologia presso il corso di Ingegneria edile-architettura dell'Università Politecnica delle Marche. Tra i vari temi di ricerca, oltre alla Teoria dei sistemi, alla Sociologia generale, del territorio e del Cultural Heritage, si concentra sull'interpretazione socio-filosofica delle opere figurative e letterarie, con particolare riferimento all'incisore olandese M.C. Escher e allo scrittore Italo Calvino. Attualmente sta sviluppando avanzamenti nella teoria dei sistemi di second'ordine, incentrata sul ruolo dell'osservatore.

Si dedica da tempo alla poesia, ottenendo alcuni riconoscimenti: dopo il quarto posto nel 2003 al premio Triuggio Milano, nel 2004 si classifica in terza posizione al concorso Sant'Angelo in Pontano e seconda sia al premio internazionale Città di Ancona, sia al concorso letterario Falconarti. Nel 2016 raggiunge il secondo posto al concorso Adriatico tra sponda e sponda. Si cimenta con i testi per canzoni e ottiene il quarto posto al concorso Alberoandronico Roma 2009. Si dedica anche al disegno e alla pittura. Ma soprattutto coltiva con sempre maggiore interesse la scrittura narrativa, risultando vincitrice e finalista in numerosi concorsi letterari. Nel 2007 si aggiudica il primo premio al concorso Città di Ancona e ottiene il premio speciale al concorso Lendinara Rovigo, nel 2009 risulta terza classificata sia al premio Borghetto Santo Spirito Savona, sia al concorso Città di Ancona, nel 2010 è seconda al concorso Città di Ancona, nel 2011 vince il primo premio al concorso Borghetto Santo Spirito Savona e il primo premio al concorso Città di Ancona, nel 2012 riceve la menzione speciale di merito al premio letterario Città di Grottammare. Nel 2017 si classifica seconda nella sezione narrativa del premio Poesia Onesta.

Nel 2010 e 2011 ha partecipato al Laboratorio di scrittura creativa organizzato da Massimo Canalini.

Come scrittrice ha pubblicato due raccolte di racconti e un romanzo:

Colori, 2007, PeQuod

24 secoli di storie. Ancona in racconti, 2013, Affinità elettive.

Festa di fine stagione, 2017, Italic PeQuod

MARIA GRAZIA CAMILLETTI - È nata ad Ancona nel 1946 dove ha vissuto e lavorato per vari anni. Attualmente vive tra Camerano e Verona. Ha due figli ed è nonna di due nipoti.

Ha insegnato per molti anni italiano e latino nei licei, poi si è dedicata alla ricerca storica, in particolare alla storia di “genere”, presso l’Istituto per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, di cui è stata presidente dal 1996 al 1999. Ha fatto parte della redazione e del comitato scientifico della rivista dell’Istituto, “Storia e problemi contemporanei”. Ha pubblicato diversi saggi storici su riviste specializzate e per “I quaderni” dell’Istituto Gramsci Marche ha curato il n.9/10, 1994 dal titolo *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana. Ancona 1940-1945*.

Impegnata politicamente prima nel Pci, poi Ds, Pds e infine nel Pd, è stata prima consigliere comunale poi assessore per due mandati presso il Comune di Ancona fino al 2006. In seguito è stata presidente dell’Istituto superiore di studi musicali “G.B.Pergolesi” di Ancona senza abbandonare mai l’interesse per la storia. Ha infatti svolto per più di cinque anni lezioni nel corso “Donne e Istituzioni” organizzato dall’Università di Camerino. Recentemente ha ripreso i suoi studi storici. Ha pubblicato il libro *Lettere dal fronte* – Pasquale Giorgetti, un “eroe” del paese 1915, Ancona, Affinità elettive 2018.

IRIDE CRISTINA CARUCCI è nata e vive ad Ancona. Dopo la maturità classica, si è laureata in Lettere indirizzo filologico con 110 e lode a Bologna, dove è rimasta per dodici anni.

Ha conseguito con lode il perfezionamento in Storia dell’Arte a Urbino.

Come docente di ruolo ha insegnato Lettere nelle Scuole Superiori.

Ha seguito con profondo interesse il pensiero analitico di Alice Miller, studiosa vissuta a Zurigo, che svela con acutezza e coraggio quanto gli accadimenti del passato si traspongano nella vita adulta di ogni individuo ad ogni età.

Ha pubblicato nel 2001 il romanzo *Amalia a perdere* (Roma, Editori Riuniti), selezionato tra i dodici finalisti del Premio Strega 2002. Il romanzo ha ricevuto consensi di critica e di pubblico, tra gli altri dal regista Pupi Avati e dalla giornalista Berlinguer.

Il secondo romanzo, *Arturo della penombra* (Ancona, Edizioni PeQuod), uscito nel 2011, è stato presentato al Salone del Libro di Torino, al TG3 delle Marche e ha al suo attivo una vasta rassegna stampa.

Nel 2014 ha pubblicato il romanzo *Ada Adina* (Ancona, Edizioni Italic), che è stato presentato con successo al Festival delle Letterature di Pescara e al TG3 Marche. La critica letteraria Carla Cristofori a Parigi ne ha curato la recensione su “Altri Italiani”. Recensioni favorevoli sono uscite sulla stampa locale (“Il Messaggero”, “Corriere Adriatico”, “Resto del Carlino”).

Ha curato presentazioni di artisti quali Patrizia Calovini, Marzia Luchetti, Simona Bramati presso la Galleria d’Arte “Puccini” di Ancona. Di rilievo un suo studio su “Fortunato Duranti da Montefortino, pittore stravagante”.

GIORGIA COPPARI nasce a Cupramontana (Ancona) il 7 giugno del 1961. All'età di due anni viene con la famiglia ad Ancona, dove suo padre trova lavoro come tipografo. La mamma, sarta, le trasmette la passione per la lettura. Fin da piccola evidenzia una natura molto sensibile che per lei è causa di sofferenza, ma anche di predisposizione, apertura al bisogno dell'altro.

Frequenta il Liceo scientifico e poi Lettere a Macerata da cui esce con la lode. L'incontro, a 18 anni, con suo marito, Bruno Cantarini, artista e poeta, sarà fondamentale per l'approfondimento della sua formazione letteraria e umana. Importante sarà anche il gruppo di amici, appassionati di scrittura, che lei e Bruno frequentano e con i quali organizzano letture pubbliche in giro per Ancona. Insegnante di Lettere negli Istituti superiori, la scrittura l'accompagna durante tutto il suo percorso esistenziale, ma diventa vera e propria narrazione solo dal 2000, quando anche la figlia più piccola non ha più bisogno che la mamma le legga i racconti prima di addormentarsi: così la sera comincia a scrivere storie, prima racconti poi romanzi. Dal 2009 iniziano le pubblicazioni: *La Promessa* (romanzo di carattere storico, ambientato nelle Marche) esce nella collana *La Pieve* che ospita scrittori originari di Cupramontana, poi lo stesso romanzo viene editato dalla casa editrice Itaca, che ne fa quattro edizioni. Con la stessa casa editrice, a distanza di due anni circa l'uno dall'altro, viene pubblicato il romanzo *Qualcosa di buono*, (secondo classificato al XXX Premio letterario Città di Cava de' Tirreni), la raccolta di 40 racconti *Tutto al suo posto* e il romanzo *Chiamatemi Isa* che ha recentemente ricevuto una medaglia dalla giuria del XXIV Premio Città di Cava de' Tirreni. Recentemente ha curato la pubblicazione, sempre con Itaca, della raccolta di poesie di suo marito (deceduto nel 2015) dal titolo *Stagioni*.

L'autrice si trova spesso a dover girare per l'Italia, dalla Sicilia alla Lombardia, invitata in particolare nelle scuole, ad incontrare gli studenti che leggono e apprezzano i suoi libri.

MARIA GRAZIA MAIORINO, nata a Belluno da madre veneta e padre lucano, dopo aver trascorso parte dell'infanzia e dell'adolescenza al sud, approda ad Ancona. Si laurea in Lettere all'Università di Urbino con Alessandro Parronchi. Dopo aver insegnato nelle scuole medie, si dedica a tempo pieno all'attività letteraria. Scrive poesie, racconti, saggi di critica letteraria; i suoi testi sono apparsi in riviste e antologie. Per la poesia ha pubblicato: *E ho trovato la rosa gialla*, con prefazione di Guido Garufi (Forlì, Forum, 1994); *Sentieri al confine*, nell'antologia *7 poeti del premio Montale* (Milano, Scheiwiller, 1997); *Viaggio in Carso, Spinea-Venezia* (Edizioni del Leone, 2000); la raccolta di haiku *Dare la mano a un albero*, con prefazione di Paolo Ruffilli e fotografie di Giovanni Francescon (Belluno, Edizioni Rocciaviva, 2003); *Di marmo e d'aria* (Lecce, Manni, 2005); *I giardini del*

mare, con disegni di Raimondo Rossi e prefazione di Gastone Mosci (Ancona, peQuod, 2011); *La pietra salvata*, con prefazione di Anna De Simone (Ancona, Il lavoro editoriale, 2016). Nel 2006 ha pubblicato il suo primo romanzo: *L'azzurro dei giorni scuri* (Ancona, peQuod); nel 2013 la prima raccolta di racconti, intitolata *L'America dei furi* (Camerano-An, Gwynplaine), seguita dalla seconda raccolta di racconti, *Angeli a Sarajevo* (2015), pubblicata con lo stesso editore. Ideatrice del laboratorio di poesia "rosagialla", ha organizzato molteplici iniziative culturali, tra cui il Laboratorio di haiku nella Biblioteca Comunale "Benincasa" di Ancona (1999); il convegno "Le sponde della poesia" con scrittori e intellettuali marchigiani e balcanici (2001); la rassegna poetico-musicale "Le musiche della Biblioteca Benincasa" (Ancona-Pesaro-Senigallia, 2002); il Laboratorio di haiku "Albero blu" (Mareno di Piave, Treviso, 2003); gli incontri di poesia e musica "Da donna a donna: riflessi di poesia" con autrici marchigiane (Ancona-Jesi, 2004) con il Laboratorio Culturale di Ancona; il Laboratorio di diaristica rivolto a familiari di malati di Alzheimer all'interno del progetto "La parola che cura" (2005-2006). Ha inoltre partecipato a numerose manifestazioni nelle quali la poesia si è intrecciata alla fotografia, alla pittura, alla scultura e soprattutto alla musica, arte alla quale dedica una particolare attenzione nella sua ricerca poetica. Ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui il Premio Montale per l'inedito, ed. 1996, il Marianna Florenzi (edizione 1999) per la Poesia d'Amore (Università di Perugia - Presidente Cesare Garboli), e il Prima Donna (CIF di Montecassiano, Macerata, ed. 2008). Nel 2016 ha ottenuto il primo premio per la Poesia nel concorso letterario "Adriatico tra sponda e sponda", promosso da Laboratorio Culturale. È cavaliere della poesia dell'Accademia della Crescia di Offagna. È presente in riviste ("Argo", "Poesia", "Poiesis", "Nostro lunedì", "Scirocco", "Tracce", "Verso", "Novanta9", "UT") e in antologie e miscellanee, tra cui: *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana*, Ancona, Istituto Gramsci Marche, 1994; *La poesia delle Marche. Il '900* (Ancona, Il lavoro editoriale, 1997); *Haiku negli anni - Haiku premiati dall'Associazione nazionale Amici dell'haiku dal 1987 al 2004*, a cura di Nojiri Michiko e Carla Vasio (Roma, Empiria, 2005); gli Atti dei convegni *Fuoco*, (Ancona, Il lavoro editoriale, 1999) e *Aria* (Porretta Terme, Battello Ebbro, 2001), entrambi tenuti a Civitanova Marche, a cura di Guido Garufi e Antonio Santori; *Le Marche, il paesaggio, la poesia*, (Macerata, Bravi Edizioni, 2004); *Sculture e poesia/Angeli* di Raimondo Rossi (Edizione Grafica Valdese, 2009); *Femminile plurale - Le donne scrivono le Marche, e S'agli occhi credi - Le Marche dell'arte nello sguardo dei poeti*, a cura di Cristina Babino (Vydia editore, 2014 e 2015); *Umana, troppo umana - Poesie per Marilyn Monroe*, a cura di Fabrizio Cavallaro e Alessandro Fo (Aragno, 2016).

RENATA MAMBELLI è nata e vive ad Ancona. Ha cominciato a interessarsi di scrittura nel '66, collaborando col giornale studentesco *Il Brogliaccio*, ad Ancona. Poi, a Roma, come dirigente della Fuci nazionale, si è occupata del mensile dell'associazione, *Ricerca*. Ha iniziato l'attività di giornalista come collaboratrice, negli anni '70 e '80, della rivista *Noi Donne* e del quotidiano *Paese Sera*. Negli stessi anni ha lavorato all'ufficio stampa della Camera del Lavoro di Roma e quindi all'ufficio stampa del Pci, durante la segreteria di Enrico Berlinguer. Dall'84 ha collaborato con l'Agenzia dei Giornali Locali dell'*Espresso*, come vaticanista, ed è stata assunta come redattrice nel 1991. Nel 1999 è entrata nella redazione di "*Viaggi di Repubblica*" fino al 2004, in seguito è stata redattrice di *Repubblica* fino al 2009. Nel frattempo ha continuato a scrivere racconti e romanzi. Il primo ad essere pubblicato è stato *Accessi Remoti*, una raccolta di racconti, per la casa editrice Full Color Sound, nel 2002. Quindi è stata la volta del romanzo *Argentina*, pubblicato dalla casa editrice Giunti nel 2009. Poi ha pubblicato due libri per ragazzi per la collana Il Battello a Vapore della casa editrice Piemme: *Il sorriso delle vongole* nel 2010 e *Totò va al Nord* nel 2013. Sempre nel 2013 con la casa editrice Castelvecchi ha pubblicato il libro *I porti*, sul confine tra terra e mare. Nel 2018 è uscito con Affinità elettive il romanzo *La sposa portoghese*. Ha viaggiato molto per lavoro, in America Latina, in Africa, in Antartide, in Medio Oriente. Le esperienze fatte in quei viaggi hanno tessuto la trama di molte delle storie che ha raccontato nei suoi libri.

LUCIANA MONTANARI è nata a Capua da genitori marchigiani, entrambi di Corinaldo.

Laureata in Lettere con lode presso l'Università degli Studi di Urbino, ha insegnato letteratura italiana e storia all'Istituto Tecnico Nautico "A. Elia" di Ancona per più di trent'anni.

Ama il teatro e ha trasmesso questa passione anche ai suoi studenti, che si sono cimentati nella recitazione e nella regia. Al Nautico sono nate infatti due compagnie teatrali, *La Scialuppa* e *L'Oblò*, operanti la prima negli anni Ottanta e la seconda negli anni Novanta, sostenute dal preside Mario Veltri, suo marito, appassionato animatore della vita culturale della città.

Europeista convinta, nel ruolo di segretaria provinciale dell'AEDE (Association Européenne des Enseignants) ha promosso a partire dalla metà degli anni Sessanta fino alla fine degli anni Settanta conferenze e corsi di aggiornamento per docenti, nonché cineforum e corsi di formazione per gli studenti delle scuole medie superiori in occasione dell'annuale Giornata Europea della Scuola, che ha contribuito a diffondere le ragioni e i valori dell'Unione tra i giovani europei. Ha effettuato ricerche di storia locale e molti suoi saggi sono pubblicati nei quattro Annuari del Nautico, che si sono succeduti dal 1969 al 2000.

Negli ultimi anni ha scritto sulla partecipazione femminile al Risorgimento nazionale (Cfr. *Donne anconitane nel Risorgimento* in *I nomi del Risorgimento* di Marta Novelli, Ancona, Affinità elettive 2011 e *Caterina Franceschi Ferrucci nella toponomastica risorgimentale anconitana* in Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti, *Presentazione dei libri dei soci*, Ancona 2012, periodico dell'Assemblea legislativa delle Marche, n. 169, marzo 2015).

Si è occupata del mito di Stamira e ha scritto alcuni saggi, tra cui *Il mito di Stamira nella storia di Ancona* e *Stamira di Ancona e Aldruda di Bertinoro, due eroine medievali tra storia e leggenda* in *Stamira* di Chiara Censi, Ancona Laboratorio Culturale 2004, e *La glorificazione di Stamira in una 'divina commedia' del Novecento* in Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti, *Presentazione dei libri e articoli dei soci*, Ancona 2015, periodico Assemblea Regione Marche, n. 217, aprile 2017.

Si occupa di critica letteraria privilegiando autori marchigiani per nascita o adozione. Ha presentato pubblicamente autori noti e meno noti, da Laura Battiferri degli Ammannati, poetessa urbinata del XVI secolo a Sibilla Aleramo, dallo scrittore Angelo Ferracuti di Fermo al poliedrico autore di Fano Luciano Anselmi e, tra i poeti anconitani, Francesco Scarabicchi, Luisa Ferretti, Luciano Griffoni, Patrizia Papili, Germana Duca Ruggeri, Anna Elisa Di Gregorio e, tra i narratori, Wilfredo Caimmi, Alberto Sgalla, Wilma Primucci Mondaini, Frida Di Segni Russi e molti altri, senza tralasciare le autrici presenti in questo volume. Ha pubblicato saggi e articoli su volumi o su riviste specializzate. Si segnalano *Un testimone del nostro tempo* su "MUSA La rivista delle immagini e della cultura marchigiana", IV n. 5 (novembre-dicembre 1986); *Le sventure postume di Giacomo Leopardi* su "MUSA" VI n. 1 (maggio 1988); *La fortuna letteraria di Laura Battiferri degli Ammannati* su "Accademia Raffaello" Atti e Studi ½ 2003; *Rime edite e inedite di Laura Battiferri degli Ammannati* su "Italianistica" Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, XXXIV n. 3 (settembre-dicembre 2005). Ha scritto il libro *Un'emigrazione senza ritorno - Il percorso della scrittrice anconitana Dora Felisari*, Ancona, Affinità elettive 2016.

Cura gli incontri di lettura con l'associazione "Laboratorio Culturale" e, in collaborazione con l'associazione "Stamira" di cui è fondatrice, è impegnata in progetti e iniziative finalizzate alla valorizzazione della cultura marchigiana.

È socia dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere e Arti e del Centro Internazionale di Studi sul Mito di Recanati, con cui ha tenuto conferenze, svolto relazioni in convegni, pubblicato saggi.

NICOLA MONTANARI nasce a Sant'Angelo in Pontano nel maceratese, consegue la laurea in Lingue straniere a Urbino e pratica l'insegnamento in diverse scuole. In seguito all'iscrizione all'Accademia di Belle arti di Macerata conosce incisori

marchigiani; è l'inizio di una crescente dedizione e passione per l'acquaforte, che dà l'avvio alle prime esposizioni pubbliche fino al 2002 nella biblioteca Thiers a Parigi. Due anni più tardi a New York presenta il suo libro stampato e illustrato completamente al torchio calcografico "LA MARCA IN PUNTA D'ACCIAIO" con lusinghieri apprezzamenti. Lucilla Niccolini ha definito "i suoi sguardi sul mondo incantati e abbagliati" aggiungendo che Montanari "sperimenta ogni possibilità offerta dal bulino e dirama le sue analisi del paesaggio con gusto infinito e raffinato". Oggi si propone con un linguaggio proprio e consolidato da una solida sperimentazione tecnica impressa in centinaia di lastre incise. È felice di trasmettere la sua arte ad altri attraverso l'insegnamento. Particolarmente impegnativa è stata la realizzazione di oltre 80 zinchi, iniziata nel 2009, con soggetto 'nevicata', che poi è diventato il titolo di un volume arricchito con le poesie di Francesco Scarabicchi. Liliana Scali Tommasetti ha detto di lui che non ha mai abbandonato "il tema della vita con il suo splendore che passa veloce, lasciando dietro di sé le larve di ciò che fu, pur affinando in sé una bellezza più lucida, più pura ed eterea, la bellezza delle cose che passano, ma rimangono vive solo in un'impronta di luce e nel baleno di un ricordo".

LABORATORIO CULTURALE onlus di Ancona nasce nel 1995 per organizzare e coordinare le iniziative legate al progetto di rete nazionale "La Scuola adotta un monumento", che ha coinvolto realtà scolastiche di ogni ordine e grado della regione marchigiana, meritando ambiti riconoscimenti in campo nazionale e ottenendo il conferimento della Civica Benemerenzza da parte del Comune di Ancona il 4 maggio 2001.

L'attività dell'associazione si è nel tempo ampliata e diversificata e oggi spazia dai progetti educativi e sociali alla pubblicazione di opere divulgative di interesse locale, dagli incontri ricreativi e culturali con gli anziani alle attività a favore dei minori, in particolare quelle di contrasto al disagio e alla dispersione scolastica, dalla promozione della lettura all'organizzazione di convegni, concorsi letterari, mostre, iniziative volte alla valorizzazione della cultura marchigiana.

Stampato nel mese di Ottobre 2018
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

ANNO XXIII - n. 262 Ottobre 2018
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 050 0

Direttore
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298387 - 2298596

Stampa
Centro Stampa Digitale
Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

262

